

Comptes rendus

Objekttyp: **BookReview**

Zeitschrift: **Revue de linguistique romane**

Band (Jahr): **79 (2015)**

Heft 313-314

PDF erstellt am: **21.07.2024**

Nutzungsbedingungen

Die ETH-Bibliothek ist Anbieterin der digitalisierten Zeitschriften. Sie besitzt keine Urheberrechte an den Inhalten der Zeitschriften. Die Rechte liegen in der Regel bei den Herausgebern.

Die auf der Plattform e-periodica veröffentlichten Dokumente stehen für nicht-kommerzielle Zwecke in Lehre und Forschung sowie für die private Nutzung frei zur Verfügung. Einzelne Dateien oder Ausdrucke aus diesem Angebot können zusammen mit diesen Nutzungsbedingungen und den korrekten Herkunftsbezeichnungen weitergegeben werden.

Das Veröffentlichen von Bildern in Print- und Online-Publikationen ist nur mit vorheriger Genehmigung der Rechteinhaber erlaubt. Die systematische Speicherung von Teilen des elektronischen Angebots auf anderen Servern bedarf ebenfalls des schriftlichen Einverständnisses der Rechteinhaber.

Haftungsausschluss

Alle Angaben erfolgen ohne Gewähr für Vollständigkeit oder Richtigkeit. Es wird keine Haftung übernommen für Schäden durch die Verwendung von Informationen aus diesem Online-Angebot oder durch das Fehlen von Informationen. Dies gilt auch für Inhalte Dritter, die über dieses Angebot zugänglich sind.

COMPTES RENDUS

Ladin

Rut BERNARDI / Paul VIDESOTT, *Geschichte der ladinischen Literatur*, I: 1800-1945: Gröden, Gadertal, Fassa, Buchenstein und Ampezzo, II/1: Ab 1945: Gröden und Gadertal, II/2: Ab 1945: Fassa, Buchenstein und Ampezzo, Bozen-Bolzano, Bozen-Bolzano University Press (*Scripta Ladina Brixinensia*, III), 2013, 1502 pagine.

Scopo dell'opera di Rut Bernardi e Paul Videsott è quello di offrire un panorama il più completo possibile della letteratura negli idiomi ladini. Nonostante il titolo, non si tratta di una storia della letteratura in senso tradizionale in cui gli autori ricostruiscono il formarsi e l'evolversi di generi e correnti letterarie attraverso l'attività di personalità maggiori e autori minori inseriti in un quadro storico-culturale più o meno ampio; ma, come vedremo, si tratta piuttosto di un dizionario degli autori ladini, come del resto è precisato dal sottotitolo che compare però solo sul cofanetto che raccoglie i tre tomi dell'opera: *Ein bio-bibliografisches Autorenkompendium von den Anfängen des ladinischen Schrifttums bis zum Literaturschaffen des frühen 21. Jahrhunderts*. Questo non ci deve stupire: nel caso di letterature marginali, con un orizzonte culturale (almeno fino a pochi decenni fa) relativamente limitato e sostanzialmente legato alle tradizioni locali, l'idea di una storia letteraria in senso tradizionale è difficilmente applicabile in modo pieno, tanto più se l'ambito cronologico interessato è anche relativamente breve. Non che la letteratura in ladino sia una letteratura immobile e monocorde, ma i cambiamenti che l'hanno toccata sono in genere il riflesso di movimenti culturali esterni e, nel caso specifico, sono mancate forze trainanti interne – tanto che l'idea stessa di una letteratura ladina non si impone come un'evidenza ai membri della comunità, e neanche a chi prende la penna per scrivere, come testimonia la poetessa badiotta Roberta Dapunt (che scrive principalmente in italiano): *Vers ladin, tan rî che al é da te scrì... 'Verso ladino, quanto è difficile scriverti...'* [977]. Per questo gli autori hanno saggiamente deciso di riunire in un capitolo iniziale le osservazioni sulle caratteristiche generali e il contesto storico-culturale della letteratura in ladino e raccogliere sotto forma di lemmi dedicati ai singoli autori tutte le informazioni sulla loro attività letteraria.

Il ladino viene inteso in senso storico-politico come l'insieme delle varietà dialettali parlate all'interno del Tirolo storico, cioè le varietà parlate intorno al massiccio del Sella e la varietà di tipo cadorino parlata a Cortina d'Ampezzo. La letteratura ladina di

cui si tratta è dunque la letteratura di un determinato territorio storico che si manifesta in cinque idiomi principali diversi, come appare del resto dalla struttura dell'opera. La scelta è giustificata dal fatto che la nascita e la fioritura di un'attività letteraria nel territorio in questione si è nutrita di aspirazioni comuni e testimonia di un retroterra storico-culturale unitario.

L'opera è articolata in quattro parti principali: nella prima (*Einleitung* [21-132]) vengono esposti gli scopi dell'opera e delineate le caratteristiche delle letterature in lingue marginali; si tratta poi della letteratura folklorica e dei primi documenti redatti in ladino, si offre un panorama dei generi letterari tipici della letteratura ladina e viene fatta la storia degli studi sui testi e la letteratura ladina; questa parte è conclusa da un breve panorama di autori che hanno scritto di temi legati al territorio ladino in tedesco o in italiano, da un regesto completo della stampa periodica in ladino e da uno sguardo sulla presenza della letteratura ladina nei media audiovisivi.

La seconda e la terza parte contengono i lemmi dedicati ai singoli autori (in alcuni casi troviamo non autori, ma generi specifici, per es. le poesie sulla zitella, ecc.). Nella seconda parte (*Geschichte der ladinischen Literatur von den Anfängen bis zum Zweiten Weltkrieg*, [133-524]) si trovano gli autori la cui attività letteraria in ladino si colloca prima (o principalmente prima) del 1945, nella terza (*Geschichte der ladinischen Literatur nach dem Zweiten Weltkrieg*, [525-1372]) quelli la cui attività si colloca dopo (o principalmente dopo) il 1945. Questa suddivisione si giustifica con il cambiamento intervenuto nel secondo dopoguerra nella vita culturale ladina: con la graduale introduzione dell'insegnamento del ladino nelle scuole, la nascita di associazioni culturali, la creazione di pubblicazioni periodiche e poi la fondazione degli istituti culturali ladini, cambia il rapporto con la scrittura in ladino e il numero delle pubblicazioni aumenta in proporzione. Le due parti sono divise ognuna in cinque sezioni dedicate alle cinque valli in cui si parlano i diversi idiomi (nell'ordine: Gardena, Badia, Fassa, Livinallongo, Ampezzo).

Nella seconda parte ogni sezione contiene un paragrafo introduttivo con informazioni sulla produzione scritta non-letteraria e un inquadramento generale dell'attività letteraria; seguono gli articoli monografici sui singoli autori ordinati cronologicamente in base alla data d'inizio della loro attività letteraria in ladino (così per es. Luis Trenker si trova nella terza parte [574-76] perché i suoi testi ladini sono degli anni Cinquanta – nonostante la porzione più notevole della sua attività letteraria [in tedesco] si situi nel periodo tra le due guerre). La terza parte ha una struttura simile, ma invece del paragrafo introduttivo ogni sezione ha un paragrafo conclusivo dedicato ad autori con produzione più limitata; un paragrafo finale è dedicato alla letteratura scritta nella varietà standardizzata del *ladin dolomitan*. I lemmi dedicati ai singoli autori contengono una breve nota biografica, l'elenco dettagliato delle opere scritte in ladino e un commento più o meno ampio, accompagnato (con pochissime eccezioni) dalla citazione di testi rappresentativi con traduzione in tedesco (che però manca nel caso di alcuni testi in prosa più lunghi). Un merito particolare dei redattori è quello di aver recuperato e classificato, accanto alle opere edite, anche una quantità notevole di opere rimaste manoscritte, spesso conservate dalle famiglie degli autori.

La quarta parte (*Das Theater in Ladinien*, [1373-1414]) è dedicata alla vita teatrale nel territorio ladino, con ampi elenchi delle rappresentazioni organizzate dai numerosi gruppi amatoriali locali e discussione delle opere originali in ladino. L'opera è comple-

tata da una breve conclusione, un'ampia bibliografia e due utili indici analitici (delle persone e dei personaggi letterari).

Rut Bernardi e Paul Videsott hanno messo a disposizione degli studiosi una massa imponente di dati e di materiali, frutto di una lunga ricerca e di un grande sforzo di sistemazione e completezza. L'opera si rivolge in primo luogo agli studiosi della letteratura e della cultura (non soltanto ladina), per i quali costituirà un punto di riferimento obbligato. Nell'intenzione degli autori, si rivolge anche alla popolazione ladina con lo scopo di renderla più cosciente e partecipe di una ricchezza culturale non sempre abbastanza nota. Da questo punto di vista ci sembra però poco felice la scelta, come lingua di comunicazione, del tedesco invece dell'italiano: se infatti la conoscenza dell'italiano (come notano gli autori stessi, [18]) «bei einem Ladiner (...) angenommen wird», questo non vale per il tedesco nel caso dei ladini delle provincie di Trento e Belluno.

L'opera è di un notevole interesse anche per i linguisti: abbiamo da una parte i dati bibliografici sulle opere scritte in ladino (ora in corso di sistemazione in un contesto più ampio nella *Bibliografia ladina*, a cura degli stessi autori e di Chiara Marcocci, di cui è appena uscito il primo volume – cf. la nostra recensione in *RLiR* 78, 529-32), ma soprattutto ci viene offerta una notevole messe di testi in verso e in prosa. Una raccolta di testi così ampia, infatti, non esisteva ancora: si poteva ricorrere soltanto alla benemerita antologia preparata da Maria Iliescu per il primo tomo del terzo volume della *Crestomație Romanică* (București 1968, 1064-1113), ma rispetto a questa la *Geschichte* di Bernardi e Videsott offre un quadro molto più completo della lingua letteraria, soprattutto per l'Ottocento, e quindi uno strumento utilissimo per studiare la storia delle varietà ladine in generale e della tradizione scritta in particolare.

Come sempre nella redazione di un repertorio, i redattori si impongono dei criteri più o meno rigidi nella scelta di che cosa includere e che cosa escludere. Nel nostro caso la scelta è stata basata su due criteri [16]: che l'autore abbia scritto in ladino e con esigenze estetiche. Il primo criterio sembra facile da applicare, e per questo ci si può chiedere perché un lemma sia dedicato a padre Vigil Perathoner [157-59], autore di varie opere in sursilvano, ma a quanto pare di nessuna in gardenese (e la cui attività si è svolta tutta fuori dal territorio ladino). Il secondo criterio è di applicazione più incerta: include senz'altro i testi in poesia, indipendentemente dalla loro funzione, ma per la prosa il confine è più difficile da tracciare. Così il fassano Giovan Battista Rossi compare come autore [349-51] per una lettera scritta in fassano ai suoi famigliari: in teoria dovrebbe trattarsi di un testo di carattere pratico, anche se si può sospettare un'intenzione ludica – forse non abbastanza per classificarlo come letteratura (cf. anche il caso in parte simile del collese Antonio Chizzali [435-37]). È naturale che, trattandosi di idiomi di scarsa attestazione antica, i redattori abbiano cercato di includere tutto quello che ritenevano importante, forzando qua e là i limiti che si erano imposti – ma il paragrafo iniziale, dedicato alla produzione scritta in generale, avrebbe forse permesso di collocare meglio alcune figure che difficilmente possono essere definite «autori» (per es. i parroci badiotti Alfons Rudiferia [290sq.] e Zeno Maring [315-17], inclusi per le loro prediche).

Studi ulteriori e una prospettiva più lontana chiariranno sicuramente queste questioni. Uno degli scopi degli autori in quest'opera era prima di tutto quello di raccogliere la maggior quantità di materiale possibile, e con questo di facilitare il lavoro degli studiosi futuri, e questo compito lo hanno assolto egregiamente.

Giampaolo SALVI

Italian

Giuseppe ANTONELLI / Matteo MOTOLESE / Lorenzo TOMASIN (a cura di), *Storia dell'italiano scritto*, 3 voll. (vol. I.: *Poesia*, 583 pp.; vol. II. *Prosa letteraria*, 559 pp.; vol. III.: *Italiano dell'uso*, 499 pp.), Roma, Carocci, 2014.

I tre curatori, studiosi giovani, ma ben noti alla comunità scientifica, hanno ideato un'opera importante, caratterizzata da notevole originalità, che si distingue assai bene nel confronto con gli altri manuali generali di storia della lingua italiana oggi disponibili.

Questa è una «storia dell'italiano scritto», come dichiara esplicitamente il titolo, articolata per generi e tipi di testo. Comprende tre volumi, rispettivamente dedicati alla poesia, alla prosa, alle scritture d'uso pratico. L'acronimo ormai corrente per indicare l'opera, promosso in più occasioni dagli Autori, anche se mai dichiarato nei tre volumi, è «SIS», dalle iniziali delle parole del titolo. È evidente che una parte della storia linguistica non può essere qui presente, per coerenza con la scelta programmatica preliminare: il parlato, a rigore, dovrebbe essere escluso. Di fatto è così, anche se in realtà affiora in vari generi di lingua scritta, quelli che per forza di cose si devono misurare con l'oralità: si vedano il capitolo «Il parlato trascritto» di S. Telve [III: 15-56], le «Scritture dei semicolti» di R. Fresu [III: 195-223], la «Predicazione e oratoria politica» di M. Colombo [III: 261-292], le «Scritture digitali» di E. Pistolesi [III: 349-375].

In tutti questi casi, l'oralità riemerge, per il rapporto che si intreccia con la scrittura, a partire dalle origini dell'italiano e proseguendo fino alle scritture del web che appartengono a un repertorio testuale legato alle nuove frontiere della comunicazione. A questo proposito, osservo che il terzo volume (che appunto si chiude con il saggio della Pistolesi, e di fatto qui si chiude l'intera opera, perché questo è l'ultimo volume), si apre con una *Premessa* redazionale in cui trova posto un giudizio assai aperto alla modernità:

Grazie alle nuove forme di scrittura telematica, l'italiano è oggi non solo parlato ma anche scritto quotidianamente dalla maggioranza degli italiani» [13].

Dunque alle spinte all'unificazione linguistica a cui si è fatto costante riferimento a partire dalla *Storia linguistica dell'Italia unita* di De Mauro (1963) viene ora affiancata a pari diritto la scrittura nel web, e anzi si può pensare che grazie a Internet, ai *blog*, a *Twitter* e *Facebook* siano identificabili luoghi della scrittura che davvero incidano radicalmente sul comportamento linguistico degli italiani del XXI secolo, magari più di quelli tradizionali, come la scuola.

La scuola, in questo processo, sembra anzi un po' messa da parte, ma in realtà ha avuto e ancor oggi ha una funzione importante nel sottrarre gli italiani all'analfabetismo e nell'avvicinarli a una lingua scritta sorvegliata, dotata di qualità formale (diversamente dal web). Ci si può chiedere allora se davvero la scrittura telematica raggiunga un pubblico che altrimenti sarebbe estraneo o refrattario, o se scriva nel web chi scriverebbe comunque (e di fatto scrive) anche in altri luoghi. Inoltre la scuola salva modelli di scrittura letteraria del passato dall'obsolescenza, ed è la sola a farlo: senza questo sostegno, la memoria di molti autori sparirebbe persino dalla coscienza nazionale. La scuola è dunque il luogo in cui si preserva la continuità dell'italiano moderno scritto

rispetto a quello antico. Credo che la scuola non conti meno del web per creare e mantenere la capacità di scrittura degli italiani. Il problema è semmai un altro: la scuola, in quanto 'istituzione', trova difficoltà a entrare in una storia linguistica concepita in maniera rigida e coerente per generi e forme di scrittura.

Il riferimento alla scuola ci permette dunque di affrontare il problema centrale che si pone nell'esame della struttura adottata nella SIS: ci potremmo chiedere se la storia dell'italiano scritto, costruita mediante lo studio delle caratteristiche tipologiche, strutturali, linguistiche, testuali di singoli generi e sottogeneri, esaurisca la funzione che istintivamente o tradizionalmente associamo (a torto o a ragione) al concetto di 'storia'. Premettiamo che la SIS mostra nei vari temi trattati un approfondimento notevole e un aggiornamento che la rende comunque opera di riferimento, come abbiamo già detto in apertura.

Non si discute dunque l'ottima qualità scientifica e l'utilità del risultato, ma semplicemente pare utile cogliere l'occasione per interrogarsi sul contenuto della storia linguistica in quanto tale. Tralasciamo eventuali manchevolezze accidentali della SIS, a volte nate dal rigore stesso con cui è stata applicata la scelta programmatica dei generi. Manca ad esempio un capitolo sulla grafia, e ciò, almeno a prima vista, può sorprendere, anche se, riflettendo meglio, se ne comprendono le ragioni. La grafia e la punteggiatura non sono di per sé generi testuali, a meno che non ci si limiti alla manualistica specifica, alle grammatiche e ai prontuari, che comunque non sono presenti nella SIS. Inoltre, in una storia linguistica strutturata per generi e per tipi testuali, le istituzioni, ad esempio le accademie o i centri di elaborazione culturale, o l'editoria e la stampa, passano in secondo piano o svaniscono. L'esclusione viene evitata solo quando è possibile individuare un genere che sia in grado di caratterizzare una determinata istituzione, una categoria professionale, un ambiente o un settore. Si pensi alla possibilità di descrivere la condizione linguistica dei mercanti attraverso le loro lettere o attraverso i loro libri di memorie e di conti, la condizione linguistica dei notai attraverso i loro atti o attraverso le loro preferenze letterarie. Più difficile ricuperare la funzione della scuola, a causa della molteplicità delle tipologie testuali che circolano nel suo spazio istituzionale: dovremmo passare al vaglio programmi ministeriali, circolari burocratiche, manuali e libri di testo, relazioni degli insegnanti e degli ispettori, fino ad arrivare alla produzione di testi scolastici, agli elaborati studenteschi, alle prove finali, ai test. Le forme testuali che entrano in contatto con il mondo della scuola sono molte, troppe persino per un'opera vasta come la SIS. La pluralità testuale, assunta come strumento di impianto di una nuova storia della lingua, mostra dunque i propri vantaggi quando offre al lettore un'invidiabile concretezza di dati, ma allo stesso tempo rivela la sua possibile debolezza, quando fa i conti con la dispersione dei filoni di ricerca e con il proliferare di sottocategorie.

Esaminiamo la campionatura delle tipologie testuali comprese nei tre volumi, non le poche eventuali mancanze, ma le forme che sono previste nel progetto ed effettivamente presenti. La «Poesia», che apre la serie, prevede lirica (L. Serianni [I: 27-83]), poesia narrativa (C.E. Roggia [I: 85-153]), poesia comico-realistica (M. Zaccarello [I: 155-193]), poesia didattico-morale e religiosa (R. Casapullo [I: 195-222]), poesia didascalica (M. Motolese [I: 223-255]), poesia popolare (G. Polimeni [I: 257-290]), poesia per musica (F. Rossi [I: 291-322]), teatro in versi (T. Zanon [I: 323-351]). Gli ultimi due capitoli del volume, per la verità, non sembrano altrettanto coerenti con l'assunto dell'impianto per generi, perché sono dedicati rispettivamente alla «crisi della lingua poetica tradizionale» (S. Bozzola [I: 353-402]) e al «dopo la lirica» (P. Zublena

[I: 403-452]), cioè a temi che sembrano appartenere alla classe delle 'questioni' o dei 'problemi', più che a quella dei generi e tipi testuali. L'analisi della «crisi» della lingua poetica tradizionale procede attraverso lo studio di singoli fenomeni linguistico-metrici (sistole e diastole, monottongamenti, preposizioni articolate poetiche, enclisi ecc.). L'aver accolto un capitolo così costruito dà luogo, a mio giudizio, a qualche problema nel giustificare il rigore che ha fatto escludere, come dicevamo prima, un possibile capitolo sulla storia della grafia italiana, sulla trattatistica grammaticale, sui lessici. Si può infatti osservare che la storia della grafia non avrebbe di per sé uno *status* molto diverso dalla storia di alcune figure metriche o di alcuni artifici stilistici come quelli accolti nel citato capitolo sulla «crisi» della lingua poetica tradizionale.

Quanto al capitolo dedicato a «dopo la lirica», in parte esso si presta alla medesima critica, perché studia fenomeni relativi alla scelta del lessico, all'immissione del parlato, al gusto per i neologismi. In parte, però, questa critica cade, perché effettivamente il complesso dei fenomeni presi in esame costituisce un insieme di innovazioni che incrina la forma tradizionale del genere lirico, restituendocelo nella versione moderna, sostanzialmente disintegrata e delegittimata. Il capitolo diventa perciò una necessaria appendice e un complemento del saggio di apertura dedicato alla 'lirica', come se il suo vero titolo fosse «la lirica d'oggi».

Il quadro offerto dalla SIS si presenta nel complesso, in tutti i capitoli, ricco di ricognizioni tecniche. In questo senso, esso risulta molto completo, anche se poi mi pare finisca per essere meno evidente una conclusione che sappia sottrarre l'insieme all'inventario e alla tassonomia tipologica e ci restituisca il senso profondo del rapporto storico intercorso tra il linguaggio della poesia e la storia della lingua. Infatti non dobbiamo dimenticare che per secoli la lingua della poesia è stata il cuore dell'italiano, il propulsore vitale da cui derivava l'imitazione messa in atto da scriventi di tutte le regioni italiane, esclusa forse la Toscana. Dalla poesia i grammatici ricavano le regole canoniche. Senza la lingua poetica, l'italiano non sarebbe stato quello che è stato, e questa funzione si è poi spenta a poco a poco, molto lentamente; di certo, oggi il mandato linguistico degli scrittori, intesi come guida dell'italiano, non esiste più; le loro infrazioni e invenzioni sono ormai assolutamente marginali per lo sviluppo della lingua nei suoi aspetti di 'istituto', per dirla alla maniera di Giacomo Devoto. In passato, al tempo di Fortunio e di Bembo, le cose stavano diversamente, come ovvio; ma le condizioni erano diverse ancora al tempo di D'Annunzio, tant'è vero che il linguaggio politico di Mussolini e di altri oratori del Novecento si nutriva largamente di elementi dannunziani, e tali elementi entravano nell'epistolografia d'uso dell'epoca, e non dico in quella d'arte, ma in quella delle persone comuni, in quello che potrebbe essere definito lo stile borghese medio. La poesia aveva dunque una circolazione linguistica con effetti non facilmente delimitabili, non settoriali.

Il secondo volume, dedicato alla prosa letteraria, comprende capitoli sui volgarizzamenti medievali (G. Frosini [II: 17-72]), sulla trattatistica (M. Aprile [II: 73-118]), sulla storia e la cronaca in quanto generi storici (D. Colussi [II: 119-152]), sulla drammaturgia (L. D'Onghia [II: 153-202]), sulle forme «brevi» della narrativa (F. Romanini [II: 203-254]), sull'epistolografia di carattere letterario (L. Matt [II: 255-282]), distinta da quella puramente pratica e utilitaristica, che invece ricade nell'orizzonte del terzo volume, sulla paraletteratura (L. Ricci [II: 283-326]), sull'autobiografia (L. Tomasin [II: 327-357]). Il secondo volume si chiude con un importante capitolo sul romanzo (M. Dardano [II: 359-420]).

Quanto a varietà di tipologie, il terzo volume è forse il più notevole per la coesistenza di elementi diversi, talora assai originali e nuovi: troviamo i verbali politici e processuali (S. Telve [III: 15-56]), le scritture esposte (F. Geymonat [III: 57-100]), le lettere familiari (F. Magro [III: 101-157]), i libri di famiglia e i diari (A. Ricci [III: 159-194]), i semicolti (R. Fresu [195-223]), le cancellerie e la burocrazia (S. Lubello [III: 225-259]), la predicazione e l'oratoria (il già citato Colombo [III: 261-292]), il linguaggio giornalistico (F. Gatta [III: 293-347]), le scritture digitali (E. Pistolesi [III: 349-375]). Fra l'altro, la Pistolesi, nonostante il suo interesse per le novità dei canali digitali, non chiude l'intervento con l'esaltazione della materia presa a oggetto del suo lavoro, ma anzi proietta ombre inquietanti sulla frammentarietà di una scrittura che scivola verso il dialogo miniaturizzato e si caratterizza per la «perdita di una specificità semiotica profonda» [375]. Nel campo delle nuove frontiere di indagine, nel terzo volume, ben oltre i generi canonici, per altro fondamentali e assolutamente necessari, si segnalano dunque generi e sottogeneri meno consueti.

La valutazione del risultato raggiunto da questi tre densi volumi non si può limitare alla constatazione, di per sé molto positiva, che si tratta di sintesi aggiornate, metodologicamente smaliziate, frutto delle ultime tendenze nei vari settori, capaci di raggiungere e definire con rigore i temi d'indagine più attuali. I curatori appartengono a una generazione di studiosi relativamente giovani, e altrettanto si può dire per la maggior parte degli autori (fatta eccezione per due maestri come L. Serianni e M. Dardano). I vecchi maestri della disciplina, alla presenza dei quali ci hanno abituato molte pubblicazioni di storia della lingua degli ultimi trent'anni, qui sono praticamente assenti, salvo le due citate eccezioni. Quindi si potrebbe cercare nella SIS un'indicazione delle tendenze future, inevitabilmente legate alle preferenze generazionali degli autori coinvolti.

Nel momento in cui ci si confronta con una struttura coerente e volutamente parziale come questa, diventa inevitabile chiedersi in che cosa consista oggi la storia della lingua italiana. È facile, a questo punto, constatare quali argomenti restino fuori dai confini di questa *Storia dell'italiano scritto*: non troveremo nei tre volumi le discussioni sulla questione della lingua (nemmeno di quella scritta, sulle sue regole e sui suoi modelli), né i dibattiti teorici sull'italiano, né le discussioni antiche o moderne sul suo futuro e sulla sua definizione nel quadro della politica culturale nazionale, non troveremo la trattatistica grammaticale e la lessicografia. La trattatistica linguistica avrebbe potuto essere eventualmente recuperata nella trattatistica generale, ma non è stata scelta questa strada. Del resto il genere saggistico è compresso nello spazio che gli è stato assegnato, visibilmente insufficiente. La parte antica sembra essersi mangiata quasi tutto. Mi spiegherò meglio: il saggio sulla trattatistica (dedicato al genere saggistico nella sua accezione più larga) è preceduto da quello sui volgarizzamenti medievali, e una parte dei volgarizzamenti è a tutti gli effetti trattatistica: si pensi, tra i volgarizzamenti antichi, ai manuali di retorica, alle opere scientifiche e di architettura. Quindi una parte dell'indagine condotta dalla Frosini si sovrappone alla parte seguente dedicata alla trattatistica da Aprile, nella quale però gli equilibri sono ancora a favore del Medioevo, se si considera che, su trentasei pagine, solo quindici sono dedicate alla trattatistica da Galileo in poi, e in quelle quindici pagine si devono concentrare cinquecento anni di cultura scientifica e di discussioni di ambito umanistico della cultura italiana. Per le ragioni che ho detto, la parte antica risulta più dettagliata e in essa trova spazio anche un'analisi più distesa di autori e opere; ma la saggistica prodotta dalla scienza e dalla cultura moderna viene in sostanza sacrificata.

Questa è solo una delle difficoltà che si incontrano nella costruzione di un percorso in cui la distribuzione della materia risulta difficile perché deve conciliare storia e descrizione tassonomica. Il progetto ha dunque comportato più o meno inevitabili sacrifici; o forse, per meglio dire, ha comportato l'adozione di una prospettiva tecnica e analitica che mette in secondo piano il valore politico e sociale della lingua, trascurando le sue funzioni simboliche, identitarie e nazionali. Chi vorrà recuperare queste interpretazioni farà ricorso per forza alle storie della lingua che già esistono, a partire dal classico manuale di Migliorini: si pensi alla collana diretta da F. Bruni per il Mulino tra il 1989 e il 2003, alla storia del linguaggio letterario di V. Coletti (Einaudi 1993), alla storia di generi, spazi geografici e istituzioni che costituisce il percorso originale dell'opera diretta da L. Serianni e P. Trifone per Einaudi (1993-94), alla storia linguistica regionale contenuta nei due volumi diretti da F. Bruni (Utet, 1992 e 1994).

Possiamo aggiungere che in passato alcune storie linguistiche, quelle dirette da Bruni, hanno proposto una scelta antologica di testi commentati, affiancata alla trattazione storica vera e propria, a scopo di documentazione e come suggerimento di analisi. I curatori della SIS hanno legittimamente evitato la scelta antologica di testi commentati, che del resto li avrebbe costretti ad aumentare oltremisura il volume di un'opera già poderosa e per la quale verosimilmente l'editore aveva posto limiti prestabiliti.

L'arricchimento tecnico che si ricava dalla nuova opera è davvero notevole, per cui non resta che complimentarsi con i curatori per il risultato raggiunto, a dimostrazione dell'inesauribile vitalità della nostra disciplina.

Claudio MARAZZINI

Francesco BRUNI, *L'italiano fuori d'Italia*, Firenze, Franco Cesati Editore, 2014, 270 pagine.

I sette saggi di Francesco Bruni che compongono questo volume (pubblicati in varie sedi negli anni 1999-2007 e ristampati nella forma originale, salvo poche modifiche e integrazioni, segnalate, quando cospicue, tra parentesi quadre), descrivono nel complesso una storia importante dell'italiano fuori d'Italia non solo come lingua di cultura – il dato era già ben noto – ma anche come lingua veicolare almeno fino al secolo scorso nel Mediterraneo, nei Balcani e in oriente. Già l'indagine degli anni '70 sulle motivazioni dello studio dell'italiano all'estero, promossa dal Ministero degli affari Esteri (attraverso l'Istituto dell'Enciclopedia italiana) e pubblicata nel 1987, indicava, come seppa ben riassumere Ignazio Baldelli coordinatore dei lavori, un triplice destino dell'italiano come lingua di cultura, lingua dell'economia e lingua di emigrazione. «Appena ora la ricerca comincia ad accorgersi della vitalità insospettata dell'italiano, che resta da scoprire e da studiare nei suoi contorni precisi» [155], osserva a ragione Bruni al quale va riconosciuto il merito di aver dato a quelle ricerche se non l'avvio, certamente un impulso significativo insieme a molti suggerimenti di vie da seguire; alcune di quelle ricerche sono state nel frattempo intraprese e proficuamente tanto che si sta delineando sempre con maggiore ricchezza di documentazione una affascinante storia dell'italiano al di fuori della Penisola, in modi, spazi, contatti impreveduti e inaspettati.

Sorprende ancor di più, quindi, il fatto, su cui l'autore giustamente si sofferma in più occasioni, che sia passato inosservato in tanta abbondanza di studi storico-linguistici un pezzo di storia dell'italiano, anche così vistoso [157], trascuratezza dovuta plausibilmente al dominio di alcuni paradigmi storiografici e culturali prevalenti, secondo uno dei quali l'Italia sarebbe stata caratterizzata a lungo, e in parte lo è ancora, da una straordinaria ricchezza e vitalità di dialetti e da un'esistenza dell'italiano prevalentemente scritta fino all'unità. Ma è bene ribadire, con l'autore, che questo paradigma, sostenuto con importanti ragioni tra gli altri anche da Migliorini e Dionisotti, non è per nulla in contraddizione con l'altro che Bruni ha cercato di dimostrare, in primis per la storia dell'italiano in Italia nei densi volumi dell'italiano nelle regioni (per UTET, 1992 e 1994), che cioè sia esistito un italiano non solo scritto e letterario prima dell'unità: «una dialettologia vigorosa non esclude di per sé l'italianità linguistica» [158], italianità, certo, non trionfante, ma neppure inconsistente e marginale; quel paradigma però ha fatto perdere di vista «la mobilità di una comunicazione in cui le interazioni dovevano oscillare continuamente in un ampio ventaglio di forme intermedie tra gli estremi dei dialetti e della lingua».

Non si può non notare la peculiarità di un paese senza unità politica e perciò di «Una lingua senza impero: l'italiano» [9-21], come recita il primo dei sette saggi che funge bene da esordio; paese sottoposto per secoli a dominazioni straniere e che ha salvaguardato la dignità nazionale «nel terreno della cultura, con la padronanza del latino e, congiunti con il latino, degli *studia humanitatis*, quelli che si fondano sulle arti liberali, così dette perché rendono l'uomo libero» [11]. Risulta perciò di particolare fascino il rilievo accordato da Bruni al fatto che fin dal '500 la cultura abbia rappresentato per un paese politicamente inesistente una sorta di risarcimento dell'indipendenza politica. Del resto è ben noto che nel panorama europeo costituisca un *unicum* il fatto che la nostra letteratura e la nostra lingua si sviluppino fino all'età moderna su basi gettate nel '300, mentre è altrettanto risaputo che in Francia, in Spagna, in Germania e in Inghilterra la lingua di età medievale risultò ben presto distante e incomprensibile. A ciò va aggiunta un'altra peculiarità, cioè l'affermazione di una forte borghesia mercantile e di una potenza finanziaria notevole nell'Italia centro-settentrionale, estranea alla società feudale, che conobbe un fiorire di realtà cittadine che svilupparono ricchezza e cultura. In sostanza, molto prima dell'unità d'Italia la «storia affascinante» di quella lingua a base fiorentina si connota come «storia di libertà» [16] in quanto lingua non imposta da uno stato centrale né da eserciti né da apparati statali o potentati economici e neppure da un sistema accentrato di istruzione, perché la scuola del nuovo Regno non fece altro che rendere comune «una ricchezza che si era accumulata nei lunghi secoli preunitari» [17]; connotata a quella particolare storia linguistica sarebbe perciò la «leggerezza» dell'italiano, per contrasto alla pesantezza delle lingue che comodamente possono definirsi imperiali [19]: senza l'appoggio di apparati pubblici l'italiano si è diffuso in Italia come fuori d'Italia, nei centri di cultura come nei porti, nelle cancellerie del Mediterraneo come nelle corti dell'Europa continentale.

Le indagini di Bruni si dipanano tra molte vicende, in primis quelle biografiche (e linguistiche) del poeta inglese Byron (almeno nelle sue tappe italiane e nell'incontro con la lingua e la letteratura italiane). Nel secondo e nel terzo saggio, «Percezioni e immagini dell'Italia all'estero» [23-76] e «Dante e Byron: un incontro ravennate» [77-134], illustrando alcuni esempi dei riverberi della cultura italiana fuori d'Italia nella sua accezione colta in quanto attività intellettuale e in quella antropologica del termine, Bruni

ricorda alcune tappe significative, come lo studio dell'italiano a cui Byron si dedicò durante il soggiorno ad Atene prima di trasferirsi a Venezia e la frequentazione della contessa Teresa Gamba Guiccioli che gli consentì di formarsi un'immagine dell'Italia e un'idea più articolata rispetto agli inevitabili pregiudizi e stereotipi che aveva di un paese cattolico e dalla morale rilassata e rispetto quindi a un sistema d'attese già formato; ma una lettera del 1820 al Murray [53-54] conferma l'alterità tra Inghilterra e Italia e in fondo una «sostanziale impermeabilità tra la letteratura italiana e quella cui appartiene lui» [69]. L'esperienza di Byron, pronto a scoprire la tradizione giocosa di Berni a Pulci e che fa i conti anche con il poeta vate nella *Prophecy of Dante* del 1821, dimostra che il contatto tra lingue e letterature diverse «non ne implica affatto la prossimità e la traducibilità, e che proprio il dialogo e lo scambio rivelano, nel medesimo tempo, coincidenze inaspettate e alterità irriducibili» [71].

Quelle vicende biografiche – il poeta aveva trovato proprio in Grecia un contatto con l'italiano parlato – ci proiettano nel filo generale del volume raccordandosi bene con il quadro più ampio dei saggi centrali: «Lingua d'oltremare. Sulle tracce del «Levant Italian» in età preunitaria» [135-162] e «Per la vitalità dell'italiano preunitario fuori d'Italia. Notizie sull'uso dell'italiano nella diplomazia internazionale» [163-214], mentre il quinto è dedicato alle cinque corde linguistiche di Niccolò Tommaseo («Tommaseo *quinque linguarum*» [215-248]) e il sesto celebra la rielaborazione italiana della storia linguistica di Malta di Joseph Brincat pubblicata in prima edizione in maltese nel 2000 («L'italiano fuori d'Italia e il caso di Malta» [249-261]).

Sarebbe lungo soffermarsi sulla storia di questo «italiano sommerso» tratteggiato da Bruni con dovizia di notizie. Va da sé che la diffusione odierna dell'italiano nei Paesi arabi del Mediterraneo o in Grecia è l'effetto di condizioni moderne, di relazioni di natura prevalentemente commerciale o turistica, non in linea di continuità con situazioni e vicende che si svolgono dal '500 all''800 e di cui qui Bruni ha fornito molti tasselli.

In Grecia, all'epoca in cui Byron, durante il suo secondo soggiorno, poteva trovare un italiano lingua di comunicazione pubblica nell'impresa filellenica, era utile conoscere l'italiano, che aveva lo stesso ruolo che il francese ricopriva nell'Europa centro-occidentale. La conoscenza dell'italiano era non circoscritta ai poliglotti che gravitavano intorno ai comandanti, ma era presente, entro limiti ancora da chiarire bene, nel repertorio linguistico dei Greci [142]; significativo, tra gli altri, il fatto che un giornale scritto anche in italiano come gli *Hellenikà Chroniká* potesse essere concepito e realizzato dai e per i patrioti greci. Non di meno in quell'epoca l'italiano era anche lingua d'uso pubblico in ambiente turco: lingua corrente nei rapporti tra greci e turchi, ma anche utilizzato in modo non sporadico nella comunicazione dell'impero turco con un occidentale come dimostra il *firmano* emanato da Costantinopoli con cui le autorità locali di Atene ricevono nel luglio 1801 l'ordine di consentire agli uomini di Lord Elgin di disegnare le antichità greche dell'Acropoli (il testo era redatto in turco e in italiano [145-147] in una prosa faticosa ma elaborata, complessa, opera di un madrelingua non italiano).

Insomma quell'italiano impiegato come lingua di transazioni commerciali, diplomatiche, politiche emerge nei Balcani con connotati di vitalità e con una consistenza che molti storici gli negano in patria [148]. Ancor più interessante risulta perciò la perlostrazione di uno spazio più ampio, quello dell'impero turco prima dell'ottocento. Delle molte e interessanti testimonianze fornite da Bruni a comporre questo mosaico se ne segnala qui giusto qualcuna: una riguarda la Compagnia inglese del Levante che ad

Aleppo aveva uno dei suoi consolati e dove visse David Bosanquet junior [1699-1741] importatore di mercanzie orientali; i registri finanziari del Bosanquet erano redatti in francese, in inglese e in italiano; se le prime due lingue si spiegano con la storia del personaggio, l'italiano può trovare giustificazione solo con la permanenza di Bosanquet ad Aleppo, dove italiani erano presenti nel personale della compagnia come capi degli impiegati o addetti al disbrigo della corrispondenza e dove l'italiano era la lingua occidentale preferita e punto di incontro tra mondo orientale e occidentale [149]. Ancora: presso la Porta i greci esercitavano quasi un monopolio nella carica di interpreti e traduttori; molti di loro, di formazione universitaria italiana [150] soppiantarono gli ebrei in quell'incarico e già nel XVI sec. era normale la prassi, documentata dal *firmano* citato, di accompagnare all'originale turco una stesura italiana; e inoltre: nel 1774 un trattato di pace tra Turchia e Russia era steso in un testo turco-italiano e in uno russo-italiano, con l'italiano che forniva il testo base.

Per tornare ai paesi del Mediterraneo, l'italiano aveva una posizione di rilievo anche in Egitto, con l'apertura all'Occidente nella prima metà dell'Ottocento: l'italiano parlato dagli italiani e dai maltesi lì presenti era noto anche ai francofoni e risultava la lingua occidentale più accessibile agli arabi (da quella miscela si formò una varietà egiziana di italiano). Simile vicenda si registra a Tunisi dove durante l'Ottocento la colonia italiana, la più numerosa di quelle europee, ebbe un'immigrazione consistente (molti erano gli italiani nelle banche e negli affari): la presenza di italiani e la diffusione della lingua italiana precede di molto l'unità d'Italia e quindi si sviluppa in un ritmo «che appare autonomo dalla traiettoria che portò l'Italia dalla frammentazione politica all'unificazione» [152]. Per Tunisi peraltro colpisce la testimonianza riportata da Bruni del medico toscano Michelangelo Tilli che nel 1688, chiamato a Tunisi, scriveva che la diffusione dell'italiano era tale da non fargli sentire la necessità di un interprete [153]; testimonianza che collima bene con i risultati di vari lavori di Joseph Cremona che ha scoperto una presenza lunga e ampia dell'italiano nei documenti conservati negli archivi del consolato francese a Tunisi (basti dire che tra il 1589 e il 1682 i documenti in italiano prevalgono su quelli in francese).

Per tornare a questo 'nuovo' paradigma di storia linguistica che, si è detto, integra e non contraddice quello corrente, che si 'parlasse' italiano, non solo dialetto – con la prudenza e nei modi che Bruni ha precisato – è suggerito anche da alcune ricerche di Sandro Bianconi e da quelle di Luca Serianni sui viaggiatori stranieri in Italia ben prima dell'unità [159]: non è fuori luogo pensare a una lingua veicolare – certamente non largamente diffusa – degli itineranti, dai mercanti ai predicatori ai cantastorie (per usare con Foscolo l'espressione di italiano *mercantile* o *itinerario*) che è confermata da questa espansione nel Mediterraneo e nei Balcani come ora si sta finalmente ricostruendo in modo più nitido e dettagliato (oltre ovviamente alle ben note espansioni di volgari antichi fuori d'Italia, come il veneziano de là da mar, del genovese ecc.). L'italiano del Levante e nel Mediterraneo, usato per usi economici e politici e diplomatici (come rivela la ricca documentazione fornita da Bruni nel quinto saggio), è estraneo a ogni forma di dominio politico e si è diffuso per virtù propria o meglio «in seguito al libero dispiegarsi delle attività commerciali o dell'esportazione, non meno libera, di prodotti immateriali e prestigiosi come le opere d'arte, veicolate anche dagli uomini, oltre che appunto dalle opere nelle quali si esprimeva la creatività italiana» [160]. In altri termini all'esterno l'unità ebbe un ruolo decisamente secondario. E l'accettazione nel '500 dell'italiano trecentesco fornì alla lingua riconoscibilità e una relativa standardizzazione, senza la quale

non sarebbe servito come lingua scritta e neppure per la comunicazione commerciale e diplomatica nel Mediterraneo.

Convorrà quindi con l'autore avere un atteggiamento propositivo e ottimistico: se l'italiano è stato così prestigioso nel passato, quando il suo peso politico era quasi nullo, potremmo trovare spunto per dare nuova vitalità alla nostra lingua – ascolianamente – attraverso la sua cultura, piuttosto che attraverso il suo potere, perché «è nell'interesse di tutti una lingua colta, che esalti le qualità dell'efficacia e dell'efficienza comunicativa; una lingua efficace ed efficiente capace di conservare il respiro culturale che è un nostro carattere originario e, nello stesso tempo, di reinventarsi continuamente, come è ovvio di ogni lingua viva» [20].

Sergio LUBELLO

Rosanna SORNICOLA / Paolo GRECO (a cura di), *La lingua dei documenti notarili alto-medievali dell'Italia meridionale. Bilancio degli studi e prospettive di ricerca*, con la collaborazione di Giovanna PIANESE, Napoli, Accademia di Archeologia Lettere e Belle Arti / Tavolario Edizioni, 2012, 238 pagine.

Si tratta degli Atti di un'intensa giornata di studi svoltasi il 3 dicembre 2009 a Napoli a cui hanno partecipato studiosi di diverse tradizioni e discipline. L'interesse è concentrato in particolare sugli *scriptoria* dell'attuale Campania (Napoli, Gaeta, Amalfi, Salerno, Benevento), senza con questo trascurare però altre aree come la Sicilia e senza che sia sacrificata la documentazione non strettamente notarile¹. Si tratta del profilo linguistico dell'area prima che Napoli prevalessesse decisamente sulle altre realtà (1265) cambiando gli equilibri preesistenti. L'argomento è cruciale e l'importanza delle fonti scritte per ricostruire stati della lingua non diversamente documentabili non va certo ormai giustificata, come, per converso, non vanno sottovalutate le difficoltà e la delicatezza dell'operazione.

Riassumere gli undici interventi è difficile, e ci pensa in ogni caso la sintesi dei due curatori che trova posto come Introduzione del volume [5-7], alla quale senz'altro rinviamo. Convorrà piuttosto affrontare i problemi per tipologie, sottolineando il fatto che tutti gli interventi, anche quelli non di stretta pertinenza linguistica, affrontano il tema assegnato da una prospettiva attenta alla lingua, se non altro dal punto di vista degli strumenti: segnaliamo in particolare l'interesse dell'intervento di Maria Galante, «Le carne notarili salernitane alto-medievali: struttura, prassi redazionali, stato delle edizioni» [75-83], che informa sullo stato editoriale delle fonti documentarie, lamentando prassi ecdotiche senz'altro giustificabili per le edizioni ottocentesche, ma che non dovrebbero ormai, con i progressi compiuti dalla paleografia e dalla diplomatica come

¹ All'isola è dedicato l'intervento di Kalle Korhonen, «Contatti linguistici nei formulari degli atti notarili italo-greci della Sicilia» [127-142]; alla storiografia quello di Edoardo D'Angelo, «Cronaca vs. documento: l'apporto della linguistica e della stilistica (in un caso esemplare)» [165-175].

scienze autonome, fare parte del bagaglio delle edizioni recenti. Il problema della qualità delle edizioni, a cui si aggiunge quello, anch'esso annoso, dell'utilizzabilità della copia nella ricerca linguistica, è un tema che attraversa trasversalmente quasi tutti gli interventi, ed è molto sentito anche in altre aree dell'Italia meridionale, per esempio quella pugliese². Per l'area campana, alla qualità scadente delle edizioni ottocentesche si aggiunge un problema non rimediabile: la perdita subita in uno degli atti contro il patrimonio culturale e storico-artistico più odiosi di tutta la seconda guerra mondiale, l'incendio dei fondi angioini dell'Archivio di Stato di Napoli ad opera dei nazisti in fuga (1943), che ha privato la storia dell'Italia meridionale di un monumento irricostruibile.

Al di là dei problemi di carattere esterno, la giornata di studi mette in evidenza un'ulteriore, oggettiva difficoltà, di cui parlava già Alberto Varvaro nel 1991, quella di «accertare la realtà attraverso il velo»³. Rispetto ai primi del Novecento, in cui gli studi erano tutti protesi a cercare una linea di continuità uniforme tra esiti (soprattutto lessicali) mediolatini ed esiti dialettali, varie correnti di studi (la stratigrafia linguistica, la lessicologia, la stessa sociolinguistica) hanno messo in crisi una visione così rassicurante, in favore di un quadro molto più complesso e sfaccettato. Da una parte vanno tenuti in conto, se possibile nel loro insieme, livelli diversi da quello meramente lessicale: come osserva Rosanna Sornicola («Potenzialità e problemi dell'analisi linguistica dei documenti notarili alto-medievali dei domini bizantini e longobardi» [9-62]), vanno esplorati «morfologia nominale e verbale, sintassi della frase e del periodo, assetto testuale (macro-sintassi). Si potrebbe anzi dire che per la loro natura i documenti di cui ci occupiamo richiedono una investigazione sistematica, in cui i vari livelli di analisi, grafia, lessico, morfologia, sintassi, assetto testuale, siano tenuti compresenti» [13].

Da un'altra parte, lo stesso studio del lessico presenta aspetti problematici, da affrontare con la necessaria attenzione: occorre per esempio affrontare le correnti lessicali anche nei loro rapporti con forme di altre aree romanze e di altre tradizioni. E soprattutto, occorre prendere definitivamente atto del fatto che in alcuni casi lo strato mediolatino e quello romanzo sono inestricabili: «la divisione aprioristica di latino e volgare per i documenti di cui ci occupiamo sembra ormai il retaggio di una fase degli studi lontana, in cui si poteva credere in maniera ingenua di stilare «l'atto di nascita del volgare». La stessa nozione di «volgarismo» non è più considerabile in maniera assoluta, e deve fare i conti con le evidenti continuità che i progressi degli studi sul latino tardo

² Per esempio, la Puglia settentrionale e il Salento dispongono dell'immenso patrimonio rappresentato dalla collezione del *Codice diplomatico pugliese*, che ha toccato i 35 volumi; i fondi più antichi, che presentano ancora il nome di *Codice diplomatico barese*, tuttavia, non presentano la stessa acribia ecdotica. La svolta avviene con il volume XX (Coniglio, Giuseppe, *Le pergamene di Conversano, I (901-1265)*, 1975), che ripubblica le carte di Conversano già edite, con criteri ancora inadeguati, alla fine dell'Ottocento (Morea, Domenico, *Il Chartularium del Monastero di S. Benedetto di Conversano. Vol. 1, Bizantina, Normanna, Sueva*, Montecassino, pe' tipi di Montecassino, 1892), apportandovi innumerevoli miglioramenti.

³ In un breve ma memorabile intervento su «Appunti sulla situazione linguistica dell'Italia meridionale nel sec. XI (in margine ai voll. IX e X del Codice cavense)», in Vitolo, Giovanni / Mottola, Francesco, *Scrittura e produzione documentaria nel Mezzogiorno longobardo*, Atti del Convegno Internazionale di Studio, Badia di Cava (3-5 ottobre 1990), Salerno, Edizioni 10/17, 41-54 (citazione a p. 41).

lasciano intravedere» [12]. Esistono, come il volume mette ripetutamente in evidenza, forme lessicali come *regia* o *plegaria* che non hanno continuazione nei dialetti campani, ma che non per questo rappresentano *phyla* da trascurare, e che prendono piena parte al sistema lessicale (o ai sistemi lessicali) delineato dalle carte mediolatine; come osserva Pär Larson («Le carte alto-medievali come fonte di lingua: qualche esperienza personale» [63-74]), insomma, «non tutto ciò che non è classico è dunque volgare» [67]; e non si può non consentire con Mariafrancesca Giuliani, «Il policentrismo campano alla luce della documentazione medievale» [191-213], che osserva nel suo ottimo intervento (incentrato sul carattere di policentrismo e particolarismo della Campania altomedievale e sulla necessità di chiarire le caratteristiche distintive dei singoli *scriptoria*) che «gli studiosi dovrebbero puntare al riconoscimento delle specificità intrinseche dei testi piuttosto che alla selezione dei possibili antecedenti di forme linguistiche successive» [193].

La sovrapposizione e l'intreccio di strutture latine, sia pure con un certo scarto rispetto a quelle del latino classico, e di strutture romanze è uno degli aspetti più intriganti e contemporaneamente più difficili da decifrare delle carte mediolatine giunte fino a noi. E a questi aspetti ci permettiamo di aggiungere un terzo, che ha a che fare esclusivamente con l'analisi lessicologica, che non può non tener conto, soprattutto in alcuni settori come la cultura materiale, del rapporto con il dato storico-archeologico, come fanno intravedere, per esempio, studi di tradizione francese come quelli di Bresc. Sarà di straordinario interesse applicare questa visione anche agli *ecotipi* campani (l'abitazione, la tecnica di costruzione, la denominazione degli attrezzi, ecc.), dopo le promettenti applicazioni di questo modello di studi al Medio Evo siciliano⁴ e a quello della Puglia settentrionale⁵. Approfondimenti di questo genere sono già stati tentati con successo per il lessico giuridico (cfr. la documentazione raccolta a p. 10 del volume e le relative note). La prospettiva multidisciplinare del libro di cui trattiamo lo rende, da questo punto di vista, particolarmente interessante e stimolante⁶.

Per concludere, una rassegna degli altri interventi. Di grande interesse metodologico è quello di Max Pfister, «I documenti notarili e cancellereschi alto-medievali di area campana» [85-105], che offre indicazioni per un glossario dell'antico campano. Anche l'intervento di Elda Morlicchio, «I documenti notarili alto-medievali campani e gli studi di linguistica e onomastica germanica» [177-190], è di interesse generale e fa il punto, con abbondanti esempi che si giovano della documentazione del *Lessico Etimologico Italiano* (di cui l'autrice dirige la sezione dei Germanismi), sull'interesse dei documenti redatti in latino per lo studio delle relazioni tra popolazioni romanze, germaniche e greche.

L'altro curatore del volume, Paolo Greco, discute di «Aspetti della complementazione frasale in alcune carte notarili della Longobardia minore (fine IX secolo)» [143-

⁴ Bresc, Henry, «Une maison de mots: inventaires palermitains en langue sicilienne (1430-1456)», *Bollettino del Centro di Studi Filologici e Linguistici Siciliani* 18 (1995), 109-187.

⁵ Ditchfield, Philip, *La culture matérielle médiévale. L'Italie méridionale byzantine et normande*, Roma, École française de Rome, 2007.

⁶ Cfr. per es. gli interventi di Falkenhausen, Vera Von, *I documenti napoletani come fonte per lo studio delle interferenze greco-latine (IX-XII secolo)* [107-126] e Rotili, Marcello, *Le carte alto-medievali come fonti per la conoscenza della città e del territorio* [215-235].

164], mettendo in evidenza come «la ripartizione tra le sezioni fisse e quelle libere degli atti è [...], in questi documenti, tutta a vantaggio delle prime, che occupano nelle vendite del nostro *corpus* la maggior parte de documento, e in alcuni casi arrivano a rappresentare la quasi totalità del testo. Solo i notai che appaiono dotati di maggiori abilità scritte roganò dei contratti in cui si ritrovano più cospicue parti di testo libere [...]. In questo senso, dunque, l'analisi della subordinazione completiva rappresenta anche [...] un utile strumento per valutare le diverse capacità linguistiche dei notai» [144].

Si tratta, nel complesso, di una giornata di studi densa di indicazioni metodologiche e operative che, per ovvi motivi, non si possono approfondire compiutamente in questa sede. L'auspicio è che si possa proseguire sul cammino intrapreso, per la Campania e anche per altre aree dell'Italia meridionale (pensiamo, per esempio, a quello che la documentazione mediolatina potrebbe dire per la storia linguistica della Puglia e del Salento).

Marcello APRILE

Roumain

Carmen VASILE, *Adverbul românesc între continuitate latină, specific balcanic și evoluție internă*, București, Editura Muzeului Național al Literaturii Române, 2013, 200 p.

En este libro Vasile analiza el adverbio rumano tanto en el contexto balcánico como desde una perspectiva románica, lo que ya desde el principio atrae el interés del lector y también debería llamar la atención de lingüistas no especializados en filología rumana.

El libro se divide en seis capítulos, las conclusiones, dos anexos y un resumen en inglés. El primer capítulo, *Adverbul românesc. Trăsături romanice și neromanice. Prezentare generală*, explica de forma muy clara con ejemplos adecuados los diferentes tipos de adverbios que se usan en rumano tanto formal como semánticamente. Desde una perspectiva románica la particularidad más evidente es la falta prácticamente total de adverbios contruidos por un adjetivo + *ment(e)*. Aunque esta formación no existe como tal en rumano, sin embargo un par de lexemas de este tipo han entrado en la lengua como préstamos del italiano ó del francés como *realmente* y *finalmente*. La autora presenta ya desde el principio los cinco casos principales que serán objeto cada uno de un capítulo (adverbios con sufijos, adverbios adjetivales y nominales y diferentes tipos de locuciones adverbiales con preposición). El punto de partida del estudio es tipológico y etimológico, y, por lo tanto, Vasile se centra en las semejanzas morfológicas con otros idiomas contiguos. De las lenguas romances elige el italiano y el francés como punto de la comparación –aunque no prescinde de las otras en los análisis presentados–, pues son esas dos lenguas las que más influencia han ejercido en el rumano, sobre todo durante los últimos dos siglos y la ‘rerromanización’ de la lengua bajo la transformación lingüística e ideológica llevada a cabo por la Escuela Transilvana.

El primer capítulo es un inventario de las formas y construcciones rumanas con ejemplos cortos y precisos que aclaran tanto las comparaciones con otros idiomas como,

brevemente, las etimologías. Aunque no desarrolla el tema del carácter adverbial del gerundio en construcciones como *Face mâncare cântând* [32] es interesante que suela considerarse que expresa una actividad paralela a la denotada por el verbo finito, indicando la manera de actuar; cabe mencionar que también la Gramática de la Academia Rumana alude a ese valor adverbial (vol. 1., 523)¹ sin profundizar en el tema, lo cual podría haber sido fructífero. La autora comete un pequeño error gracioso cuando se refiere a varios lingüistas rumanos en la página [28] e incluye a Alf Lombard, quien por muy erudito conocedor de la lengua rumana que fuera, era sueco.

En el segundo capítulo trata los sufijos productivos *-iș* y *-aș* y empieza dando una larga lista de estos y sus orígenes. Constata que tales adverbios se refieren sobre todo a la manera de ejecutar una acción y se documentan desde los textos rumanos más antiguos, es decir ya a partir del siglo XVI. La comparación con otras lenguas románicas es interesante pero breve, sin embargo la perspectiva es más bien formal y tipológica y, por lo tanto, quedan reducidas las perspectivas sintáctica y semántica.

El siguiente capítulo sobre la adverbialización de sustantivos sin preposición, que empieza por los nombres de los días de la semana, resulta sumamente fructífero, sobre todo desde una perspectiva tipológica como la adoptada por Vasile, que incluye comparaciones de muchas lenguas, basándose en el estudio amplio de Vinokurova (1999)² sobre el cambio de estatus: sustantivo > adverbio (noun-like-adverbs) como *duminica* para indicar que se va a hacer algo *el domingo* (con artículo en español, como en rumano, pero no en francés: *dimanche*), pero no siempre hace falta el determinante, *A venit marți* (“ha venido el martes”), y a veces el sustantivo aparece en plural sin artículo, *Așteaptă ore* (“espera horas”). Como constata la propia autora, es menester realizar un estudio más profundo de este campo tan rico en el que se puede explorar y debatir la influencia eslava y balcánica (cf. albanés).

El cuarto capítulo es donde Vasile analiza construcciones adverbiales con la preposición *în* como en *în mod/în chip* + adjetivo, por ejemplo *Cartea a apărut în mod ciudat* (“El libro ha aparecido de forma rara”). Aunque es esta una locución frecuente en muchas lenguas, tiene una gran variación sintáctica y semántica, de lo cual la autora da clara muestra a lo largo de su riguroso análisis.

El quinto capítulo analiza unas locuciones formalmente parecidas a las del capítulo anterior *pe alese* (“a discreción”) y *pe nemâncate* (“hambriento/sin comer”) y otras parecidas, construcciones frecuentes en español y en otros idiomas romances, pero que se diferencian fundamentalmente de las del capítulo anterior por basarse en una forma verbal y no en una nominal. Especialmente en albanés este tipo de construcción es igual de productivo que en rumano.

El último capítulo analítico trata sobre lexemas como *înainte* (“antes”) y locuciones como *în spatele* (“detrás”) con un sustantivo pero sin adjetivo y con la posibilidad de precisar la posición usando un pronombre posesivo como en *Pleacă înaintea voastră* (“Se va antes que Ud”) y *în spatele nostru* (“detrás de nosotros”).

¹ *Gramatica limbii române*, vol. I: *Cuvântul*, București, Editura Academiei Române, 2005.

² Vinokurova, Nadya, *The Typology of Adverbial Agreement*, manuscrito.

En las conclusiones Vasile presenta de forma resumida los resultados obtenidos pero sin resultar repetitiva. Cierran el volumen dos anexos con listas de adverbios y un resumen en inglés.

Ya que Vasile abre las puertas a interpretaciones adverbiales de construcciones nominales y verbales (gerundio) podría también haber discutido, por lo menos de paso, la diferencia a veces vaga entre los adverbios modales y los marcadores del discurso que vemos en lexemas compuestos como *parcă* (< *pare că*) “parece que” y *mătimcă/ mătică* (< *mă tem că*) “temo que” = “creo que”, aunque esto no pretende ser una crítica.

En definitiva y para resumir nuestras impresiones del trabajo, diremos que la meticulosidad del conjunto y la clasificación tipológica bien estructurada son muy meritorias y que la autora ha escogido ejemplos claros e interesantes que facilitan enormemente la lectura. La comparación tipológica y su perspectiva diacrónica/etimológica resulta ser extremadamente amplia no solo en cuanto a las lenguas románicas –que incluyen las variedades rumanas del sur del Danubio– es decir el arrumano y el meglenorrumano, y balcánicas– sino también a otras en la búsqueda de una tipología más general, cosa que da peso científico al libro. Nos alegra en particular que haya mostrado claramente el valor de la tipología diacrónica³. Ha indicado cuestiones lingüísticas relevantes y discutibles de forma inteligente para quien quiera dedicarse a resolverlas. También es preciso agradecer a la autora la bibliografía amplia y útil.

Como constata Vasile misma, esta obra abre un camino y debe servir de base para estudios sintácticos y semánticos más detallados, lo que nunca fue el objetivo de este estudio tan valioso. Nuestra enhorabuena a la autora por haber estructurado y analizado un material un tanto espinoso de esta manera tan pedagógica e instructiva.

Ingmar SÖHRMAN

Valencien

Emili CASANOVA (ed.), *Josep Giner, precursor de la romanística valenciana*, Editorial Denes, S.L. València, 2010, 267 pgs.

Se trata de un volumen homenaje dedicado al lingüista valenciano Josep Giner Marco (1912-1996), que consta de diez trabajos compuestos por Antoni Ferrando (Universitat de València), Josep Daniel Climent (UOC), Germà Colón (Universitat Basel-IEC), Vicent Simbor (Universitat de València), Abelard Saragossa (Universitat de València), Xavier Ferre (Universitat Rovira i Virgili), Emili Casanova (Universitat de València-AVL), Francesc Ferrer Escriva, Vicent Escriva (UV). El volumen esta editado por el Doctor Emili Casanova Herrero, en cuyo prologo destaca de Giner que fue uno de los primeros filologos valencianos cientificamente solventes y defensor del fabrismo en Valencia. Toda su vida la dedico al trabajo silencioso y callado sobre el catalan de

³ Cf. Josephson, Folke / Sohrman, Ingmar (ed.), *Interdependence of diachronic and synchronic analyses*, Amsterdam, Benjamins, 2008; iid. (ed.), *Diachronic and Typological Perspectives on Verbs*, Amsterdam, Benjamins, 2013.

Valencia. Cabe destacar, en ese sentido, la elaboración de miles de fichas sobre etimología, onomástica, información dialectal e historia del catalán, que fueron de gran ayuda para la redacción de los diccionarios de Joan Corominas. Así mismo, redactó miles de fichas para el fichero de la Academia Española de la Lengua en su elaboración del Diccionario Histórico. Todo ello viene a reforzar la idea de su generosa contribución a obras como por ejemplo el *Diccionari Etimològic i Complementari de la Llengua Catalana*, y el *Onomasticon Cataloniae*, de Joan Corominas; el *Diccionario Histórico de la Lengua Española* (RAE), y además su decisiva colaboración en proyectos, finalmente publicados, como el *Diccionari de la Rima* de Francesc Ferrer Pastor y el *Eucologi* del padre Vicent Sorribes, entre muchos otros.

Su interés per la filología se reveló en Madrid donde acudía a menudo, y siempre que sus menesteres se lo permitían, a la Biblioteca Nacional. De allí, son sus primeras lecturas: J. Vendryes, W. Meyer-Lübke, R. Menéndez Pidal, A. M. Alcover y P. Fabra, entre otros. Después de su traslado a Barcelona, donde comienza los estudios de filología románica, entra en contacto con intelectuales y romanistas catalanes como por ejemplo Ramón Aramón, J.M. de Casacuberta, Anfós Par y Martí de Riquer. Finalmente, no se puede licenciar a causa de la guerra civil.

En 1941, retorna a Valencia y retoma relaciones con los intelectuales de su ciudad de antes de la guerra. En esa ciudad, publica en revistas especializadas, y, por otro lado, se ve obligado a cursar de nuevo los estudios de filología románica porque las nuevas autoridades académicas no le permiten convalidar los estudios realizados en Barcelona durante el período republicano. Finalmente, consigue licenciarse en 1946 en esa especialidad, y es en esta etapa donde su colaboración con los filólogos y lingüistas mencionados más arriba aumenta considerablemente, así como con el armenio-canadiense Joseph Gulsoy, discípulo de Corominas, y con el valenciano Nicolau-Primitiu Gómez Serrano. En 1971, marcha a Madrid para trabajar en la Academia Española de la Lengua en el proyecto de Diccionario Histórico, donde Rafael Lapesa le encarga la labor de revisión de las etimologías del Diccionario de la Real Academia. Allí, estuvo doce años y redactó 22.400 cédulas.

Después de su jubilación, se traslada definitivamente a Valencia en 1981, donde contacta con las nuevas generaciones de lingüistas valencianos como Antoni Ferrando, Emili Casanova y el Padre Riutort, profesores del Departamento de Filología Catalana de aquella universidad. Durante este período, todavía colabora con los nuevos proyectos y actividades, como por ejemplo el año 1982, en el que asiste al acto de conmemoración del cincuentenario del *Diccionari General de la Llengua Catalana* (1932) de Pompeu Fabra, celebrado en la Universidad de Barcelona y donde tiene ocasión de reencontrarse con Ramón Aramón y Germà Colón. En 1984, presenta una comunicación en el *X Col·loqui General de la Societat d'Onomàstica*. Acude al *Col·loqui de l'Associació Internacional de Llengua i Literatura Catalanes* de 1985, y posteriormente, también a las sesiones del II Congrés Internacional de la Llengua Catalana, celebradas en Valencia. En 1991, asiste al *IX Col·loqui de l'AILLC*, en Alicante.

Respecto a su colaboración en el *Diccionari de la Rima* (1956), afirma Colón en su colaboración en este libro [86] que se trata del mejor diccionario en este género. Este repertorio, que sirve evidentemente a los poetas que buscan la rima adecuada, es válido para el lector medio que desea saber el significado exacto de una palabra, con la salvedad de que se deben buscar las palabras a través de la sílaba tónica. Es muy útil, sobre todo

para gramáticos y filólogos. Giner, que tuvo muy en cuenta el valor del timbre abierto o cerrado de la vocal tónica *e* en catalán oriental y occidental (incluyendo aquí el valenciano) logra, a través de asteriscos, el marcaje de aquella vocal. Otro logro del diccionario sería la exposición de los procedimientos de la formación de palabras por sufijación.

Dentro del ámbito de las colaboraciones en su ciudad natal en el período de la posguerra y en años posteriores, antes del traslado a Madrid, hay que destacar la labor de editor y entre ella el proyecto de edición de un *Eucologi* valenciano del Padre Vicent Sorribes i Gramatge, en cuya edición Giner puso tanto empeño que incluso llegó a considerarse coautor de la obra. Esta edición le ocasionó mucho trabajo porque además de corregir el texto hubo de encargarse de las traducciones, en latín y en castellano, aunque no escatimó esfuerzos porque estaba convencido de que la obra sería un éxito de ventas, así como una obra fundamental para la historia de la lengua propia en Valencia. Sin embargo, al final no pasó del gesto testimonial a causa de la castellanización oficial del clero valenciano, a pesar de la buena disposición del arzobispo de Valencia Marcelino Oleachea y del director del diario *Las Provincias* de esa misma ciudad, Martí Domínguez. No obstante, consiguió que algunos eclesiásticos se acercaran a *Lo Rat Penat*, aunque eso fuera la excepción porque el ambiente de hostilidad contra el uso litúrgico y académico del valenciano estaba estigmatizado después de la guerra civil; sobre todo fue extremo en el Seminario diocesano, regido con mano dura por el padre Rodilla verdadero martillo de valencianistas.

Siguiendo su pasión por la filología, redactó algunos trabajos en el campo de la literatura, siempre desde el punto de vista lingüístico, y en este caso aplicado a la fonética. De ahí su frecuente atención por la métrica y por la rima. Normativizar el uso de la lengua poética, castellanizada desde hacía mucho tiempo, fue uno de sus objetivos primordiales y a ello dedicó diversos artículos, ya desde antes de la guerra civil, en los que presentaba unos análisis de errores lingüísticos más habituales en la lengua literaria de los escritores valencianos.

En 1950, publica un artículo, detallado y preciso, sobre la métrica, el ritmo y la rima valencianas. Trata de manera excelente, entre otros, aspectos tan importantes como la medida genuina del verso o la problemática de las contracciones y sinalefas, etc. Este trabajo, de gran importancia, fue antecedente de la gran aportación, poco tiempo después, al *Diccionari valencià ordenat alfabèticament per a servir de «Diccionari de la rima»*, ya mencionado. La nómina de poetas comentados por Giner es grande y no vale la pena hacer un listado de ellos, pero sí que hay que decir que demuestra un gran dominio y muy acertado de la poesía valenciana de su época e incluso antes de ella, y la aportación más substancial que nos ha dejado Josep Giner hay que buscarla evidentemente, como ya se ha dicho, en sus trabajos de lingüística, pero esta contribución al conocimiento de la literatura es una inmejorable prueba de aquella formación humanística amplia que recibían, en los tiempos en que eso era posible, los universitarios de letras.

Abelard Saragossà destaca en su aportación al volumen homenaje a Giner [99-114] diversos aspectos referidos a la lengua de los valencianos tratados por el homenajeado. En primer lugar, la dignificación del valenciano, consecuencia de la búsqueda de su identificación. Otro aspecto importante sería la defensa del registro coloquial, o dicho de otro modo, el valenciano hablado. En tercer lugar, había que situar la lengua, es decir, buscar la tipología lingüística, y para ello era necesario conocer las diferencias que la separaban del castellano; la dignificación del pasado lingüístico era tarea básica

también, pareja a la dignificación de la propia lengua, y, finalmente, el análisis de los barbarismos introducidos en la lengua escrita o estándar, como se dice ahora.

Respecto a la aportación a la filología románica, catalana y castellana sobre todo, de Giner, Emili Casanova nos muestra en su extenso trabajo [133-258], que cierra el volumen, la gran labor callada que le tocó hacer. Ya se ha comentado la ayuda impagable que prestó Giner a Corominas a través del envío de cédulas sobre etimología, onomástica y un largo etcétera de cuestiones sobre filología y lingüística, analizados profundamente por Casanova en su colaboración. Pero este autor no fue el único en beneficiarse del trabajo callado de Giner, ya que éste tuvo ocasión de dar a conocer su valía filológica en la publicación de un glosario adjunto a la obra de José Toledo *Inventarios del Palacio Real de Valencia a la muerte de doña María, esposa de Alfonso el Magnánimo*, y que también Corominas aprovechó abundantemente en el *Diccionario Crítico Etimológico Castellano e Hispánico* y en el *Diccionari Etimològic i Complementari de la Llengua Catalana*.

La aportación a los ficheros de la Real Academia Española de la Lengua se comenta detalladamente por Casanova como muestra de la sabiduría lingüística de Josep Giner. Su labor no cayó en saco roto, antes bien fue acogida en su mayor parte para revisar las etimologías del DRAE en la edición de 1992. No se ha hecho todavía un análisis profundo de esa aportación, por lo cual queda abierto un camino plagado de gratas sorpresas para aquel que se encamine por él. No obstante, Casanova expone algunas muestras de ello, con dos ejemplos; se trata de los términos *basquiña* y *bigote*. En el primer caso, Giner data la palabra en Rabelais (*vasquine*, 1534) y escrita con *b* en 1563. En español, el término está datado en 1547 (*basquiña*, Palmerín). Afirma que parece de origen gascón trasplantado al vascongado con la palatalización de *n* por influencia de la vocal palatal, anterior, alta [i], y de ahí al castellano, catalán y portugués. Aunque el DCECH le da un origen portugués antiguo. Este palabra, todavía es usada en el catalán de la ciudad de Castelló de la Plana por las generaciones más mayores en la frase *posar-se la basquinya* (ponerse la basquiña) en el sentido de ponerse el mejor vestido para los acontecimientos sociales destacados. En cuanto al otro término, *bigote*, abarca 25 cédulas. En esta ocasión, la etimología propuesta por Giner no coincide con Corominas. Según el filólogo valenciano tendría su origen en el diminutivo del valenciano *biga* a través de una metáfora, mientras que para el filólogo catalán procedería de la frase germánica *bî God* 'por Dios'. La primera documentación en español viene en Nebrija bajo la forma *bigot*, y ya en el siglo XVI, *bigote*. Después sigue una larga disquisición contraponiendo propuestas de, entre otros, el ya mencionado Corominas, Spitzer y el REW.

El volumen homenaje es una muy buena muestra de lo que Josep Giner hizo en toda su vida, dedicada a un solo objetivo: el estudio de la lengua de Valencia, es decir, del catalán de Valencia, variedad diatópica que había de jugar un gran papel en la historia de la lengua catalana en general, según sus palabras.

Lluís GIMENO BETÍ

Espagnol

Jens LÜDTKE, *Los orígenes de la lengua española en América. Los primeros cambios en las Islas Canarias, las Antillas y Castilla del Oro*, Madrid, Iberoamericana Vervuert, 2014, 662 páginas.

El tema de los orígenes de las variedades americanas del español y de su conformación y arraigo constituye por excelencia y de manera destacada la parcela de la historia de la lengua española en el Nuevo Mundo que más estudios, y con diferencia, ha conocido desde los inicios de la lingüística hispanoamericana. Por ello, es, asimismo, donde se han producido los mayores desacuerdos entre diferentes posturas contrastadas y también, consecuentemente, donde se han dado los avances más significativos en nuestro conocimiento de la historia del español americano. En efecto, las diversas teorías que, desde principios del siglo XX, se han ido formulando se han caracterizado por la necesidad de su modificación sustancial (a veces radical) a medida que se iban incorporando nuevos datos relativos a la realidad histórica dialectal hispánica; asimismo ha sido común la aplicación de diversas hipótesis, propuestas y teorías procedentes del ámbito de la lingüística teórica vigente en cada momento a la situación concreta del español americano. Esto finalmente ha provocado una desproporción notable en la bibliografía y en nuestro conocimiento de los distintos períodos de la historia del español en América, pues mientras que para el español colonial de cada región indiana apenas se conocen sus rasgos de evolución de manera general, y eso cuando los conocemos, la predilección por los orígenes y los temas que ha suscitado llenan buena parte de la bibliografía lingüística hispanoamericana y han obligado, incluso, a replantear, cuestionar o visitar a veces lo que sabíamos de la evolución lingüística en la España de los Siglos de Oro.

El presente libro viene, pues, a integrarse en este conjunto de estudios sobre el origen de la conformación lingüística del Nuevo Mundo. Ahora bien, no estamos ante un estudio monográfico más sobre el tema, o incluso ante una mera actualización de lo que sabemos; este trabajo, a diferencia de otros más recientes, es, de lejos, mucho más que eso e incluso me atrevería a decir que estamos ante un libro fundamental y de lo más completo y sugerente que se ha publicado en las últimas décadas sobre este tema. Y ello es así porque el libro del profesor Lüdtke aborda el tema de una manera novedosa, más allá de la mera repetición y estado de la cuestión sobre las teorías de los orígenes, para ofrecer una visión sintética de lo sabido (ofrece una crítica rigurosa y bien fundamentada de muchos temas y conceptos claves) para luego aportar nuevos elementos de análisis y reflexión lingüística. Constituye, pues, a mi juicio, un punto de inflexión en los estudios americanistas, no tanto por todo lo que detalla y muestra (que también, pues constituye hasta la fecha el estudio más exhaustivo y pormenorizado sobre el periodo de orígenes que se ha publicado), como por su capacidad de sugerir nuevas perspectivas, nuevos temas y diferentes maneras de abordarlos. Estamos, por tanto, ante un libro cuya elaboración es fruto de años de trabajo, estudio y reflexión detenida y fecunda.

A continuación haré, a modo de síntesis, un breve resumen de los principales contenidos, ideas e hipótesis de este libro siguiendo el orden de sus capítulos. El libro consta de un prólogo y cinco capítulos extensos más un sexto capítulo dedicado a una recapitulación.

El primer capítulo [15-114] está dedicado a justificar la elección del periodo (fines del siglo XV y principios del siglo XVI) y del área geográfica (Canarias, Caribe y Panamá), junto con los contenidos y principales conceptos teóricos y metodológicos que aplica posteriormente en los capítulos tres y cuatro, que son los que representan el tema central de estudio. Comienza el capítulo con una reivindicación, cuando denuncia algo en que los americanistas llevan también tiempo insistiendo: que el momento de los orígenes del español americano es una época clave de la historia de la lengua española (expansión de la lengua, poder político, codificación gramatical y cambios profundos en el sistema), por lo que sorprende su escaso eco en la investigación. Es más, como señala, se puede decir que en la historiografía de la lengua española el descubrimiento de América no ha tenido lugar. Lo tradicional en los trabajos de historia de la lengua española es que no se encadene la historia de la lengua en la metrópoli con el desarrollo de la lengua en América.

A continuación somete a discusión algunos conceptos de la lingüística histórica y de la historia lingüística a fin de facilitar la comprensión de la historia de una lengua de expansión colonial. Considera otro problema de la investigación del español americano, yo diría más bien un pertinaz sesgo ideológico, el hecho de tratar Hispanoamérica como apéndice dialectal del español, lo que es del todo inadecuado. Así, tras pasar revista crítica a algunas de las historias de la lengua española existentes, evidencia las razones que mueven a los historiadores a no considerar el devenir del español en toda su extensión. El objetivo teórico debería ser el de esbozar la evolución de los dialectos españoles secundarios o coloniales en relación con las nuevas lenguas estándar nacionales. Sin embargo, señala, lo que se hace normalmente es una historia diferencial en la que se consideran las diferencias respecto a España.

Propone una aproximación a un modelo que tenga en cuenta tanto la historia externa como interna, que a su vez sepa cómo integrar la historia de la lengua en la Península con la historia del español en América. Desarrolla y aplica los conceptos de lengua histórica (lo que los propios hablantes y otros reconocen como tal) y la arquitectura de la lengua (la configuración de las lenguas funcionales de una lengua histórica). Considera la diferenciación del español en el marco de la sociolingüística histórica: por medio de variedades en contacto surgen otras variedades, cuando un hablante de otra variedad aprende otra no suya. Para dar cuenta de ello, acuña el término de *variedad contactual* (cuya conciencia es más aguda cuanto mayor es el grado de estandarización). La arquitectura del español en América parece continuar, tras su consolidación, los dialectos secundarios del sur Castilla.

Concluye el capítulo analizando extensamente y con ejemplos prácticos la documentación americana, sus tipos y sus entornos. El autor argumenta que en los documentos coloniales conviene, además de estudiar hechos idiomáticos propios de una gramática diacrónica, atender también al análisis del contenido de dichos textos y entenderlos de la misma manera que sus coetáneos. Este análisis debe realizarse desde la teoría de los entornos, pues si se identifican correctamente éstos, se podrá interpretar bien el documento.

El segundo capítulo [115-152], se centra en la periodización de la historia del español fuera de España para señalar los aspectos históricos, o externos, y lingüísticos, o internos, que singularizan y delimitan el periodo de orígenes. La base del español americano tiene sus antecedentes en las fuerzas centrífugas y centrípetas cristalizadas en torno al

monocentrismo y policentrismo del español. La norma sevillana nunca sustituyó en la América colonial a la norma tradicional cortesana en la lengua literaria y en la de la documentación oficial, aunque se deriva de ella una koiné que se escribía y fue siempre regional, pero por encima de ella siempre había una lengua ejemplar (difundida por las cortes virreinales). La variación del español peninsular continuó en América, aunque con otra arquitectura lingüística, en la lengua hablada y escrita. *Lengua colonial* es un término complejo que puede referirse a la lengua culta y a la lengua común hablada a nivel de un dialecto secundario.

Tras la etapa común de orígenes, indica, hay que averiguar cómo obran las condiciones de diferenciación y las de homogeneización del español en América. Los cambios se comprueban mejor en el léxico que en la fonología o la gramática. Primero se deben diseñar los entornos en los que se desarrolla la lengua y luego rastrear las huellas de la arquitectura lingüística en el ámbito de la fonología y la gramática (que no trata en esta obra y deja para un futuro trabajo). Ilustra cómo la difusión de la lengua en Canarias y América depende de las etapas de la colonización que ha descrito previamente. Para escribir la historia del español ultramarino hay que alternar las visiones generales con la presentación de fuentes concretas: las dos señalan los estadios de desarrollo lingüístico y dan una idea de la situación.

El capítulo tercero [153-332], constituye por sí sólo uno de los estudios más pormenorizados hasta la fecha sobre los orígenes y formación del español canario. Las Canarias suponen el primer dominio extrapeninsular y puente entre América y la Península. Su hipótesis se puede resumir en que las Islas Canarias son comparables con la América hispana pero a pequeña escala. Las Canarias supusieron la primera aclimatación del español ultramarino. Las teorías para el español americano se podrían examinar en el español canario, pues se formó en el mismo período y se parece al español hablado de algunas regiones americanas. Se diferencia de América en el sustrato y en las lenguas en contacto. Tras señalar la necesidad de incluir en el espacio discontinuo de los orígenes las Antillas, las Canarias (de realengo), Castilla del Oro y Panamá destaca la proyección e impacto de las Canarias en América. Reseña las condiciones que posiblemente contribuyeron a la diferenciación lingüística de ambos archipiélagos (Canarias, Antillas). Revisa los pueblos prehispánicos y se detiene en la conquista y colonización de Canarias. Señala que en América se suele estudiar la procedencia regional de los colonizadores para extraer conclusiones sobre la formación del español americano cuando, al contrario, es más relevante, en una investigación orientada hacia el desarrollo posterior, la composición étnica, social y lingüística de los pobladores en las tierras nuevas, lo que ejemplifica para el caso canario.

El desarrollo de la lengua en las Canarias preanuncia la situación en las Indias: una diversidad lingüística compleja (castellano, portugués, canario, bereber y otras lenguas africanas), en la que el castellano es la lengua común. Estudia detenidamente las lenguas presentes, su posible influencia y su asimilación al castellano. La sociedad multiétnica fomenta la propagación de la lengua común y esta lengua común fue el andaluz occidental, que aprendieron los no castellanos, población mayoritaria al principio.

A lo largo del capítulo dedica una notable extensión a tratar y analizar con mucho detalle y amplia documentación el léxico canario, intentando ambientar sus parcelas en las actividades de determinados grupos de hablantes: los préstamos castellanos demuestran la presencia de marineros andaluces en las islas y su percepción de las particularidades

de la geografía canaria; el léxico de los cargos administrativos le sirve para referirse a la implantación del castellano mediante un ejemplo que deja ver al mismo tiempo la adaptación paulatina de la semántica léxica; los prehispanismos muestran la adopción de términos que reflejan la vida tradicional, flora y fauna y toponimia; los topónimos castellanos y portugueses muestran hasta qué punto su adaptación fue original y la creatividad léxica está presente en los procedimientos de formación de topónimos derivados de combinaciones sintagmáticas; también el léxico castellano se muestra interpenetrado de aportaciones portuguesas. En consecuencia, la afirmación de Cuervo de que la primera adaptación de español de América es la fase antillana debe matizarse en el caso de ciertas palabras atestiguadas en Canarias y quizás existentes con anterioridad en Andalucía y otras regiones castellanas.

El capítulo 4 [347-574] se dedica a las Antillas y Castilla del Oro (Panamá). Tradicionalmente se ha descrito la koiné lingüística realizada en las Antillas durante el primer tercio del siglo XVI como la base del español ultramarino. Pero falta una descripción desde la perspectiva de La Española, como base de la lengua española en toda América. El denominado *Periodo antillano* es esencial para el desarrollo ulterior del español en América. El primer cambio lingüístico que los contemporáneos observan en América es el referido al léxico. Por lo tanto propone empezar el estudio y la descripción histórica por la creación léxica y proseguir luego (en otro libro) con la fonología y la sintaxis y denuncia que el orden inverso ha sido el habitual haciendo abstracción del cambio en los diferentes niveles lingüísticos. No se comprueba un dialecto secundario en Las Antillas que se caracterice por una fonología y una gramática relativamente homogéneas en el período de orígenes.

Las fuentes únicas sobre este período son las crónicas donde se verifica la primera diferenciación léxica en las Indias con su reflejo en la conciencia metalingüística. El trasplante del español a Canarias y a las Antillas se hizo en muchos aspectos de manera paralela. La diferencia es que las Canarias se integraron en Castilla, mientras que Las Indias fueron reinos subordinados a Castilla; por ello, mientras el canario es una variedad próxima al andaluz, las hablas americanas se subordinan al español metropolitano. Defiende las crónicas como fuentes valiosas para estudio del español de orígenes, pero siempre que se las someta a una interpretación correcta y adecuada. De ellas deducimos el saber lingüístico de sus autores, qué se crea en una época determinada y cómo se transmite ese saber.

Por otro lado hay que relativizar la importancia de los porcentajes de los pobladores en cuanto a su procedencia social o regional, pues las correlaciones entre determinados rasgos lingüísticos y grupos de pobladores poco numerosos y las innovaciones designativas, los préstamos y los cultismos, son independientes de este criterio. Por lo tanto, es de importancia menor lo referido a la procedencia regional y social de los pobladores. Lo importante es la trasmisión de la lengua recién formada, independiente del grupo social que la hizo y su estatus social en Las Antillas mismas. El predominio numérico de determinado grupo social es sólo uno de los varios factores que intervienen. Nadie hablaba en América la misma lengua que en la Península. Cada uno adoptó más o menos los elementos lingüísticos de los otros y de los indígenas. La documentación permite un acceso restringido a la manera en que se produjo este proceso. La convergencia lingüística pasó por la lengua común que fue al mismo tiempo la lengua dominante. Señala que las migraciones internas tuvieron consecuencias para la lengua con respecto a tres puntos de vista:

- (a) La población asentada largamente en La española contribuyó a la formación de un nuevo léxico fundamental, con gramática y fonología nivelada en una koiné
- (b) una parte importante volvió a España, difundiendo el conocimiento de las nuevas cosas y palabras
- (c) de los primeros pobladores procede el grupo que pasó a las demás Antillas y a Tierra Firme y Castilla del Oro.

El léxico hispanoamericano ha sido estudiado en otras relaciones que las propiamente léxicas. Falta un estudio histórico semántico del español americano. Propone un estudio sobre el léxico americano y su historia desde una perspectiva lexemática. La época de orígenes es especialmente interesante para ello, pues las épocas posteriores ya suponen la adaptación semántica del período fundacional. Los cambios designativos, semánticos y sustituciones de significantes producen nuevos perfiles culturales divergentes entre España y América y en las mismas nuevas tierras, por lo tanto ambos mundos constituyen regiones léxicas diferentes. Analiza el problema teórico de la división del léxico en léxico estructurado y léxico terminológico. Concluye con algunos comentarios sobre los préstamos indígenas y la variación y el alcance universal del nuevo léxico. Señala los campos onomasiológicos que experimentan cierta transformación en América, aunque no sea fácil encontrar textos que los documenten. No hay que tratar palabras sueltas, sino investigar el léxico en sus relaciones, lo que ejemplifica pormenorizadamente al reconstruir los campos léxicos de *nación*, las profesiones y oficios de los españoles, las clases sociales de los indios, su manera de vivir y la vivienda, los artefactos, los mantenimientos, animales y plantas, y el de la población. Panamá perteneció a la zona del período de orígenes. Tiene importancia por ser tierra de paso al sur. La proyección antillana hacia Castilla del Oro y los países andinos es motivo suficiente para incluirla en el período de orígenes.

Una vez reseñadas las principales ideas de este extenso estudio, me gustaría, sin embargo, señalar algunos puntos de este libro en los que, a mi juicio, podrían plantearse algunas discrepancias, bien por representar puntos de vista distintos en torno a un mismo problema, bien por tomar postura o alcanzar aspectos todavía sin resolver en la investigación.

En primer lugar, como señala el autor, el libro se dedica exclusivamente al léxico y posterga para otra oportunidad los niveles fonológico y morfosintáctico. El problema es que al final el lector corre el riesgo de tener una falsa impresión de que el nivel léxico es el fundamental en el período de orígenes, lo que en mi opinión no es así. Precisamente lo más interesante en la situación de lenguas y variedades en contacto y, particularmente, en el período de orígenes del español americano, sería conocer o poder describir cómo repercuten los mismos procesos que señala para el léxico en estos otros dos niveles lingüísticos. No es del todo cierto que la investigación del período de orígenes se haya ocupado primero de la fonología y la morfosintaxis y luego del léxico. Y no lo es porque el nivel sintáctico de orígenes no ha sido ni siquiera esbozado: el nivel fonético-fonológico ha sido el privilegiado por la tradición, mientras que el morfosintáctico ha sido ignorado casi por completo, entre otras cosas porque desconocemos en gran medida cuál era en la época la realidad de los dialectos secundarios del castellano en este nivel. La koiné se observa bien en el léxico, pero queda la pregunta de cómo es o podría ser una morfosintaxis koinética. El léxico es, por su parte, el nivel más superficial de la lengua, y por tanto el más abierto al cambio y el susceptible de reflejar los hechos históricos externos;

por ello, es donde previsiblemente se van a mostrar las primeras conciencias americanas en los hablantes. Eso hace más interesante los otros dos niveles, que se mueven en estratos más profundos, como el de la morfosintaxis, donde esta conciencia es muy rara, y de donde se podrían sacar conclusiones muy interesantes que explicarían la unidad de fondo que este nivel muestra (y ha mostrado tradicionalmente) en todas las variedades americanas, por muy diferentes que sean.

Esta preferencia por el léxico se acusa también a la hora de abordar la documentación. Nada hay que objetar, más bien todo lo contrario, a lo que señala de su validez para investigar el léxico, pero está todavía por ver cómo operar con ella en lo referente a la sintaxis, aunque ya hay estudios que señalan varias líneas de análisis y aprovechamiento de la llamada documentación indiana para el estudio de este nivel. En este sentido, respecto del valor del documento indiano, cita el trabajo ya antiguo de Frago de 1987; sin embargo, este trabajo presenta una visión hoy ya incompleta e insuficiente de todas las posibilidades que en el nivel fonológico y el morfosintáctico ofrece la documentación; hay otros estudios mucho más recientes sobre el valor lingüístico de la documentación, que no aparecen en la bibliografía, que es, por lo demás, exhaustiva y muy rica.

Por otro lado, creo que hablar de una única lengua estándar o ejemplar ya formada en un contexto colonial hispanoamericano es todavía arriesgado y supondría quizás simplificar demasiado los hechos. Señalo esto porque no conocemos todavía bien en qué consistía exactamente la norma cortesana que servía de modelo en los Siglos de Oro. Además, está pendiente de estudio saber cómo y en qué medida se ejerció la influencia de las cortes virreinales, que difundieron esta norma total o parcialmente: la inmensidad de espacio geográfico americano, la dificultad de las comunicaciones y otros factores de diversa índole apuntan a que la América colonial se constituyó en un conjunto de islas lingüísticas. Sin negar esta influencia cortesana, también hay indicios, pendientes de confirmación tras un estudio exhaustivo, de que en algunos lugares no se utilizaría tanto un modelo cortesano o estándar de referencia sino lo que se creía que era éste. No podemos descartar la hipótesis de que en la época fueron varios los modelos de lengua que recorrieron o se usaron en la época colonial, aunque desconocemos todavía cuáles. Apenas sabemos nada de cómo se fraguaron estos modelos lingüísticos coloniales (y la documentación tiene mucho que decir aquí), que sirvieron a la ilustración hispanoamericana del siglo XVIII y principios del siglo XIX (piénsese en el modelo de Andrés Bello) para reivindicar un modelo normativo en el que tuviese cabida lo americano (esto es, las variedades ejemplares que comenzaron a definirse progresivamente se dieron ya desde la Ilustración, no en época independiente como se dice en el libro). Este modelo, por cierto, no fue el que o los que se terminaron imponiendo desde las respectivas capitales americanas a partir del siglo XIX, como no lo fueron los más rupturistas del romanticismo en algunos países como la Argentina. Por lo tanto, la noción de estándar y lengua normativa o modélica se descubre en América con un carácter mucho más complejo, variado, matizado e ignoto de lo que se puede desprender a partir de lo que se dice en este libro.

En cualquier caso deseo insistir que todo lo que acabo de señalar aquí no son más que meras cuestiones de detalle (o de diferente punto de vista) que no afectan en absoluto a lo esencial de este libro y su gran importancia. Un aspecto muy destacable es que, a diferencia de otros estudios sobre los orígenes, en éste hay un uso amplio de fuentes documentales en las que se apoyan las conclusiones. Es más, frente a otros estudios de historia del español americano que han utilizado las fuentes coloniales de manera acrí-

tica, hasta donde sé, es el primero que ofrece un análisis pormenorizado de la documentación colonial, sus tipos y sus limitaciones y posibilidades para la investigación a la vez que propone un acercamiento crítico y metodológico a ella.

En conclusión, el libro del profesor Lüdtke es ya una referencia obligada en los estudios de la historia del español, no sólo el americano, sino, y siendo consecuente con su doctrina, el general. No se trata de un libro, se diría que son varios libros en uno y todos excelentes. Constituye hasta la fecha el mayor y mejor estudio dedicado a los orígenes del español americano (y canario) en el que destacan su extensión, profundidad metodológica, rigor, actualización de conceptos, así como su aportación fecunda de nuevos elementos de análisis (desde una perspectiva, además, global, románica y diasistemática) y de reflexión lingüística para la investigación posterior. Es un acierto también haber delimitado el área geográfica de los orígenes (Antillas y Panamá) con la inclusión, bien fundamentada, de las Canarias.

Juan Pedro SÁNCHEZ MÉNDEZ

Franz LEBSANFT / Wiltrud MIHATSCH / Claudia POLZIN-HAUMANN (ed.), *El español, ¿desde las variedades a la lengua pluricéntrica?*, Madrid, Iberoamericana, 2012, 331 pág.

El español, ¿desde las variedades a la lengua pluricéntrica? recoge 13 contribuciones basadas en ponencias presentadas en la sección «El español, lengua pluricéntrica» del XVII Congreso de la Asociación Alemana de Hispanistas, celebrado en Tubinga en 2009. Estas contribuciones se estructuran en 4 bloques temáticos:

- I. Tipología de situaciones pluricéntricas y metodología (2 contribuciones)
- II. Pluricentrismo y variación diasistemática (4)
- III. Pluricentrismo y tradiciones discursivas (4)
- IV. Pluricentrismo y codificación (3).

Estos 4 bloques van precedidos de una introducción de los editores y de otra contribución denominada «documento» sobre el español global en la prensa del siglo XXI. El objetivo de este volumen es la investigación desde diferentes ópticas del carácter pluricéntrico de la norma del español, esto es, de la visión del español como un conjunto de variedades sujetas a diferentes estándares; un hecho que, por lo demás, tal y como se recoge en la introducción de los editores, es asumido en las recientes publicaciones (*Ortografía*, 2010; *Diccionario panhispánico de dudas*, 2005; *Nueva gramática de la lengua española*, 2009) de la Real Academia Española y la Asociación de Academias de la Lengua.

En la introducción [7-18], los editores hacen un breve repaso del estado de la cuestión atendiendo a los siguientes temas:

- (1) la definición del concepto de norma pluricéntrica como conjunto de normas de no fácil delimitación geográfica, pero generalmente de carácter supranacional en el ámbito americano

- (2) el carácter asimétrico entre las normas y estándares americanos, y entre estos y el estándar europeo
- (3) la dinámica existente entre las diversas normas y la necesidad de un español general para ámbitos como las relaciones comerciales, la difusión informativa y cultural, etc.
- (4) el papel estandarizador de la RAE y las Academias asociadas, del Instituto Cervantes, así como de la política lingüística y educativa de los Estados.

Como contrapunto a esta visión general, el documento titulado «El español global en la prensa del siglo XXI» [19-26], de Alberto Gómez Font, proporciona un ejemplo concreto: la selección léxica de un término de alcance panhispánico para lo que en España se denomina “chabola”, para mostrar las dificultades a las que se enfrentan los medios de comunicación cuyos lectores, oyentes o espectadores proceden de diversas áreas del mundo hispánico. Los medios de comunicación, especialmente en Estados Unidos por la diversidad de población hispana que allí se encuentra, están desarrollando un «español internacional» que pueda ser entendido por todos. En la misma línea, la difusión panhispánica de determinados programas de televisión como las telenovelas exige un consenso lingüístico que facilite su aceptación.

La primera sección de la obra (*Tipología de situaciones pluricéntricas y metodología*) incluye dos trabajos.

En el primero, «Situaciones pluricéntricas en comparación: el español frente a otras lenguas pluricéntricas» [29-45], de Bernhard Pöll, se intenta superar la visión tradicional del español como una lengua pluricéntrica asimétrica en mayor medida que el inglés (con dos o tres normas) y menor que el francés (fuertemente centralizado). Para Pöll, la comparación debe hacerse atendiendo a tres parámetros:

- (a) el equilibrio entre el centro y la periferia en ámbitos como la exportación cultural, el doblaje de películas o el mercado editorial, en los que, frente, por ejemplo, al centralismo idiomático de Francia, el español de España o el portugués de Portugal tienen una menor presencia en América
- (b) la existencia de una institución normativizadora, que en el caso del español ha tendido a ser muy comprensiva
- (c) el concepto, en apariencia paradójico, de la necesidad de una norma panhispánica que no ha de ser incompatible con el pluricentrismo.

El segundo trabajo, «La unidad de la lengua ¿solo ha de mirarse en las personas cultas?» [47-70], de Carsten Sinner, muestra cómo la variación lingüística en registros no cultos, que, en teoría, serían los más divergentes, pone de manifiesto, en la práctica, la unidad del español. Así, fenómenos como la «s» analógica del indefinido, la ausencia de diptongación en formas del tipo «apreto» por «aprieto», o la regularización analógica en otras como «conducí» por «conduje» o «maldecí» por «maldije» se encuentran en numerosas áreas del dominio lingüístico hispánico.

La segunda sección (*Pluricentrismo y variación diasistemática*) atiende a variaciones en los ámbitos léxico y gramatical entre diferentes sistemas lingüísticos del ámbito hispánico.

En el primer trabajo, «Las encuestas léxicas sobre el habla culta de las capitales hispánicas. Balance y análisis de un campo semántico: los comercios de comestibles»

[73-94], Rolf Eberenz evalúa el proyecto de estudio de la norma culta del español a través de encuestas léxicas en varias capitales del mundo hispánico iniciado en 1964. Los materiales recogidos han servido para establecer los estratos históricos del vocabulario hispánico, determinar las convergencias y divergencias léxicas entre las normas cultas de las distintas capitales y definir una serie de ámbitos temáticos y campos semánticos significativos en la historia variacionista del léxico español. Como muestra tanto de la variedad geográfica como de su dimensión histórica, analiza el autor las denominaciones de los «establecimientos comerciales que venden comestibles».

En el segundo trabajo, «Español como lengua pluricéntrica. Algunas formas ejemplares del español peninsular y del español en América» [95-122], Mireya Maldonado Cárdenas lleva a cabo un estudio empírico del uso de una serie de alternancias a partir de un corpus oral y electrónico con muestras de México, Venezuela, Colombia, Ecuador, Perú, Bolivia, Chile, Argentina y España. Distingue así:

- (a) formas panhispánicas como «por la mañana - en la mañana», que se dan en casi todos los países
- (b) formas panamericanas: «entrar a - entrar en», la primera de las cuales es la habitual en América y la segunda en España
- (c) formas extendidas en América: «me da pena (con la interpretación de vergüenza) – me da vergüenza», en las que la primera se encuentra en México, Venezuela y Colombia, y la segunda en el resto de países
- (d) formas nacionales como el uso de «de repente» o de «de pronto» con el sentido de “quizás” en Perú y Colombia respectivamente.

En el tercer trabajo, «Tendencias actuales del español costarricense. Un acercamiento a sus actitudes lingüísticas» [123-139], Yolanda Congosto Martín y Miguel Ángel Quesada Pacheco contrastan las actitudes actuales de los universitarios costarricenses sobre su español con las descritas en estudios anteriores. Formulan así una encuesta de tres partes:

- (1) actitud hacia su variedad y otras del país
- (2) valoración de otras variedades del español de otros países
- (3) indicación de qué variedad sería la idónea para el español general (aplicable a medios de comunicación y cine); y uso de anglicismos.

Los resultados les llevan a concluir que

- (a) los universitarios costarricenses se sienten pertenecientes claramente al mundo hispanohablante
- (b) tienen, frente a épocas pasadas, una alta autoestima por su variedad
- (c) consideran a las variedades del Cono Sur como las más generales
- (d) no están tan influidos por el inglés como podría pensarse.

En el cuarto trabajo, «Las oraciones copulativas enfáticas del español y sus varias realizaciones» [141-157], Ángela di Tullio y Rolf Kailuweit describen la tipología de copulativas enfáticas en español en la que se incluyen la estructura canónica o perífrasis de relativo, integrada por un foco, el verbo copulativo, el pronombre o adverbio relativo y la subordinada (*fue allí donde la encontré un día*), extendida en todo el dominio

hispanico; la estructura de *que* galicado, en la que la subordinada va introducida por el complementante «que», cuyo uso fue censurado tradicionalmente, pero ha ido adquiriendo cierta vitalidad en ambos lados del Atlántico (*Es por tu bien que te lo pido*); y dos coloquiales, una propia del español europeo, introducida por «lo que» (*Lo que no hay que venir a la playa es con niños*), y otra, propia de Colombia, Venezuela, Ecuador y Panamá, en la que la cópula se convierte en un operador que focaliza o enfatiza (*Yo me voy es mañana*).

La tercera sección (*Pluricentrismo y tradiciones discursivas*) incluye cuatro contribuciones que muestran la variedad de usos en diferentes tipos de textos (doblajes, prensa, divulgación científica y literatura).

La primera de ellas, «De ‘chicas nuevas’ y ‘nuevas nenas’: un análisis contrastivo. De la posición del adjetivo en el español europeo y americano» [161-184], de Sönke Matthiessen, presenta la hipótesis de que el adjetivo atributivo antepuesto sea más frecuente en el español de América que en el europeo. A partir del estudio de pares mínimos sintácticos del tipo «un amor verdadero – un verdadero amor» en los doblajes al español americano y al europeo de la serie «House» y la tetralogía de cine de animación «Shrek» el autor observa una ligera confirmación de sus planteamientos, acentuada en el caso de adjetivos de cuatro sílabas.

La segunda contribución, «El español de los diarios de habla hispana en Estados Unidos: ¿regionalizado o panhispánico?» [185-206], de Carolin Patzelt, parte de un corpus de periódicos hispanos publicados en Estados Unidos para mostrar el uso generalizado de un español panhispánico en el que el uso de regionalismos queda limitado a algunos artículos con carácter muy puntual.

La tercera aportación, «Normas y variedades lingüísticas en los textos de divulgación científica: el caso de las revistas de Argentina y México» [207-228], de Guiomar Elena Ciapusio, refleja una mayor estandarización del español en los textos más especializados, si bien se observa en las revistas estudiadas y en la encuesta realizada a un grupo de 20 hablantes nativos cultos una cierta tensión entre lo regional y lo general.

El cuarto trabajo, «El español general y las traducciones literarias. Un decenio (1933-1942)» [229-254], de Francisco José Zamora Salamanca, hace un recordatorio de las reflexiones de Amado Alonso y Pedro Henríquez Ureña sobre el español general propio de las personas cultas y carente de regionalismos; recoge las recriminaciones de Arturo Capdevila en los años veinte sobre el uso de regionalismos argentinos, y comenta algunas voces propias de ese país en traducciones del inglés de algunas obras literarias en las décadas de los treinta y cuarenta del siglo XX.

La cuarta sección (*Pluricentrismo y codificación*), se refiere al papel codificador de instituciones como las Academias o el Instituto Cervantes o de obras normativas como el *Diccionario panhispánico de dudas* o la *Nueva gramática de la lengua española*.

El primer artículo «Las relaciones internacionales entre las Academias de la lengua española y su colaboración en la elaboración de la norma lingüística de 1950 hasta hoy» [257-280], de Kirsten Süselbeck, pone de manifiesto la progresiva descentralización a partir de los años cincuenta del siglo XX de la norma europea a iniciativa de la propia RAE. Así los estatutos, la composición de la Comisión Permanente en menor medida, y los procedimientos de colaboración han ido permitiendo una mayor democratización de la labor normativa, si bien todavía el papel de la RAE es de un cierto privilegio.

El segundo, «Los retos de la codificación normativa del español: cómo conciliar los conceptos de español pluricéntrico y español panhispánico» [281-312], de Elena Méndez García de Paredes, demuestra con numerosos ejemplos que, pese al reconocimiento del carácter pluricéntrico del español, esto es, con diferentes normas, y a su espíritu panhispánico, es decir, abarcador de todo el dominio, se mantiene en el Diccionario panhispánico de dudas un cierto sesgo a favor del español europeo tanto en el número de ejemplos como en la referencia constante a la norma de España. Contrasta, además, la autora el enfoque normativo de esta obra con el más descriptivo de la *Nueva gramática de la lengua española* y el *Manual de la nueva gramática de la lengua española*.

El tercer trabajo, «El concepto de pluricentrismo en los cursos virtuales del CVC» [313-327], de Katharina Leonhardt, examina en qué medida el Centro Virtual del Cervantes recoge el pluricentrismo del español. Repasa así diferentes materiales didácticos en los que se aprecia una cierta atención a las peculiaridades lingüísticas del español de Argentina, Cuba, México, Venezuela, etc., pero echa en falta una mayor presencia de materiales sonoros panhispánicos y una presentación global de las variedades lingüísticas.

Como se puede intuir por la naturaleza de la obra y deducir de los resúmenes presentados, se trata de un volumen muy heterogéneo en el que el pluricentrismo del español se aborda desde perspectivas muy específicas y dispares, lo que necesariamente da una visión caleidoscópica, fragmentaria y poco estructurada. Con todo, esa misma dispersión amplía los puntos de mira sobre la diversidad y unidad del español e invita a un estudio más sistematizado de la cuestión.

Jesús FERNÁNDEZ GONZÁLEZ

José A. BARTOL HERNÁNDEZ / Antonio ÁLVAREZ TEJEDOR / José Ramón MORALA (ed.), *Los cartularios de Valpuesta. Estudios*, Salamanca, Luso-Españolas de Ediciones, 2014, 302 páginas.

La presente obra reúne artículos de diversos investigadores, historiadores, paleógrafos y lingüistas, que surgieron a raíz del congreso celebrado en octubre de 2008 en Miranda de Ebro (Burgos), *Valpuesta en los orígenes*, y una reunión científica que tuvo lugar en 2010. Este año supuso un hito para los estudios de los cartularios de Valpuesta: Ruiz Asencio, Ruiz Albi y Herrero Jiménez sacaron a la luz la edición de los testimonios valpostanos en la editorial del Instituto Castellano y Leonés de la Lengua y con la colaboración de la Real Academia Española¹. La edición, exhaustiva y fiable, permite a historiadores y a filólogos acercarse a los testimonios de una manera directa sin miedo a equivocarse debido a malas interpretaciones y errores de lectura. Además, este trabajo facilita la citación de ejemplos y la alusión a las diferentes manos de los copistas –se calculan hasta 34–. La obra cuenta con dos volúmenes: en el primero se encuentra la transcripción de los 187 testimonios, el colofón y los índices de personas, lugares y voces;

¹ Ruiz Asencio, J. M., Ruiz Albi, I. y M. Herrero Jiménez, *Los becerros Gótico y Galicano de Valpuesta. Estudio, edición e índices*. 2 vols., Burgos, Instituto Castellano y Leonés de la Lengua y Real Academia Española, 2010.

en el segundo, la edición facsimilar del Becerro Gótico. Este hecho supuso que los participantes del congreso de 2008 se reunieran y decidieran sacar a la luz sus investigaciones pasadas por el tamiz de esta obra y reformuladas gracias a estas nuevas ediciones paleográficas. Se ofrece, de este modo, un estudio detallado de la lengua de los cartularios puesto al día, como se afirma en la presentación de la obra reseñada.

Los cartularios de Valpuesta son un conjunto de testimonios, el Becerro Gótico y el Becerro Galicano, que se redactaron al norte de Burgos entre los siglos XI y XIII conservados ambos en el Archivo Histórico Nacional. Mientras que el Becerro Gótico es un conjunto de copias elaboradas en un arco cronológico que va del siglo XI al siglo XIII con una gran multiplicidad de manos, como era de esperar debido al lapso de tiempo, el Becerro Galicano sí forma una unidad documental ya que fue copiado por una sola mano, la del canónigo Rodrigo Pérez de Valdivieso, en 1236, tal y como consta en el colofón del documento. Los cartularios procuraban, entonces, afirman Fernández Flórez y Herrero de la Fuente [71], la gestión, protección y conmemoración de los documentados redactados en un monasterio o iglesia: «se gestiona el patrimonio con la reunión y organización racional de los documentos».

La obra editada por Bartol Hernández, Álvarez Tejedor y Morala Rodríguez cuenta con una presentación donde estos autores detallan cómo surgió el congreso al que nos referimos al principio y cómo mantuvieron la idea de publicar este volumen dedicado a los famosos cartularios. Se apunta también en la introducción que los artículos correspondientes al estudio léxico de los testimonios valpostanos aparecieron ya en 2012².

Esta monografía se estructura en dos bloques de diversa extensión: un primer apartado, titulado *Contexto histórico de los cartularios*, que ocupa un tercio del libro, y un segundo, *La lengua de los cartularios*. El primero está constituido por tres artículos, también de diferente tamaño, y el segundo por nueve. Llama la atención, al revisar el índice, la abundancia de investigaciones de corte grafemático o gráfico-fonético en detrimento de las aportaciones que versan sobre el análisis morfo-sintáctico de los testimonios.

El apartado primero, *Contexto histórico de los cartularios*, se hace muy necesario para comprender la importancia histórica de estos testimonios. Así, en el artículo titulado «El Obispado de Valpuesta, 881-1042» [19-65], Gonzalo Martínez Diez ofrece un recorrido por la historia del obispado, monasterio, abadía y colegiata de Valpuesta a través de sus obispos, abades, arcedianos y otros personajes importantes de la vida eclesiástica de Santa María de Valpuesta hasta su desaparición en el año 1088 cuando se integra, por decisión del rey, en el obispado de Burgos.

A continuación, José A. Fernández Flórez y Marta Herrero de la Fuente, en su artículo «Los Cartularios. Europa y España: algunos hitos» [67-92], revelan qué ocurría en la Europa Occidental mientras se redactaban los primeros testimonios que más tarde se recapitularían en ambos *becerros*. Así, el lector participa en un recorrido que comienza en el este del Imperio Carolingio, en la actual Baviera, a finales del siglo VIII, que continúa por Francia, Portugal y Galicia y que termina en Castilla y León. Además de los cartularios valpostanos, los autores destacan los *becerros* de Cardeña y de Sahagún y el tumbo de la catedral de León.

² Perdiguero Villarreal, H., Sánchez González de Herrero M^a. N. y Á. Líbano Zumalacárregui, *Aspectos léxicos en los Becerros de Valpuesta*, Anexos de la *Revista de Lexicografía* 18, 2012.

Y, enlazando con este último artículo, para terminar el apartado, José Manuel Ruiz Asencio, Irene Ruiz Albi y Mauricio Herrero Jiménez muestran «Los otros fondos documentales –además de Valpuesta– para el estudio del romance castellano en sus orígenes» [93-118]. En esta aportación, los investigadores viajan por las provincias y comunidades limítrofes con Valpuesta enumerando los fondos documentales que pueden estudiarse como complemento a los valpostanos para profundizar en el análisis de la lengua de *Orígenes*. De esta manera, el estudio paleográfico y lingüístico de la documentación de San Salvador de Oña, de Burgos capital, del monasterio de Santo Domingo de Silos, del monasterio palentino de San Román de Entrepeñas, del monasterio de Santo Toribio de Liébana, en Cantabria, de la documentación riojana de Nájera, de San Millán de la Cogolla y de Valbanera y de la navarra de San Miguel de Aralar y de Santa María de Irache, entre otros, permitirían al historiador y al filólogo completar y complementar los análisis de los cartularios de Valpuesta y trazar un *continuum* lingüístico de testimonios de esta zona tan importante para el estudio del español. También comentan los autores algunos de los problemas más comunes que halla el investigador cuando se acerca a las ediciones y transcripciones paleográficas, como, por ejemplo, errores de transcripciones de consonantes geminadas o la dificultad de establecer diferencias entre documento original y copia. Desde luego, la paleografía, como ciencia auxiliar de la historia y de la filología, proporciona una ayuda innegable en el análisis de textos escritos. Asimismo, y como el tercer artículo de este bloque demuestra con creces, los paleógrafos ponen al servicio de los filólogos su vasto conocimiento de los archivos ahorrándoles mucho trabajo de búsqueda. El historiador de la lengua es deudor, en este caso, de la labor realizada por Ruiz Asencio *et alii* puesto que ofrecen una base de análisis, como ya hemos apuntado, fiable para el estudio de los testimonios.

Por otra parte, en el segundo apartado, *La lengua de los cartularios*, encuentra el lector nueve artículos de corte lingüístico clásico sobre la lengua de los testimonios, que van desde estudios de carácter grafemático hasta sintáctico pasando por el estudio del vocalismo y del consonantismo de dichos testimonios, un estudio morfológico y discusiones varias sobre la teoría de Roger Wright que planteó en su libro de 1982 *Late Latin and Early Romance (in Spain and Carolingian France)*, traducido al español en 1989³.

El trabajo de Eustaquio Sánchez Salor, «El latín de los Cartularios de Valpuesta. La construcción» [121-139], explica varias construcciones sintácticas latinas de los testimonios valpostanos que afectan a la sintaxis de los casos, a la sintaxis oracional y a las conjunciones. Según este investigador, los redactores transvasaban al latín la frase en castellano, especialmente en el Becerro Gótico, lo que hace que nos encontremos una sintaxis claramente romance como, por ejemplo, el uso de la conjunción castellana *que* como relativo, como conjunción introductora de un mensaje y como conjunción complementiva [133], tema que también trata Bartol Hernández. Es interesante observar la opinión de un latinista sobre un tema al que tradicionalmente se han acercado hispanistas y romanistas. Precisamente la lengua de los documentos de *Orígenes* merece, o incluso exige, la colaboración de latinistas y romanistas o hispanistas puesto que los diferentes puntos de vista deben complementarse. El debate sobre en qué lengua están escritos los testimonios –latín o romance– sigue, como vemos, abierto y con opiniones enfrentadas.

³ Wright, R., *Latín tardío y romance temprano en España y en la Francia carolingia*, Madrid, Gredos, 1989 [traducción de Rosa Lalor].

A continuación, César Hernández Alonso, en su trabajo «Los primeros vestigios del castellano» [141-156], expone los motivos del paulatino romanceamiento de los documentos notariales en los siglos XII y XIII. Afirmar Hernández Alonso que Alfonso VIII ya comenzó con la revolución cultural para convertir el romance en lengua de la administración. Pasa, después, a revisar los planteamientos de la teoría de Wright (1982), acaparando esta discusión la mayor parte de la extensión de la investigación, para concluir con una idea contraria a la de aquel. Hernández afirma que los escribanos «eran conscientes de que los documentos los escribían en latín, aunque deturpado, bárbaro o como se quiera, pero en latín «administrativo» que ellos conocían, sin que pasara por sus mentes que esas formas latinas eran la transcripción de la pronunciación diferente en romance» [154-155].

La siguiente aportación es la Pedro Sánchez-Prieto Borja: «Algunas cuestiones gráfico-fonéticas del consonantismo en los cartularios de Valpuesta» [157-170]. Sánchez-Prieto confirma que el Becerro Galicano muestra un dominio relativo de las grafías etimológicas mientras que el Becerro Gótico manifiesta confusión, por ejemplo, en lo relativo al betacismo. Añade una idea muy importante en lo que se refiere a la discusión sobre la lengua de los testimonios (latín, latín medieval documental, romance, castellano) ya que, según este investigador: «no podrá decirse que éstos [los cartularios] reflejen un «estado de lengua». Tampoco que sean, tomados en su conjunto, un testimonio del castellano de la zona en la que se elaboraron [...] Las formas que aparentemente siguen un dictado románico y que salpican estos textos no parece, para lo aquí estudiado, que tengan una filiación exclusivamente castellana» [169].

El cuarto de los artículos de este bloque lingüístico pertenece a Robert Blake. En su trabajo, «La grafemática del cartulario de Valpuesta y el continuo lingüístico» [171-182], postula que «la idea de esta escritura latinizante representa una expresión más bien logográfica del romance» [180] hasta que a partir del siglo XII se establece paulatinamente la escritura fonética. Este cambio se debe, según el investigador, a un proceso sociológico y lingüístico que tenía por base el hecho de que escribir *en latín* se conformaba como un hecho tremendamente flexible.

Los tres artículos que encuentra el lector a continuación pertenecen a José R. Morala, «El Becerro de Valpuesta. Aspectos gráfico-fonéticos. El vocalismo» [183-212]; Manuel Ariza, «Las consonantes palatales en los Becerros de Valpuesta» [213-218]; y Ramón Santiago, «Las palabras con las grafías <c>, <z>, <ç>, <t> final y <ss>, <s> en los Becerros de Valpuesta» [219-243]. En estas tres investigaciones se lleva a cabo de manera exhaustiva y detallada un estudio de tipo descriptivo del nivel gráfico-fonético de la lengua de los testimonios valpostanos. Los trabajos presentan multitud de ejemplos y de notas aclaratorias, siguen el esquema clásico y muestran una base sólida de análisis. Los tres autores confirman que los resultados no ofrecen grandes diferencias con las conclusiones obtenidas de estudios de colecciones documentales coetáneas de otras zonas⁴. También señalan la importancia del origen de los escribanos y redactores ya que han encontrado en los testimonios valpostanos presencia de elementos leoneses –como la palatalización de *l-* inicial o la asimilación de la preposición *en + la > ena* o la prepo-

⁴ Idénticas conclusiones extraen Perdiguero Villarreal, Sánchez González de Herrero y Líbano Zumalacárregui (cf. *supra* n. 2) respecto al léxico encontrado en los testimonios de Valpuesta donde también hay, por ejemplo, voces riojanas y navarro-aragonesas.

sición *con + la > conna-* y orientales, la presencia de la grafía navarra-aragonesa *gn* y la inversión *ng* para el fonema nasal palatal sonoro.

- (1) «kaballos, uobes, equas, baccas et *llectos*, bestimen<t>is, uasilia, utensilia» (Becerro Gótico, 12B)
- (2) «*ena* tierra» (Becerro Gótico, 187B); «*conna* divisa» (Becerro Gótico, 185B)
- (3) «*congno*bi» (Becerro Gótico, 1B); «*congno*ui» (Becerro Gótico, 1B); «*vinga*» (Becerro Gótico, 51B).

El penúltimo de los artículos ofrece un estudio morfo-sintáctico de un apartado muy concreto de la lengua de los testimonios valpostanos acompañado de un marco teórico riguroso y multitud de ejemplos. Rosa María Espinosa Elorza y Carlos Sánchez Lancis presentan la investigación «Determinantes, personales e indefinidos en los Cartularios de Valpuesta» [245-282]. Afirman que los documentos valpostanos están escritos en latín medieval documental y que los escasos rasgos lingüísticos innovadores no permiten asegurar que estos testimonios se conformen como los primeros escritos en lengua romance. «Debemos entenderlos como la huella o el reflejo de un paso hacia el nacimiento del romance hispánico» concluyen [278].

Y, para finalizar el volumen, José Antonio Bartol analiza los «Aspectos sintácticos de los Becerros de Valpuesta» [283-302] de acuerdo con las nuevas perspectivas de la escuela de romanística alemana y la idea de las Tradiciones Textuales. La base de esta nueva perspectiva de estudio es la consideración de la tipología textual como un agente en el cambio lingüístico y, en este caso concreto, como afirma Bartol Hernández, del cambio sintáctico. En el caso de los *becerros*, las tipologías textuales más abundantes son la donación y la compraventa, ambas actos de transmisión de bienes. El autor ejemplifica, entre otros, con la conjunción *que* con valor final en lugar de *ut* o el adverbio de lugar latino *unde* que también alterna con la conjunción *ut* cuando forma parte de una construcción formularia de finalidad.

En resumen, muchos de los autores coinciden en que se deben ver los testimonios valpostanos como documentos en latín con «errores» romances, quizás como marcas de oralidad en la escritura, salvo los dos últimos documentos del Becerro Galicano que sí están redactados íntegramente en romance [193]. Evidentemente se conforman como una gran colección documental para continuar investigando el castellano de la Alta Edad Media pero se deben tomar con suma cautela puesto que son copias que abarcan diferentes siglos. La idea clave que transmite este conjunto de trabajos es que los cartularios de Valpuesta, retomando la cita de Sánchez-Prieto [169], no son un «estado de lengua», no podrían serlo, debido al carácter heterogéneo del conjunto de los testimonios.

Para terminar, cabe señalar que la obra reseñada adolece de homogeneidad formal: los artículos son de muy diversa extensión, unos son más minuciosos que otros, y las referencias bibliográficas aparecen de manera diferente en cada trabajo. Sin embargo, y sin ninguna duda, el volumen *Los cartularios de Valpuesta* supone un gran avance, sólido y exhaustivo, en el estudio de los testimonios valpostanos. Si a este estudio sumamos la edición de los documentos de Ruiz Asencio *et alii* de 2010 podemos concluir que contamos con una base de trabajo excelente para seguir investigando los orígenes del español.

Álvaro S. OCTAVIO DE TOLEDO / Andreas DUFTER (ed.), *Left Sentence Peripheries in Spanish. Diachronic, Variationist and Comparative Perspectives*, Amsterdam, John Benjamins (Linguistik Aktuell / Linguistics Today, 214), 2014, 423 páginas.

Este volumen contiene nueve de las contribuciones presentadas en una de las secciones del congreso de la Asociación Alemana de Hispanistas en 2011, «Escorados a la izquierda: dislocaciones y frontalizaciones del español antiguo al moderno», coordinada por los editores del libro, y otras cuatro aportaciones adicionales solicitadas a expertos en sintaxis. Los trabajos reunidos aquí tratan cuestiones diacrónicas y sincrónicas relacionadas con las funciones informativas y su efecto sobre el orden de constituyentes en español, siguiendo la configuración de la sintaxis de la periferia izquierda oracional de Rizzi (1997). Según esta propuesta, el límite superior está ocupado por la proyección de Fuerza, que contiene información sobre el tipo oracional (declarativo, interrogativo...), mientras que en el límite inferior se aloja la proyección de Finitud, relacionada con la flexión. Entre ambos límites se generan los sintagmas Tópico y Foco, que codifican contenidos relacionados con la estructura informativa de la oración y cuya presencia no es obligatoria para la expresión de una oración, con lo que la estructura funcional de la periferia izquierda sería la siguiente: Fuerza > (Tópico) > (Foco) > Finitud.

Este modelo teórico, conocido como hipótesis cartográfica, supone la inclusión de la estructura informativa en la sintaxis y, desde su aparición, está gozando de una productiva aplicación en lenguas como el inglés o el italiano. La lingüística hispánica, sin embargo, ha prestado menos atención al margen izquierdo, con lo que este libro es una obra de referencia obligada para investigadores y profesores interesados en la descripción de las propiedades sintácticas del español y sus implicaciones en la estructura informativa, la semántica y la pragmática discursivas. Los trece capítulos que conforman la obra se agrupan en cuatro secciones, tras el prefacio y la introducción de los autores; el libro contiene, además, un índice con palabras clave y la relación de página/s en la/s que puede/n localizarse. A continuación, se resume el contenido de cada capítulo.

La primera sección, dedicada a la periferia izquierda oracional en español medieval, se inicia con «Left Dislocation phenomena in Old Spanish: An examination of their structural properties» [23-51], de Miriam Bouzouita. Analiza las características de los desplazamientos sintácticos a la izquierda, distinguiendo entre temas vinculantes y dislocaciones a la izquierda, y atendiendo tanto a sus propiedades sintácticas como al contexto lingüístico y las consideraciones pragmáticas derivadas de la estructura informativa. Los datos obtenidos revelan, por un lado, que la inversión en el orden de palabras es considerablemente menor en época medieval en comparación con la actual. Por otro lado, no siempre es posible distinguir entre los dos tipos de anteposición mencionados por la limitada difusión del marcado diferencial de objeto, así como por la ausencia de ciertas restricciones sintácticas. Por ejemplo, en las dislocaciones a la izquierda debidamente marcadas es posible la correferencia tanto por elementos átonos como tónicos. Ello sugiere que las topicalizaciones presentaban una mayor flexibilidad en época medieval, por lo que la autora propone una trayectoria histórica de progresiva gramaticalización de estas construcciones.

Susann Fischer («Revisiting stylistic fronting in Old Spanish» [53-75]) estudia otro tipo de desplazamiento con los datos obtenidos del CORDE y Mark Davies. La inver-

sión o avance estilístico (*stylistic fronting*), descrito por vez primera para el islandés, consiste en un movimiento sintáctico de elementos a la primera posición en las lenguas con verbo en segunda posición (V2), sin que exista una motivación semántica o pragmática. Este desplazamiento, característico de las lenguas germánicas, también se ha documentado en variedades romances medievales. Con respecto al español medieval, la inversión estilística era productiva con participios, infinitivos y adjetivos (*El príncipe que es amigo de lisonjas necesario es que sea amigo de verdades*). Sin embargo, Fischer subraya que podía ocurrir con sujetos expresos (por tanto, no cabría su justificación como movimiento destinado a ocupar la primera posición), y era relevante en la estructura informativa y en el discurso porque focalizaba un elemento verbal. Por ello, este trabajo constituye no solo un avance en la comprensión de estos desplazamientos, sino también una aportación a la discusión sobre la existencia de V2 en las variedades ibero-románicas medievales (cfr. Fernández-Ordóñez 2009 y Sitaridou 2012)¹.

La sección se cierra con Javier Elvira, «Left forever: Subject datives and clitic doubling in Old Spanish» [77-97], que trata de identificar los contextos sintácticos a partir de los cuales se difundió el doblado pronominal de objeto indirecto. Los datos del corpus medieval utilizado, fundamentalmente en prosa, muestran que el doblado era una variante escasa, limitada a predicados con dos argumentos (como el de los verbos *convenir*, *pesar* o *placer*) con objeto indirecto experimentante. De hecho, en español actual estos predicados son los más tendentes al doblado pronominal, incluso cuando el objeto indirecto se encuentra focalizado (*La cabeza *(le) duele a Pedro*). Habida cuenta de que la construcción menos marcada de estos predicados es Objeto indirecto léxico-Clítico-Verbo-Sujeto (*A Pedro le duele la cabeza*), Elvira propone que estos dativos funcionan como sujetos, por lo que el origen del doblado de clíticos se encontraría en este tipo de predicados con verbos experimentantes, cuyo dativo-sujeto resulta altamente topical y muestra un alto grado de continuidad en el discurso.

La segunda sección, sobre variación sintáctica en español contemporáneo, contiene cuatro trabajos. Javier Gutiérrez-Rexac y Melvin González-Rivera («Spanish predicative verbless clauses and the left periphery» [101-124]) revisan el análisis realizado desde diferentes perspectivas de las cláusulas sin verbo (*Un verdadero idiota, el camarero este*) como estructuras de verbo copulativo borrado y desplazamiento del sujeto a la derecha, como dos cláusulas independientes y como una cláusula encabezada por una frase relatora (*Relator Phrase*). Estos enfoques explican parcialmente sus propiedades, según los autores, y no aclaran la naturaleza del predicado, ni la del sujeto, ni las características semánticas de esta construcción bipartita de orden sintáctico fijo. Según su análisis, en la primera parte, que actúa como predicado, aparecen solo expresiones que denotan propiedades graduables y que expresan información nueva. La segunda parte, que se interpreta como sujeto, es un tópico y expresa información conocida. La combinación de ambas constituye un juicio personal, generalmente una evaluación con valor escalar asociado a un grado alto o extremo.

En segundo lugar, Steffen Heidinger («Fronting and contrastively focused secondary predicates in Spanish» [125-153]) analiza la relación entre la anteposición del foco y el foco contrastivo usando datos de hablantes de español peninsular, sometidos a un

¹ Fernández-Ordóñez, Inés, 2008-2009. «Orden de palabras, tópicos y focos en la prosa alfonsí», *Alcanate* 6, 139-172; Sitaridou, Ioanna, 2012. «A comparative study of word order in Old Romance», *Folia Linguistica* 46/2, 553-604.

experimento que consistía en responder preguntas a partir de la información proporcionada por determinadas imágenes. Sus resultados revelan que, en contra de las descripciones de la gramática, los constituyentes que suelen formar parte del foco de la oración (predicados secundarios, objetos directos y adverbios locativos) no suelen anteponerse, sino que aparecen en su posición no marcada posverbal; los focos contrastivos coinciden, igualmente, en mantener esta posición. Por tanto, concluye Heidinger que la anteposición del foco no está restringida a elementos con foco contrastivo, ni la anteposición es obligatoria con elementos focalizados contrastivamente.

En «The left periphery of Spanish comparative correlatives» [155-183], Cristina Sánchez López examina las construcciones comparativas correlativas, encabezadas por la cláusula correlativa *cuanto* (*más/menos*) y el correlato introducido por *tanto* (*más/menos*) (*Cuanto más leo, (tanto) más aprendo*), cuya relación se basa en la expresión de un paralelismo creciente o decreciente. La autora propone que entre ambas cláusulas existe una relación predicativa que garantiza el mantenimiento de la misma denotación de cantidad o grado, así como exige la presencia del correlato. Demuestra, además, que la variación en el orden se asocia con diferencias en la estructura informativa: si la correlativa con *cuanto* precede al correlato, la primera se sitúa en la proyección de tópico; si el correlato con *tanto* precede a la correlativa, el primero se sitúa en la proyección de foco. Esta propuesta de análisis podría aplicarse a las condiciones de anclaje de otras subordinadas adverbiales, para las que la explicación de hallarse adjuntas a la oración principal no da cuenta de la relación sintáctico-semántica mantenida entre ambas.

La sección se completa con Silvia Serrano, «The article at the left periphery» [185-231], que estudia la presencia de *el* ante cláusulas completivas de sujeto y objeto. La perspectiva dominante asume que *el que* solo está permitido con verbos factivos (*lamentar*), esto es, los que presuponen la certeza de su complemento. Sin embargo, este tipo de completivas puede presentarse con verbos no presuposicionales (*evitar, fomentar, facilitar*). Serrano trata de encontrar una explicación que dé cuenta de este comportamiento a partir de los patrones comunes de los verbos que toman argumentos proposicionales. Ante las dificultades planteadas por las clasificaciones de los verbos, se centra en las propiedades informativas de estas cláusulas y concluye que la información codificada por estas completivas es información dada, conocida o que forma parte de lo presupuesto, y que suele expresar información presupuesta no asertiva, es decir, que sitúa la predicación en una situación hipotética, irreal, virtual o futura, lo que permite entender la combinación con verbos factivos y no presuposicionales.

El tercer bloque se ocupa, por su parte, de la interfaz sintáctico-semántica y de sus implicaciones pragmáticas en cuatro trabajos. Violeta Demonte y Olga Fernández-Soriano («Evidentiality and illocutionary force: Spanish matrix *que* at the syntax-pragmatics interface» [217-251]) se centran en las cláusulas independientes introducidas por *que*, distinguiendo, por una parte, las oraciones que expresan un evento del que tiene noticia el hablante (*Oye, que ha ganado el Barça*) y, por otra parte, las que reproducen un fragmento de discurso anterior (*Que si me das un kilo de tomates*). A partir de diferencias sintácticas y semánticas, relacionadas, entre otros aspectos, con la modalidad, el alcance de la negación y la disyunción, o la expresión del agente / fuente de la información, las autoras proponen la existencia de dos tipos de *que*. En el primer caso, *que* es una marca evidencial indirecta reportativa, que expresa que la aserción se basa en fuentes secundarias. En el segundo, *que* es ecoico, en ocasiones seleccionado por un verbo eli-

dido, y no excluye al hablante ni al oyente; de hecho, parte de su valor de verdad reside en la vinculación de este enunciado con un acto de habla anterior.

Maria Luisa Zubizarreta («On the grammaticalization of the Assertion Structure: A view from Spanish» [253-282]) analiza las oraciones especificacionales pseudohendidas (*De la que te hablé fue de María*). Este tipo de construcciones muestra mayor flexibilidad en registros coloquiales del español peninsular, de manera que elementos, en principio, inseparables aparecen separados por el verbo copulativo (*meter la pata > lo que no puedes meter es la pata*). Esto ha llevado a un análisis monoclausal de las pseudohendidas con movimiento a la posición de foco. No obstante, Zubizarreta sostiene que un análisis biclausal da cuenta mejor de las propiedades sintácticas relacionadas con el ligamiento y el orden de constituyentes, así como de sus consecuencias semánticas, análisis que extiende a la construcción característica del español del Caribe (*Yo vivo es en Caracas*), un tipo reducido de pseudohendida que omite el relativo y que se revela como un avance en el proceso de gramaticalización de las mismas.

Martin G. Becker («Informational status and the semantics of mood in Spanish preposed complement clauses» [283-308]) estudia los factores que influyen en la selección del modo en las subordinadas antepuestas según los datos de prosa periodística y registro oral del corpus del español actual (CREA). Considera que el estatuto informativo no constituye el principio que regula la elección modal o, al menos, resulta una explicación limitada para este tipo de elección. A partir de ciertos testimonios, Becker entiende que la elección modal responde a factores de tipo semántico relacionados con lecturas referenciales e intensionales, y que puede explotarse con fines retóricos. De esta forma, el subjuntivo puede suponer distancia epistémica con respecto al contenido de la cláusula, mientras que el indicativo transmite un mayor grado de compromiso con el valor de verdad de la cláusula.

Como remate de esta sección, Victoria Escandell-Vidal y Manuel Leonetti («Fronting and irony in Spanish» [309-342]) investigan la conexión entre la focalización y la ironía a partir de una encuesta. Se centran en un tipo de focalización, denominada *verum focus* (*Mucho interés tienes tú en la conferencia*), que excluye la partición informacional entre los constituyentes de la oración y fuerza una interpretación enfática e inductora de foco de polaridad positiva sobre la oración. Por ello, aunque no todos los casos de *verum focus* son necesariamente irónicos, el énfasis que proporciona esta construcción puede ser explotado para hacer más evidente la inadecuación entre lo dicho y el actual estado de cosas. Además, los autores señalan otras preferencias gramaticales características de enunciados irónicos, como el futuro perifrástico, la posición prenominal de adjetivos en constituyentes antepuestos y la tendencia al orden VSO, lo que revela la importancia tanto de la información contextual como de la gramática para desencadenar procesos inferenciales hacia interpretaciones irónicas.

La última sección se enfoca desde una perspectiva románica comparativa. Por un lado, Margarita Borreguero Zuloaga («Left periphery in discourse: Frame Units and discourse markers» [345-382]) examina algunas facetas de la organización del discurso en español e italiano desde los presupuestos de la escuela de Basilea, con el objetivo de analizar la interacción entre las funciones de los marcadores del discurso y su posición en el enunciado, puesto que una particular posición favorece el desarrollo de ciertas funciones discursivas. En este sentido, la periferia izquierda es especialmente apropiada para los conectores discursivos que expresan relaciones lógicas y argumentativas,

porque las unidades ahí ubicadas pueden tener alcance sobre todo el enunciado y pueden establecer conexión con el texto precedente. A partir de este marco, Borreguero analiza y compara la adquisición de funciones argumentativas adicionales de ciertos adverbios en español e italiano.

Por otro lado, Eva-Maria Remberger («A comparative look at Focus Fronting in Romance» [383-418]) describe las principales características del movimiento de elementos focales al margen izquierdo, empezando por el sardo, y en comparación con otras lenguas romances. Este tipo de construcción muestra un conjunto de propiedades sintácticas, semánticas y pragmáticas que se observan en distinto grado en las diferentes lenguas. En el nivel sintáctico, la tendencia a la anteposición de foco es general, y ocurre con argumentos, adjuntos, en copulativas y con verbos no-finitos que forman parte de predicados verbales complejos. En el nivel de la estructura informativa, el sardo muestra una mayor tipología de focos desplazados a la izquierda (anteposición del foco, contrastivo, foco enfático e informativo). Propone, pues, que desde una perspectiva histórica, español, italiano y catalán han experimentado una restricción gradual de sus capacidades de desplazamiento focal, mientras que el sardo parece haber evolucionado a un ritmo más lento con respecto al latín.

Este volumen constituye, por tanto, una valiosa e imprescindible aportación para la comprensión de la estructura sintáctica del español, y de su estrecha relación con la semántica y la pragmática. Además, pese a su carácter colectivo, el marco teórico asumido no solo vertebra y da sentido de conjunto a la obra, sino que permite al lector alcanzar un óptimo nivel de conocimiento sobre lo tratado y plantearse líneas de trabajo ulteriores. En lo relativo a fenómenos sincrónicos en la periferia izquierda, la focalización es uno de los asuntos mejor abordados y descritos desde varios enfoques. Su comparación desde una perspectiva románica posibilita una visión más amplia de la misma, mientras que el estudio de su tipología permite derribar algunos presupuestos generalmente asumidos en la literatura sobre la relación entre la anteposición de foco y el foco contrastivo. La conexión entre *verum focus* e ironía acentúa, por su parte, la estrecha relación entre sintaxis, semántica y pragmática, relación que queda de manifiesto, igualmente, en el proceso de creación de marcadores discursivos. Indudablemente, estos resultados son un sustancial avance sobre el desplazamiento de constituyentes a la izquierda, que podrían completarse en el futuro con la descripción de aspectos prosódicos para la sincronía y con la investigación desde la diacronía.

Otro de los aspectos sincrónicos tratados afecta a la cláusula. Las cláusulas sin verbo con predicado focal, las comparativas correlativas y las pseudohendidas son analizadas en el marco de la hipótesis cartográfica, lo que explica mejor tanto sus restricciones sintácticas como sus propiedades semánticas y pragmáticas. En la introducción de las independientes, igualmente, este mismo modelo permite identificar varios tipos de *que* en función de diferencias sintácticas y semánticas. La cuestión del modo es otro asunto nuclear abordado desde las cláusulas completivas introducidas por *el* y desde las subordinadas antepuestas. No obstante, se llega a conclusiones ligeramente diferentes: mientras que para Serrano la estructura informativa es relevante en la combinación de *el que* con verbos factivos y con verbos no presuposicionales, para Becker el estatuto informativo es una explicación insuficiente para dar cuenta de la selección modal, por lo que recurre a cuestiones de tipo semántico. Este último planteamiento resulta ciertamente interesante, si bien convendría seguir afinando, sobre todo aquellos aspectos que no han podido desarrollarse lo suficiente como la influencia del tipo de verbo de la

cláusula principal, la posibilidad de extender las lecturas intensionales y referenciales a cláusulas posverbiales, así como la frecuencia, que, como se señala en el capítulo, no se ha considerado. Por otro lado, para reediciones futuras convendría eliminar las comas que separan del verbo principal las cláusulas sustantivas en función de sujeto (ejemplos 3-6), porque no se encuentran entre las tres excepciones a esta regla ortográfica (RAE & ASALE 2010, 314 y 330)².

Desde una perspectiva histórica, de los trabajos se desprende una progresiva gramaticalización del doblado pronominal de objetos indirectos léxicos, que parece haber tenido origen en los experimentantes en posición inicial, así como de los temas vinculantes y las dislocaciones a la izquierda, que fueron adquiriendo propiedades sintácticas distintas. Paralelamente, la desaparición de la inversión estilística en el español se encamina en el mismo sentido: el tránsito desde una lengua orientada al discurso hacia una lengua más basada en la gramática y en la prominencia del sujeto. Estas conclusiones suponen una sólida vía de investigación para trabajos diacrónicos futuros que analicen estos y otros fenómenos relacionados con el orden de constituyentes más allá de la frontera medieval.

En definitiva, este volumen es ejemplar en muchos aspectos, como en la labor de coordinación de los editores, en el examen de datos y en la profundidad de los análisis teóricos llevados a cabo por los distintos autores, así como en la conciliación de dos áreas de trabajo, la sincronía y la diacronía, a menudo abordadas por separado. Como resultado de ello, esta obra es una demostración de la fructífera relación entre la sintaxis, la estructura informativa, la semántica y la pragmática discursivas para la explicación de los hechos lingüísticos, lo que la convierte en una referencia fundamental para la comunidad científica lingüística así como en un punto de partida para futuras investigaciones sobre la periferia izquierda en español.

Sara GÓMEZ SEIBANE

Flora KLEIN-ANDREU, *Spanish through Time. An Introduction*, Múnich, Lincom Coursebooks in Linguistics, 2010, 189 pgs.

Como historiadora de la lengua, ver en un catálogo de novedades bibliográficas la aparición de un nuevo manual de historia de la lengua es de entrada noticia de interés; pero si, como es el caso de la obra de Flora Klein, profesora de la Universidad de Nueva York (Stony Brook, fallecida en febrero de 2015), el libro procede del ámbito académico norteamericano, el interés se multiplica. Ciertamente es que no faltan manuales de historia de la lengua escritos en inglés y pensados para alumnos universitarios angloparlantes (desde el ya clásico de Penny, o los de Pharies y Pountain, todos ellos con posteriores traducciones al español), incluso se han escrito manuales en español (como *Evolución e historia de la lengua española*, de M.^a J. Torrens) específicamente pensados para extranjeros, pero este panorama contrasta con lo que, al menos en apariencia, se percibe desde el ámbito europeo: un manifiesto declive en el número de lingüistas y graduados

² RAE & ASALE = Real Academia Española & Asociación de Academias de la Lengua Española, *Ortografía de la lengua española*, Madrid, Espasa, 2010.

norteamericanos interesados por la romanística. En la primera mitad del siglo XX, los varios prominentes romanistas europeos que se instalaron en Estados Unidos dejaron un sendero bien transitado para la romanística estadounidense, y de hecho su magisterio sigue estando presente en la huella de algunos de sus discípulos.

Pero aparentemente, el peso de la lingüística formal en los estudios de lengua y de los *cultural studies* en la parte literaria han hecho menos numeroso el cultivo de la lingüística histórica en las universidades norteamericanas. Este libro es por eso un buen indicio, una señal que avisa de que la romanística no ha muerto, pese a que en una revista norteamericana tan prestigiosa como *La Corónica* se lanzase en 2003 el *Critical Cluster* «Historical Romance Linguistics: the Death of a Discipline?».

Spanish through Time aspira a ser un manual para universitarios de tipo introductorio y divulgativo, sin pretensiones de iniciación en la investigación. Ello queda claro desde el principio, por ejemplo: cuando el lector llega a los pasajes que se dedican al posible sustrato de lenguas prerromanas sobre el latín de Hispania [17sqq.] percibe la facilidad del tono y la claridad de los contenidos. Concilia contenidos de fonética, morfosintaxis y lexicología histórica con nociones básicas del devenir histórico del español desde su territorio de origen hasta su expansión atlántica. Ello se hace a partir de una organización que, muy clara en el índice, resulta un tanto confusa una vez que se está haciendo una lectura lineal de la obra. En veintitrés capítulos se explican cuestiones relativas al cambio lingüístico (capítulo 1), los cambios ocurridos desde el latín al latín vulgar (de tipo léxico, gramatical y fónico, por ese orden, capítulos 2-9), los textos del latín vulgar (capítulo 10) y el peso de la población exógena a la península en el tránsito del latín al romance (invasiones germánicas y árabes, huella galorromance: capítulos 11-13). En la segunda parte, se tocan cuestiones de dialectología (capítulo 14), los textos tempranos (capítulo 15), aspectos de gramática histórica del castellano primitivo (capítulo 16), surgimiento de los iberorromances y estandarización del castellano (capítulos 17 y 18), así como cambios fónicos y lexicosemánticos desde el español medieval al de hoy (capítulos 19 y 20). Los tres últimos capítulos componen la parte tercera de la obra y hablan de la llegada del español a las colonias, los efectos de la creación de la RAE (a la que se llama erróneamente Real Academia de la Lengua Española) y algunos rasgos del español actual, sobre todo en su relación de contacto con el inglés.

Como se ve, la parte menos favorecida de este relato del surgimiento y evolución del español es la de la llamada «historia externa» de la lengua que se podría haber sintetizado bien en un diagrama cronológico, al principio o final del libro, donde figuraran los hitos históricos básicos del curso del español (reinado alfonsí, etapas cíclicas de latinización, cambios áureos, principales aportaciones en el campo de la historiografía lingüística...).

Destacan como rasgos caracterizadores del manual su carácter generalista, poco específico, y su tono didáctico constante, con una prosa muy desnuda, de lectura asequible para cualquiera, incluso para los no versados en lingüística. Obviamente, estos logros se hacen a costa de una debilidad, que estriba en lo sucinto de los contenidos y la visión escueta que se ofrece de algunos hechos complejos. Por eso, podemos decir que a la constricción primera de un manual (tratar de ser abarcador, generalista, querer ofrecer un resumen amplio de una materia) se suma aquí otra específica de esta obra concreta: la pretensión de ser accesible para cualquier público. La obra, eso sí, no ahorra en ejemplos para afianzar su didactismo, y se dan también mapas (alguno revisable, como el de la

p. 92 donde se da un peso excesivo a la efímera presencia vándala en el sur peninsular o el de la p. 119 donde se adscribe el valle del Guadalquivir a la Reconquista del siglo XIV cuando se dio ya en el reinado de Fernando III a mediados del XIII).

Partiendo de que toda reseña es una exploración crítica de contenidos, estas líneas pretenden ser una revisión de lo que entiendo son aportaciones didácticas de este manual; ofreceré también detalles que considero que son mejorables, pero deben verse como reparos que no han de empañar en absoluto el valor del libro de Klein-Andreu, que es útil para alumnos norteamericanos que, sin base previa, quisieran empezar a estudiar historia de la lengua española.

Creo que sin duda la parte más lograda del libro es la de explicación fonética, muy deudora de Lapesa pero con puntos de vista y ejemplos propios. Se dan en ella explicaciones muy satisfactorias, lo que resulta meritorio siendo esta la parte de la lingüística que mayor terminología técnica precisa. También quiero resaltar como originalidad de este libro (a lo mejor causada por el entorno en que se ha escrito y en que imparte docencia la autora) su consideración del inglés como lengua europea en relación con las romances; así, resulta muy pertinente, pero no se hace habitualmente, comparar la recepción de cultismos latinos en el romance castellano con el proceso paralelo que hace llegar voces latinas al inglés [13] y es muy interesante el capítulo final donde se habla del peso del inglés en el español actual, con ejemplos de español americano y peninsular.

Sin embargo, quienes recomienden este manual deberán tener cautela con algunas teorías que la autora parece dar por buenas (en tanto las incluye como única vía explicativa a determinados hechos) y que han sido contraargumentadas suficientemente por la crítica. Me refiero, por ejemplo, a la idea del carácter distintivo o arcaizante del latín hispánico [10], la muy dudosa teoría de las áreas léxicas [22], los ejemplos que se aducen para ejemplificar los calcos lexicosemánticos del árabe o el toledanismo del castellano alfonsí [120], entre otras cuestiones. Algunas de estas hipótesis están así tratadas en los manuales más clásicos de historia del español, como el de Lapesa, pero después de los muchos congresos, tesis doctorales y publicaciones que se han realizado sobre historia de la lengua disponemos de argumentos para hacer muchas matizaciones al respecto.

Por último, son detalles que tal vez puedan recibir atención para futuras ediciones las erratas (inexplicablemente, tildes graves están repartidas por varias de las páginas sobre palabras españolas como *Espiritu* o *Villalòn*), deslices como el uso innecesario en los cuadros con resultados etimológicos (por ejemplo [63]) de derivados de una voz en lugar de sus herederos morfológicamente rectos (así para hablar del resultado culto frente a patrimonial de DIGITU no hay que recurrir a *digital* frente a *dedo* sino a *dígito*, lo mismo en *computar*, que debería haberse preferido a *cómputo* como resultado de COMPUTARE) así como algún error como la explicación que se da al conglomerado *enla* (*ena*) de la Glosa 89 [110].

El manual pertenece a una serie de libros de referencia de lingüística general aparecidos en la editorial Lincom y es el primero de tipo histórico de este catálogo. Hay que felicitar de que le corresponda al español ese papel inaugural dentro de la serie y que la profesora Klein-Andreu, reputada sociolingüista y pragmatista del español, haya contribuido a mostrar que la lingüística histórica hispánica no es una disciplina muerta.

Lola PONS RODRÍGUEZ

Occitan

Magdalena LEON GOMEZ, *El cançoner C* (Paris, Bibliothèque nationale de France, fr. 856), Firenze, Edizioni del Galluzzo per la Fondazione Ezio Franceschini (Corpus des Troubadours, 2. Études, 1), 2012, xvii + 316 pages + 4 pl.

Le chansonnier *C* est l'un des plus importants de la tradition lyrique des troubadours, avec 1197 pièces, dont 13 % sont des *unica*, allant des origines (Guilhem IX) à Guiraut Riquier. Il appartient à la constellation γ d'Avalle, avec *GMQRTfa*. Les copies en sont 'critiques', le scribe ayant tiré partie des différentes versions dont il pouvait disposer pour une même chanson dans l'établissement de son texte, avec un souci remarquable de la versification, ce qui lui a valu d'être souvent retenu par les éditeurs modernes comme manuscrit de base. Il présente une grande cohérence graphique, avec un système original qu'a fort bien décrit en son temps Jacques Monfrin¹ en se limitant aux premières tables, choix qui s'est avéré particulièrement judicieux comme l'étude complémentaire de Zuferey² l'a montré.

La copie, par un scribe local, faite dans les années 1320-1330, est localisée dans la zone de Narbonne-Béziers, et l'origine du chansonnier se retrouve même dans les choix du compilateur, comme en témoigne la place relativement importante des troubadours du Bas-Languedoc dont, bien entendu, Guiraut Riquier, dont il est seul avec *R*, autre (grand) chansonnier languedocien, à nous avoir transmis l'œuvre. On comprend que ce chansonnier, dans son ensemble et surtout dans son détail, ait donné lieu à de nombreux travaux depuis le travail magistral de Gröber (1877), auquel vient maintenant s'ajouter l'étude de M.L.G. qui entend ouvrir un nouveau chapitre dans le cadre de la stématique des chansonniers, où elle essaye d'entrer dans la méthode du copiste, en particulier à partir de l'étude méthodique des leçons, accordant un intérêt particulier aux *lectiones singulares* sans pour autant négliger celles qui sont partagées avec d'autres témoins de la tradition manuscrite.

L'introduction vient souvent recouper le travail, généralement plus précis, qu'Anna Radaelli a donné dans le cadre de la collection «*Intavulare*»³, lui apportant le cas échéant un éclairage nouveau sinon un complément utile, lié au changement d'approche dans l'exposition des faits: description du chansonnier, tables et collection des pièces lyriques (ponctuation, abréviation et autres signes; lacunes; rubriques; miniatures; corrections et additions; notes de lecteurs anciens); histoire externe; structure du chansonnier (principes d'organisation; structure interne; principes de régularité).

Cette dernière partie contient une démonstration, inspirée de l'analyse faite par L.Borghi Cedrini sur le chansonnier *S* dans le cadre d'«*Intavulare*»⁴, à partir des

¹ «Notes sur le chansonnier provençal C: Bibliothèque nationale, ms. fr. 856», *Recueil de travaux offert à M. Clovis Brunel*, Paris, s.n., 1955, II, p. 292-312.

² *Recherches linguistiques sur les chansonniers provençaux*, Genève, Droz, 1987, p. 134-152.

³ «*Intavulare*». *Tavole di canzonieri romanzi, I. Canzonieri provenzali, 7. Paris, Bibliothèque nationale de France: C (fr. 856)*, Modena, Mucchi, 2005.

⁴ «*Intavulare*». *Tavole di canzonieri romanzi, I. Canzonieri provenzali, 5. Oxford, Bodleian Library: S (Douce 269)*, Modena, Mucchi, 2007, p. 74-76.

absences d'écoles et de traditions spécifiques, de genres ou de registres particuliers. On fera remarquer au passage que *descort*⁵, *plazer* et *enuieg* n'ont strictement rien à faire parmi les genres dits popularisants [33], et que la sextine n'existe pas en tant que genre chez les troubadours, ce que l'auteur a en tête étant une *canso* parmi d'autres (*Lo ferm voler*) et ses *contrafacta* ou imitations⁶. Cet examen amène M.L.G. à conclure que le compilateur ambitionnait de construire, à un moment clé de son histoire, un chansonnier complet, une sorte de somme, particulièrement bien ordonnée, de la poésie des troubadours [26-37].

En ce qui concerne les « principes de régularité », dont Radaelli, après d'autres, montrait naturellement déjà l'importance, mais que l'auteur choisit d'examiner dans leur ensemble, sans toutefois entrer, généralement, dans le détail, M.L.G. examine successivement le rôle de la taille des *corpora* individuels; la distribution des pièces selon des critères génériques, au demeurant bien connue; le regroupement des pièces d'attribution sûre vs celles dont l'attribution est partagée; le regroupement de celles qui sont accompagnées de musique dans d'autres sources; le rôle démarcatif des pièces religieuses; les liens intentionnels qui servent à l'occasion à l'enchaînement des différents *corpora* individuels, tels que l'enchaînement des sections dévolues à Sordel et à Bertran d'Alamanon par le biais de leurs *planhs* sur la mort de Blacatz; le regroupement des pièces de tradition manuscrite étroite ou unique et le regroupement des pièces de troubadours régionaux du triangle Narbonne–Toulouse–Rodez, comme l'avait mis en évidence M. Picchio Simonelli, qui avait plus précisément en vue la seule « scelta degli autori e delle liriche che lui solo [*le collecteur de C*] ha ritenuto opportuno far conoscere e tramandare »⁷.

M.L.G. fait commencer ce regroupement au f° 258 (mais la rubrique attributive initiale des pièces de Bernart de Venzac commence à la fin du folio précédent) et le fait terminer au f° 383 (d'où il faut retirer les *albas ses titol*). On ne peut pour autant ignorer que le corpus de Bernart de Venzac est précédé de celui d'Uc Brunenc (f° 255v-257v), dont la tradition manuscrite est certes, comme on le sait très large, au point de rendre sa présence dans *C* peu significative en elle-même: ce troubadour florissait en effet dans l'orbite des comtes de Rodez. On ne peut non plus ignorer que ces pièces d'intérêt régional ne se présentent pas en une séquence continue, même s'il y a un regroupement aussi significatif, y compris sur le plan chronologique, que Bernart de Rovenac, Johan Esteve et Raimon Gaucelm, qui appartiennent aux 5^e et 6^e générations définies par Asperti (f° 326v-334r).

Ces *corpora* sont ainsi entrecoupés d'autres qui relèvent d'aires tout à fait différentes, principalement de la Provence ou du Viennois (de Bertran d'Alamanon à Bonifaci de Castellana), mais pas seulement, et l'on peut songer ici aux quelques troubadours de l'aire montpelliéraine (Folquet de Lunel, Clara d'Anduza, Gormonda, peut-être Raimon Menudet, et Pons Fabre d'Uzes), ce qui invite à un examen plus approfondi pour comprendre le travail de copie au regard des sources disponibles, pour lequel on peut déjà se

⁵ L'auteur il est vrai s'est ici basée sur le classement erroné de L. Borghi Cedrini, *op. cit.*, p. 75.

⁶ Il s'agit plus précisément ici de la *canso* d'Arnaut Daniel et de son imitation par Pons Fabre d'Uzes (octosyllabes masculins au lieu de l'heptasyllabe suivi de cinq décasyllabes féminins d'Arnaut Daniel).

⁷ *Lirica moralistica nell'occitania del XII secolo. Bernart de Venzac*, Modena, Mucchi, 1974, p. 19.

reporter aux indispensables remarques d'A. Radaelli⁸, d'autant que s'y mêlent quelques troubadours de générations anciennes du XII^e siècle, Cercamon, Bernart Marti, Alegret, Guiraud lo Ros et, bien entendu, Bernart de Venzac, ou de la charnière des deux siècles, tels que Gavaudan, Jordan Bonel, Pons de la Guardia ou la Comtessa de Dia.

L'auteur aurait également pu mentionner parmi ces « principes de régularité » un critère d'ordre chronologique, comme A. Radaelli a pu le mettre en évidence en évoquant plus précisément un principe de composition de caractère 'local' et 'chronologique', qu'elle fait commencer au f^o 272r, avec le 'livre de Peire Cardenal'⁹, avec un intérêt tout particulier pour les troubadours des deux dernières générations, ce que naturellement M.L.G. est loin d'ignorer puisqu'elle va jusqu'à en dresser la liste aux p. 28sq., quand elle s'interroge sur le caractère anthologique éventuel du recueil, liste qui porte précisément sur ceux qui nous sont connus uniquement ou presque par le chansonnier C.

L'apport neuf de M.L.G. réside dans le corps de l'ouvrage où elle examine les sources d'un certain nombre de troubadours qui, on s'en doute, ont déjà pu faire chacun l'objet d'observations intéressantes de la part des différents éditeurs qui se sont intéressés à leur œuvre, l'avantage étant ici l'adoption du point de vue du chansonnier étudié, l'auteur accordant une attention particulière au système graphique du copiste (son *usus scribendi*) comme à ses *lectiones singulares*.

Cette étude détaillée porte sur Raimon de Miraval, Peirol, Peire d'Alvernhe, Peire Rogier, Guilhem de Berguedan, Rigaut de Berbezilh, Uc de Sant Circ, Albertet, Peire Raimon¹⁰ de Tolosa, Uc Brunenc, Cerveri, Folquet de Lunel, Bernart Marti, Pons de la Guardia, Elias de Fonsalada, Peire Espanhol, Guilhem de Sant Gregori, le groupe de petits troubadours dont sont transcrites des pièces aux f^o 371rB-377rA (de Guilhem Godi à Peire Imbert), dont la tradition se limite à peu près aux seuls CR, et, pour finir, la section entière dévolue aux genres dialogués.

Il s'agit, on s'en doute, d'une analyse technique qui ne se prête guère à une synthèse ni à des conclusions définitives, ce que reconnaît l'auteur dans ses conclusions qui confirment la validité des thèses de Gröber sur l'utilisation de sources multiples d'une richesse exceptionnelle, où le scribe n'hésite pas à intervenir dans sa copie en profitant de leur diversité et de leur complémentarité. L'auteur montre que la source désignée par A valle par le sigle ω ne vaut pas seulement pour la transmission de l'œuvre de Peire Vidal, où les leçons spécifiques de CR se caractériseraient par une banalisation générale de l'original visant à une compréhension immédiate du texte. L'auteur pense qu'une concentration de *singulares* dans un même texte doit renvoyer à une source spécifique plutôt qu'à une innovation répétée de la part du copiste.

L'auteur qui estime que son investigation vient juste de commencer se demande si le choix de l'incipit ou du premier couplet par lequel s'ouvre une section dévolue à un troubadour n'est pas important, en tant qu'il serait représentatif de son activité poétique,

⁸ *Op. cit.*, p. 41-43.

⁹ *Op. cit.*, p. 41.

¹⁰ Parfois graphié « Ramon » [v, 164]. On remarquera au passage que l'auteur dévie assez volontiers des abréviations de noms de troubadours qu'elle liste en fin de volume [299-302]; si Mcb pour Marcabr [40], GI Poit [42] pour GI Peit, GirEsp [44] pour GrEsp sont assez transparents, on ne peut en dire de même du déroutant RmAug pour RbAur [11, 41].

et si ce choix, s'il s'avérait significatif, dépend de la tradition ou n'est pas plutôt l'œuvre du compilateur : question ouverte, naturellement, sur des recherches complémentaires.

L'ouvrage est accompagné d'une abondante bibliographie et d'appendices : abréviations des noms de troubadours, index des pièces par auteurs, index des premiers vers. Les quatre planches reléguées en fin d'ouvrage, imprimées recto-verso, illustrent le travail du copiste, avec 27 images tirées du chansonnier.

Dominique BILLY

Français

Georg KREMnitz (dir.), *Histoire sociale des langues de France*, avec le concours de Fañch BROUDIC et du collectif HSLF, Rennes, Presses universitaires de Rennes, 2013, 906 pages.

En 1999, on s'en souvient, le gouvernement Jospin avait voulu ratifier la «Charte européenne des langues régionales ou minoritaires» pour mettre fin à cette exception gênante qui plaçait la France à part (avec la Grèce) dans une Europe accordant presque partout un statut aux langues minoritaires. C'est ainsi que le ministère de l'Éducation Nationale et le ministère de la Culture avaient chargé Bernard Cerquiglini de rédiger un inventaire des «langues de France». Le conseil constitutionnel ayant déclaré la Charte incompatible avec la Constitution, elle ne fut pas signée (le président Hollande, qui avait fait de cette ratification une promesse de campagne en 2012 a de son côté officiellement renoncé en avril 2013), mais il reste de ce moment un renouvellement important dans le regard qu'on peut porter sur les réalités linguistiques de la France. L'extension de l'éventail à des langues non territoriales, notamment, avait été remarquée et avait suscité des débats.

C'est dans la lignée de ce renouvellement qu'est offerte aujourd'hui au public la présente somme, qui manquait absolument, non seulement dans le paysage de la littérature scientifique, mais dans la culture générale des Français. Ce très fort volume de 900 pages a été coordonné par un collectif qui comprend neuf personnes : Carmen Alen Garabato (Montpellier), Klaus Bochman (Leipzig), Henri Boyer (Montpellier), Fañch Broudic (Brest), Dominique Caubet (Paris), Marie-Christine Hazaël-Massieux (Aix-Marseille), Georg Kremnitz (Vienne), François Pic (Toulouse) et Jean Sibille (Toulouse). L'ensemble réunit 69 collaborateurs, et a pu être réalisé par le biais de deux colloques préparatoires et le soutien, entre autres, de la DGLFLF (Délégation Générale à la Langue Française et aux Langues de France) et de l'AULF (Association Universitaire des Langues de France). L'introduction générale a été rédigée par Georg Kremnitz.

Il s'agit donc, dans la lignée du 'rapport Cerquiglini', comme il est d'usage aujourd'hui de le dénommer, des «langues de France». L'ambition de traiter cet objet nouveau et plus large que les traditionnelles «langues régionales» appelait naturellement des explicitations terminologiques aussi bien que des arrière-plans tant théoriques et linguistiques que politiques, juridiques, sociaux et culturels. La copieuse introduction présente donc de manière extensive quelles ont été les motivations du collectif et comment le parti pris

a été de séparer l'histoire de la communication langagière d'un pays des composantes nationalistes qui ont longtemps accompagné les «histoires de la langue». Ici, il faut dire que l'apport théorique de Georg Kremnitz, qui est présent dans l'introduction, mais aussi développé dans plusieurs chapitres de la première partie («Questions générales»), est décisif. La vision qu'il propose de ce qu'il appelle les fonctions «communicative» et «démarcative» du langage, ses choix terminologiques (autour des termes *langue* et *variété*, par exemple, ou *normativisation* et *normalisation* – le premier à prendre au sens de «codification», le second au sens d'«usage social»), l'analyse qu'il fait des phénomènes de contact, de conflit, de statut, de prestige, de territorialisation et déterritorialisation, de niveau et de champ de communication: tout cet ensemble donne une assise très puissante et très convaincante à une entreprise qui apporte indéniablement, selon les vœux des auteurs, des innovations théoriques et méthodologiques.

À cet égard, la lecture des courtes, mais très claires et très synthétiques contributions de la partie «Questions générales» s'avère passionnante et propre tant à proposer un état des lieux factuel qu'à clarifier de nombreux débats parfois compliqués par la variété des approches, les regards plus ou moins politiques portés sur la question et les degrés variables d'implication militante des chercheurs. C'est d'ailleurs un caractère général de l'ensemble des contributions à ce volume que cette recherche de simplicité, qui donne, malgré la diversité des contributions, une manière d'unité stylistique au volume. Celui-ci s'offre véritablement comme une somme de référence qui parlera aussi bien au linguiste qu'à un grand public désireux de mieux comprendre l'histoire et la situation actuelle des langues de France. Comme toujours avec des collectifs de cette ampleur, il est difficile de rendre justice à la totalité des contributions. De la première partie, relevons l'étude proposée par Jean Sibille [45-60] de la notion de *langue de France*, attendue, et qui rappelle que, dans le 'rapport Cerquiglini', la dénomination recouvrait deux catégories de langues: les langues parlées sur une partie du territoire depuis plus longtemps que le français (à quoi on peut ajouter les créoles), et les langues issues de vagues migratoires et n'ayant pas de territoire historique en France. Cette grande division va donner au volume sa deuxième partie («Les langues de la France», divisée en «langues de la France métropolitaine» comme l'occitan, et «langues de France métropolitaine non territoriales», comme le yiddish ou le romani), et sa quatrième partie: «Les langues d'immigration». Entre les deux, le volume fera figurer une troisième partie autour des «langues des départements et territoires d'outre-mer». L'ensemble paraît ainsi très cohérent. L'article se prolonge en indiquant les critères ayant conduit à l'établissement de la 'liste Cerquiglini', point de départ du présent volume.

Il était attendu également que figure dans le volume une «Histoire du droit des langues en France» [71-88]. Celle-ci est due à Jean-Marie Woehrling, juriste, ancien président de tribunal administratif et président de l'Institut du droit local alsacien mosellan. Cet article analyse les rapports complexes qu'a entretenus la puissance publique avec les langues, depuis l'ordonnance de Villers-Cotterets (1539) jusqu'à la censure partielle de la loi Toubon (1994) par le Conseil constitutionnel, au motif que les pouvoirs publics ne peuvent imposer une normalisation de la langue privée, sous peine de contrevenir à la liberté d'expression. La conclusion de l'article rejoint ce qui est majoritairement dit depuis 1999: «la France n'a pas su développer un système de coexistence positive des langues avec des fonctions différentes dans le cadre duquel le français, langue commune, serait apparu comme complémentaire et non comme opposé aux langues locales» [86]. Seule une révision constitutionnelle peut mettre un terme aux blocages.

Dans sa contribution, « L'histoire sociale des langues parmi les sciences humaines » [89-94], Klaus Bochman rappelle ensuite que « l'histoire sociale des langues n'est pas seulement une manière différente de présenter l'objet 'langue' [...] : c'est une conception fondamentalement différente, une prise de position par rapport au problème de savoir comment concevoir la langue » [90]. D'où l'importance des chapitres suivants, dus à Georg Kremnitz, Jürgen Erfurt, Gabriel Bergounioux, Patrick Sauzet, Hervé Guillotel, Henri Boyer entre autres. Ces contributions ont certes chacune leur 'sous-objet' propre (le problème de la dénomination 'patois' pour Henri Boyer [183-188], par exemple), mais on relève une certaine cohérence des références théoriques, entre l'héritage de l'école allemande (celui de la regrettée Brigitte Schlieben-Lange autour des 'traditions de parler', par exemple) et celui de la sociolinguistique catalane de Badia et Vallverdu, entre autres. Dans cet ensemble, les paramètres politiques reviennent naturellement souvent, et un enjeu récurrent, malgré tout, demeure la place à accorder à la 'conflictualité', entre 'marché linguistique' selon Pierre Bourdieu étudié ici par Jürgen Erfurt [113-116] et propositions post-marxistes de Robert Lafont. De ces chapitres émerge aussi souvent la question de savoir comment objectiver la description de phénomènes qui révèlent souvent des écarts importants entre compétence et pratique, comme le souligne Patrick Sauzet [117-125], entre usages et attributions de valeur, entre standardisation et territorialisation réelle. Tous ces défis à la rationalité linguistique font de l'« histoire sociale des langues » un domaine véritablement à part, qui se signale par l'incroyable modulation que les études de cas sont à même d'apporter aux propositions théoriques.

À la fin de cette partie, après un étonnant petit chapitre de Georg Kremnitz sur les « langues disparues » [179-182], et qui nous révèle le peu que nous savons de ces langues quasi sans postérité que furent le gaulois, le ligurien, le wisigothique ou l'ibérique, on trouvera une étude de Dominique Caubet, Salem Chaker, Jean Sibille et Marie-Christine Hazaël-Massieux [199-207] sur une problématique transversale à toutes les langues qui sont ici considérées : celle de la « mise en graphie ». Ici, les dissymétries éclatent, et il est clair que « la question de la codification graphique ne peut être dissociée du contexte de politique linguistique et notamment du statut des langues considérées » [202]. Évidence récurrente : si les « langues de France » peuvent être de merveilleux objets d'étude pour les linguistes, ceux-ci ne peuvent qu'enregistrer, en maint point de leurs investigations, le surplomb qu'exerce le triple poids du politique, de l'économique et du social. Question 'sociale' plus que linguistique, l'« histoire des langues » de France ?

Il fallait une dimension interdisciplinaire, et celle-ci est à nouveau assurée par la contribution d'un économiste, Alain Alcouffe [209-224], qui nous propose quelques exemples de ce qu'on pourrait appeler « l'analyse économique des langues ». Pour les linguistes, ces modélisations sont passionnantes, car elles nous permettent de voir appliquées de façon rigoureuse aux langues des notions dont ordinairement ils se défont, tout en reconnaissant qu'elles sont répandues dans l'épilinguistique ordinaire qu'on rencontre sur les langues – telles celles de « force » et de « faiblesse », de « menace » et d'« opportunité ».

Comme l'ouvrage s'intitule malgré tout « Histoire sociale des langues de France », en ouverture de son 'gros morceau', qui est l'ensemble des études de cas, on attendait naturellement quelques considérations historiques d'ensemble. Celles-ci occupent les 150 premières pages de la deuxième partie, et choisissent, soit des entrées synthétiques, comme le rapport à la construction nationale (Philippe Martel [271-282]), aux lois (Carmen Alen Garabato sur la loi Dexonne, 1951 [321-337]), à l'éducation (Pierre Escudé

[339-352], Fañch Broudic [353-373]), soit des études de cas sur des situations particulières (le cas de villes ayant présenté dans leur histoire des situations linguistiques complexes, comme Toulouse, Lyon, Paris, étudié par le grand spécialiste qu'en est Anthony Lodge [249-257]).

Là où le présent volume s'offre véritablement comme une somme de référence n'ayant pas d'équivalent dans la littérature sociolinguistique actuelle, c'est malgré tout par les études individuelles de toutes les langues, ou à peu près, que les auteurs ont choisi de recenser sous l'étiquette «langues de France». Pour certaines, les synthèses présentées peuvent s'appuyer sur de riches études existantes, ou sur la cohabitation avec des monographies connues; pour d'autres, il s'agit véritablement d'études pionnières, confrontées avec des manques criants de données. Quoi qu'il en soit, l'objectif ici a été de concentrer le maximum d'informations factuelles, et de répondre au maximum de questions que l'on peut se poser. L'ensemble vaut aussi par cette réunion unique qui, malgré les différences d'approche ou de méthodologie, permet des confrontations ou des parallèles. La contrainte de place a aussi ses vertus: on saluera l'art qu'ont eu tous les contributeurs d'enfermer l'essentiel dans un nombre limité de signes (rarement plus de dix pages; vingt pour l'occitan, dont la place, malgré tout, comme le rappelait Henri Boyer dans sa discussion sur le terme *patois*, est singulière). Toutes ces études présentent un réel travail d'écriture et de condensation, le soin apporté au travail éditorial d'ensemble achevant d'en rendre la lecture très aisée.

Chacun, naturellement, dans ce massif, ira selon sa curiosité. Dans les langues territoriales, relevons le chapitre synthétique de Jean-Michel Eloy et Liliane Jagueneau sur «les langues d'oïl» [533-543]. Souvent relégués dans les oubliettes par le militantisme ayant entouré de 'grandes langues' telles que le corse, l'occitan ou le breton, le morvandiau, le champenois ou le gallo, méritaient indiscutablement ces investigations – et même peut-être davantage encore, si l'on ose.

C'est un peu le problème de ce type de réunions: l'évaluation inévitable de la place accordée en proportion. Le chapitre sur l'occitan (Philippe Martel [511-532]) est rédigé comme un récit; celui sur le corse (Mathée Giacomo-Marcellesi [465-473]) se conclut de façon attendue par une discussion sur le concept de langue polynomique, proposé au début des années 80 par Jean-Baptiste Marcellesi, et qui est propre à s'appliquer à bien d'autres situations qu'à celle du corse. Dans de nombreux cas, tableaux, cartes, transcriptions phonétiques, réflexions sur les graphies, font de ces études des synthèses très pédagogiques et parfaitement au fait des dernières avancées.

Dans les langues «non territoriales», véritable terrain d'innovation de l'ouvrage, on relèvera la passionnante étude de l'arabe, – de l'arabe *maghrébin*, comme insiste à le dire Dominique Caubet [581-596], laquelle en profite pour clarifier la discussion qu'on peut avoir autour des variétés de l'arabe, et exposer les mouvements parfois difficiles à comprendre qui ont eu lieu dans les dernières décennies en France entre promotion des variétés dialectales et conservatisme mettant en avant l'arabe classique (la discussion exposée sur les examens du Capes est à ce titre particulièrement instructive). L'arabe maghrébin étant actuellement parlé en France par trois à quatre millions de locuteurs, il est important d'en connaître la situation en détail. Mais par rapport à ce nombre important de locuteurs – le plus grand de très loin des «langues de France» actuellement, on relèvera la tonalité très interrogative de la conclusion. L'étude sur le berbère, de même (Salem Chaker [597-607]), révèle des phénomènes très peu connus du grand public,

autour de ce qui demeure une 'grande langue' du Maghreb (plus de vingt millions de locuteurs entre l'Algérie et le Maroc). Le yiddish, le judéo-espagnol (et judéo-provençal) et le romani bénéficient quant à eux d'études développées et qui intéresseront tout particulièrement, par leur détail, les lecteurs.

Dans la partie sur «les langues des départements et territoires d'outre-mer», une grande place est naturellement accordée aux créoles (Marie-Christine Hazaël-Massieux [639-670]), mais les langues de Guyane et de Polynésie sont elles aussi très soigneusement étudiées, parfois par le biais de chapitres synthétiques. Mais la place manque pour rendre hommage à toutes les contributions. Enfin, dans la partie sur les «langues d'immigration», ce sont des pans entiers de l'histoire française qui revivent par le biais de l'évocation de ces mouvements migratoires ayant parfois donné à des territoires très spécifiques (les bassins miniers de Lorraine, par exemple) des configurations linguistiques singulières et transitoires (avec le russe, par exemple, en l'occurrence, après 1945). Parfois (le serbo-croate et les autres langues de Yougoslavie; Ksenija Djordjevic-Léonard [817-821]), ce sont des 'déterritorialisations' déjà présentes à l'extérieur qui viennent adopter une nouvelle figure en France. Ici, la place dévolue à certaines langues pourra parfois paraître un peu mince. Craignait-on que le volume prenne des proportions déraisonnables? Force est de reconnaître que, une fois notre curiosité allumée, on aurait aimé en savoir encore plus sur les langues africaines en France – objet véritablement neuf, mouvant, complexe. De même pour les langues chinoises. Nul doute qu'à l'avenir, de ces deux massifs des «langues de France» des études exhaustives émergeront, dans le sillage des propositions novatrices faites ici.

Une petite critique pour venir tempérer la très grande admiration qu'on ne peut que légitimement ressentir pour cette impressionnante somme? Les bibliographies qui terminent chaque chapitre sont souvent très copieuses. Aurait-il été possible de les rassembler en une bibliographie unique de fin d'ouvrage? On imagine que la question a été discutée et que le choix finalement fait l'a été en connaissance de cause. On se dit parfois qu'il aurait peut-être pu y avoir ici un petit gain de place (certaines redites bibliographiques, notamment dans la première partie, étant inévitables), sans compter que l'une des missions du volume, à savoir de parler au grand public, aurait été peut-être encore davantage atteinte. Mais il n'en demeure pas moins que l'*Histoire Sociale des Langues de France* (va-t-on désormais dire l'«HSLF»?) est de toute évidence à présent à placer au rang des usuels indispensables dans toute bibliothèque de linguistique, et même – ce serait l'idéal – dans toute bibliothèque d'honnête homme vivant en France aujourd'hui et curieux de la réalité qui l'entoure (relevons à ce titre son prix: 31 euros, extrêmement modique compte tenu de l'ampleur de l'ensemble et du travail nécessité); qu'il s'agit d'un véritable monument qui manquait cruellement dans le paysage éditorial, et qu'on ne peut que lui souhaiter un grand succès.

Le bénéfice d'une telle entreprise est énorme, et il est à gager qu'il se répartira sur bien des années à venir. Il s'agit ni plus ni moins que de quitter une bonne fois pour toutes le mythe de l'unilinguisme, si bien implanté en France par certains aspects de son histoire idéologique, et de s'ouvrir à la réalité langagière, dans toute la complexité fascinante qu'elle révèle lorsqu'on la regarde de près, sans œillères, et de façon honnête et attentive, comme c'est le cas ici.

Gilles SIOUFFI

Federica DIÉMOZ / Dorothée AQUINO-WEBER / Laure GRÜNER / Aurélie REUSSER-ELZINGRE (ed.), « *Toujours langue varie...* », Mélanges de linguistique historique du français et de dialectologie galloromane offerts à M. le Professeur Andres Kristol par ses collègues et anciens élèves, Genève, Droz, 2014 (Recueil de travaux publiés par la Faculté des lettres et sciences humaines de l'Université de Neuchâtel, 59), x + 381 pages.

Voici un volume bien représentatif des intérêts et de la personnalité d'Andres Kristol. Celui-ci aura sans doute eu du plaisir à voir que l'équipe qu'il a réunie autour de lui à Neuchâtel et qui y continue son œuvre a su comprendre avec qui et avec quoi, dans le champ des études romanes, il se trouvait des affinités plus particulières. La communauté d'approche ou de pensée, qui n'exclut pas une grande variété, est un des mérites de ce volume. Depuis vingt ans, A. Kristol, et même s'il a enseigné à Bâle presque aussi longtemps, a identifié sa personnalité scientifique avec le centre de dialectologie de l'Université de Neuchâtel et y a mené ses travaux en équipe, avec ses élèves avant tout.

Les grands centres d'intérêt du maître honoré sont bien représentés :

- L'anglo-normand, par l'article de D. Trotter, « Noms de lieux, lieux des noms. L'influence anglo-normande dans la toponymie anglaise » [307-319] qui se demande si les noms de lieux étudiés, contenant clairement des éléments d'origine anglo-normande, ont été formés en anglo-normand, ou en moyen anglais sur la base d'éléments empruntés.
- La sociolinguistique, en particulier par les articles de R. Franceschini, co-directrice avec A. Kristol de *Vox Romanica* (« Pour une définition du lieu du contact linguistique » [349-362] qui examine, en distinguant différentes façons dont les langues entrent en contact, quels types de changements leurs sont associés) et G. Lüdi (« Politiques et gestion des langues et pratiques linguistiques dans l'ancien évêché de Bâle » [363-377] qui fait l'histoire de l'usage du français et de l'allemand par l'administration de l'évêché aux 17^e et 18^e siècles), ou encore de C. Skupien Dekens et R. Sornicola (cf. *infra*). Dans un domaine proche, certaines contributions traitent de questions idéologiques, et en particulier du jugement porté par les locuteurs sur la langue (et avec lequel le linguiste n'est pas toujours en accord, semble-t-il), ce sont les articles d'A. Thibault (« L'idéologie linguistique dans le discours littéraire antillais. Le mythe du patois normand » [99-114] qui critique le rattachement au normand, par P. Chamoiseau et R. Confiant, d'un certain nombre de traits linguistiques du créole antillais) et de S. Cotelli (« Sur les traces de William Pierrehumbert ou de Philippe Godet ? Les chroniques de langage neuchâteloises des années 1950 à 1970 » [329-348] qui écrit une histoire de ces chroniques en distinguant tendances prescriptives et descriptives).
- La toponymie, avec une présentation générale de l'histoire des formations toponymiques du val d'Aoste, par Alexis Bétemps (« La toponymie valdôtaine, de l'oral à l'écrit » [275-290]), l'étude (et la solution) de l'étymologie d'un couple toponymique, par Jean-Pierre Chambon (« Une métaphore topographique originale dans la toponymie de la Haute-Saône : *Bouhay d'Amont* (Breuchotte) et *Bouhay d'Aval* (Froideconche) » [290-297]), et une synthèse neuve et informative sur un problème classique, par le toponymiste le plus proche d'A. Kristol, W. Müller (« Les toponymes romands

en *-ing*: le problème des graphies» [299-306] qui partage avec lui une grande hostilité à la surestimation de l'influence du burgonde.

- L'histoire linguistique de la Suisse romande, par des contributions d'orientation très variée: métalexigraphique avec Chr. Nissille («Quand Littré lisait Humbert. Coup d'œil sur les rayonnages des bibliothèques de quelques lexicographes du XIX^e siècle» [67-82] qui décrit l'usage du Glossaire de Humbert par Littré, et après lui par la lexicographie qui l'a suivi), statistique à la recherche des marques d'oralité avec C. Skupien Dekens («Reste-t-il des marques de l'oral dans les sermons de Calvin?» [83-97] qui explique la présence différente de traits syntaxiques, stylistiques ou pragmatiques par le type de publication), histoire externe avec E. Berchtold («La polyglossie au XV^e siècle à Morat» [323-328]).

Le professeur neuchâtelois aujourd'hui retraité a donné durant toute sa carrière aux étudiants de première année un cours intitulé *Genèse du français*, qui suivait celle-ci depuis la latinité vulgaire. La question de la formation des langues romanes est donc tout à fait dans son champ d'intérêt, et les articles de J. P. Sánchez Méndez («La cuestión de la oralidad y la escritura en los orígenes de las lenguas (ibero)románicas» [209-226] qui fait la synthèse de travaux en cours et pose cette question, commune à toutes les linguistiques romanes, du point de vue de la linguistique hispanique) ou de R. Van Deyck («La métaphonie et la fermeture de timbres vocaliques en gallo-roman» [253-263] qui applique aux faits galloromans des modèles proposés pour d'autres domaines) sont eux aussi à leur place dans ce volume.

Le volume contient aussi le traitement de certaines questions de politique linguistique, un sujet auquel A. Kristol a souvent été confronté et sur lequel ses opinions sont bien nettes. C'est en particulier le cas de l'article de G. Lüdi ou de celui d'A. Bétemps (cf. *supra*).

A. Kristol s'intéresse à tout avec une égale compétence, et il y a aussi ici de la sémantique, dans une étude qui touche un problème d'histoire d'une lexie et de sa syntaxe (M.-J. Béguelin, «Lexies verbales à pronom vague. Le cas d'*en rajouter*» [19-36], de l'étymologie, avec l'établissement définitif d'une étymologie discutée, par J.-P. Chauveau («Fr. *sombrer*: entre Romania et Francophonie» [37-51], de la phonétique historique, dans la perspective d'une explication systématique de la diffusion et de la différenciation de certaines diphtongaisons (R. Sornicola, «I dittonghi dell'area flegrea e la teoria della variabilità del parlato» [227-251], ou encore l'étude des sources de Victor Hugo («D. Aquino-Weber, «Les *Mémoires d'un forban philosophe*, *Les Misérables* et l'argot. Cheminement discursif de quelques argotismes au XIX^e siècle» [5-17])).

Comme A. Kristol occupait la seule chaire de dialectologie de Suisse, il est bien juste que le volume réserve une place de choix à cette discipline, dans son sens traditionnel. En plus des articles de R. Sornicola (cf. *supra*), H. Goebel et R. Maître (cf. *infra*), on mentionnera les contributions de G. Brun-Trigaud, sur une question de dialectométrie («Un usage particulier de l'algorithme de Damerau-Levenshtein dans le domaine occitan» [127-147]), S. Favre, sur un caractère particulier de l'abandon de la formation traditionnelle du futur («Il futuro nelle parlate francoprovenzali della Valle d'Aosta. Considerazioni semantiche» [149-169]), J.-B. Martin («Étude des cartes «balai», «balayer», «balayures» de l'ALLY et de l'ALJA» [199-207]) et A. Wyssbrod et L. Grüner, qui présentent et éditent deux textes patois («Deux textes en patois neuchâtelois de Bernard de Géliou» [265-272]).

A. Kristol a été, et est encore, un redoutable chercheur de subventions (le *Dictionnaire toponymique des communes suisses* n'existerait pas sinon) et le responsable, scientifique ou administratif, de nombreux travaux collectifs; il est donc juste que le volume contienne la présentation de l'histoire et de l'actualité de certains projets de recherche: celui de H. Goebel («Présentation des deux parties de l'*Atlante linguistico del ladino dolomitico e dei dialetti limitrofi* (ALD-I e ALD-II)» [171-186]), celui de R. Maître («La base de données du *Dictionnaire patois de Bagnes*» [187-198]), et celui d'A. Corbellari («Remarques sur le vocabulaire du rêve en ancien français» [53-65]), qui présente aussi les résultats tirés de son enquête.

Un autre aspect encore du volume est bien représentatif des idées de son destinataire, c'est son caractère multilingue: A. Kristol, très attaché à la francophonie et qui a surtout publié en français, est avant tout un défenseur de la diversité linguistique, et aura sans doute vu avec sympathie que le français n'a pas réussi à éliminer l'italien et l'espagnol des langues de rédaction des articles.

Au bilan, il s'agit d'un volume fort intéressant; la qualité des articles est haute et l'apport scientifique, au total, très important; les réflexions théoriques ne manquent pas (cf. en particulier les contributions de Franceschini et Sornicola). On regrette l'absence d'une bibliographie des travaux du récipiendaire. Un index aurait probablement été un apport utile.

Yan GREUB

Elmar SCHAFROTH, *Französische Lexikographie. Einführung und Überblick*, Berlin, de Gruyter (Romanistische Arbeitshefte, 57), 2014, 310 pages.

Elmar Schafroth présente son ouvrage comme une «Neubearbeitung» de celui de Franz Josef Hausmann¹ dans la même collection [vii]. On se rend très vite compte qu'E. Schafroth ne s'est pas contenté d'actualiser le travail de son prédécesseur en tenant compte des évolutions en la matière durant les presque 40 ans qui séparent les deux ouvrages. Il a également adopté une structure très différente de celle de F. J. Hausmann qui avait abordé tour à tour les différents types d'informations ou d'éléments structurels contenus dans un dictionnaire ou un article lexicographique (lemme, définition, syntagmatique, etc.). E. Schafroth fait suivre les deux chapitres introductifs qui présentent les notions de base [chap. 1] et les éléments structurels des dictionnaires [chap. 2] par un tour d'horizon des différents types de dictionnaires en commençant par les ouvrages monolingues [chap. 3-5], suivis des dictionnaires consacrés aux variétés diatopiques [chap. 6] et les ouvrages encyclopédiques [chap. 7] pour finir par les dictionnaires bi- et plurilingues [chap. 8]. Cette organisation par type de dictionnaire est bien adaptée au sujet traité, même si elle présente l'inconvénient que certains ouvrages, mais aussi des notions, sont traités dans plusieurs chapitres. L'auteur les présente alors plusieurs fois de façon plus ou moins élaborée, ce qui produit pendant la lecture linéaire l'impression de

¹ Franz Josef Hausmann, *Einführung in die Benutzung der neufranzösischen Wörterbücher*, Tübingen, Niemeyer, 1977.

relire plusieurs fois la même chose. Cela concerne par exemple les dictionnaires encyclopédiques abordés une première fois dans le chapitre d'introduction [10*sqq.*], de nouveau dans ceux qui traitent des informations contenues dans les dictionnaires monolingues [45*sqq.*], de leur typologie [120*sqq.*] et des principaux éditeurs et ouvrages [175], sans oublier celui consacré aux ouvrages encyclopédiques [211*sqq.*, 216*sqq.*]. Un système de renvois plus développé aurait permis d'éviter cet effet quelque peu lassant tout en garantissant une bonne compréhension lors d'une consultation ponctuelle.

La bibliographie est articulée en trois parties consacrées respectivement aux dictionnaires et encyclopédies classés par sigle², à la littérature citée et aux corpus digitaux et d'autres références virtuelles. Certains dictionnaires apparaissent dans la troisième section (dict.cc, LEO, Linguee, Wiktionary³). À la différence du livre de Hausmann qui avait classé les références bibliographiques par chapitre, cette bibliographie est facile à consulter durant la lecture, mais il est plus difficile d'identifier les ouvrages de base pour approfondir un sujet, ce à quoi l'auteur remédie parfois dans les chapitres concernés en recommandant certains titres. C'est le cas pour la phraséologie [68], l'argot [163] ou encore l'histoire de la lexicographie française [165]. La bibliographie est suivie d'un index des notions, un autre des noms⁴ et un troisième concernant les dictionnaires, encyclopédies et corpus⁵.

La structure interne des chapitres et sous-chapitres n'est pas toujours facile à identifier et des sous-chapitres traitant de sujets proches peuvent suivre des schémas très différents, ce qui n'aide pas le lecteur à se repérer. Dans le chapitre traitant des dictionnaires consacrés aux variétés diatopiques, par exemple, les sous-chapitres concernant la Belgique et la Suisse commencent par une brève présentation de la situation sociolinguistique des deux régions alors que celui consacré à la lexicographie du français canadien débute *in medias res* par une présentation de trois pages du dictionnaire le plus récent consacré au français québécois, l'*Usito* [197*sqq.*].

En outre, ces sous-chapitres véhiculent plus ou moins implicitement une image simpliste et problématique des variétés diatopiques du français. L'auteur énumère certes divers types de belgicisms, mais il perpétue la *doxa* substratiste et patoisante⁶ aujourd'hui dépassée quand il justifie son recours à l'*Atlas linguistique de la Wallonie* (ALW 17) de la manière suivante : « da die dort erfassten dialektalen Merkmale letztlich die lexikalische Grundlage für die [...] Belgizismen sind » [193]. Dans le chapitre consa-

² Le *Dictionnaire du moyen français* (habituellement siglé DMF ou DMF2012) est classé sous Martin, R. (2012).

³ Alors que Wikipédia est bien classé dans la première partie.

⁴ Les entrées « Martin 80 » et « Martin, Robert 116 » [283] font référence au même auteur.

⁵ Il manque Wikipédia ainsi que les dictionnaires classés dans la troisième partie de la bibliographie.

⁶ Jean-Pierre Chambon, « Après le *Dictionnaire des régionalismes de France* : bilan et perspectives [1993-2003] », in: Martin-D. Glessgen / André Thibault (ed.), *La lexicographie différentielle du français et le Dictionnaire des régionalismes de France. Actes du Colloque en l'honneur de Pierre Rézeau pour son soixante-cinquième anniversaire. Strasbourg, 20-22 juin 2003*, Strasbourg, Presses Universitaires de Strasbourg, 2005, 3-29.

cré au Québec, ce sont les anglicismes qui focalisent toute l'attention avec notamment une digression de plus de deux pages [203sq.]. Or, le français québécois a d'autres spécificités (v. p.ex. DHFQ p. xx1sq.). Le français régional de Suisse romande bénéficie à cet égard du traitement le plus équilibré avec une prise en compte d'apports divers comme l'adstrat alémanique, le substrat dialectal, mais aussi des innovations plus récentes telles que la féminisation des métiers [195sq.].

Un examen critique des ouvrages présentés et des pratiques lexicographiques est fortement souhaitable dans un manuel de ce type. Schafroth n'explique malheureusement pas toujours les raisons de ses critiques et émet des jugements à l'emporte-pièce qu'il aurait fallu mieux motiver. C'est par exemple le cas lorsqu'il met en parallèle des paraphrases définitives tirées du *Micro Robert* et du *Petit Robert* (PR): «folgende Beispiele von Bedeutungsparaphrasen aus den beiden Werken lassen sogar Schlimmeres vermuten» [139]. Dans le sous-chapitre consacré à l'homonymie et la polysémie, Schafroth reproche aux dictionnaires examinés leurs inconséquences [51] et un certain arbitraire lexicographique («eine gewisse lexikographische Willkür» [52]). Dans le tableau exposant «die Uneinheitlichkeit in der Handhabung homonymer bzw. polysemer Lexeme anhand von sechs einsprachigen Wörterbüchern des Französischen», par exemple, il nous semble au contraire que leur traitement est relativement homogène. En dehors du DFC et du Lexis dont les principes diffèrent des autres dictionnaires examinés (et qui entre eux ne divergent de façon significative que dans le cas de *tour*), les divergences sont minimales et ne concernent que *temps* et *volant*⁷.

La mise en parallèle des syntagmes contenus dans l'article *automne* du PR et de l'*Usito* [200] n'apporte aucune information quant à leur emploi dans les deux variétés de français décrites. Ces résultats sont à notre avis un pur fruit du hasard et une comparaison entre deux dictionnaires de France aurait probablement produit des résultats similaires. *Les couleurs d'automne* est également attesté en France (v. Frantext) et il n'y a aucune raison de penser que le syntagme *brumes d'automne* est inconnu ou moins fréquent au Québec (il existe p.ex. un groupe de musique québécois qui porte ce nom). Le choix du verbe, *décliner* ou *raccourcir*, en parlant des jours à cette saison s'explique par le style ou de niveau de langue plutôt que par une préférence régionale (v. *Usito* «le jour décline» (s.v. *décliner*), PR «les jours commencent à raccourcir» (s.v. *raccourcir*). Quant à la deuxième ligne du tableau, les deux syntagmes *feuilles d'automne* et *La chute des feuilles à l'automne* ne sont pas comparables s'agissant dans le premier cas d'un syntagme nominal, dans le second d'un syntagme nominal suivi d'un complément circonstanciel de temps.

Le traitement de la lexicographie informatisée qui constitue une des avancées majeures des dernières années est plutôt décevant. La terminologie utilisée est approximative: la différence entre interactivité et hypertextualité n'est pas claire [12]. La notion de «neu digitalisierte Wörterbücher» [13, 185] (par opposition aux dictionnaires rétro-digitalisés) n'est ni communément répandue ni très heureuse parce qu'elle suggère une différence d'actualité plutôt que de nature ou d'origine des données. Pourquoi ne pas

⁷ Dans le cas de *volant*, la divergence s'explique par l'extension variable de la nomenclature des dictionnaires. Le TLFi et le GR ajoutent à l'adj. *volant* 1 et au n.m. *volant* 2, qui remontent au lat. VOLARE, un *volant* 3 d'origine gauloise et désignant un outil agricole qui est absent des deux autres ouvrages.

avoir repris la typologie de Lehr⁸ qui introduit une distinction supplémentaire entre la provenance du contenu (*auf ein Papierwörterbuch zurückgehend vs Neuentwicklung*) et la présentation (*papierorientiert vs innovativ gestaltet*)? L'auteur ne cache pas ses réticences à l'égard de la lexicographie électronique: «Mittelfristig werden die Wörterbuchartikel der Printversionen aber zu komplex für die digitale Repräsentation sein, was Vereinfachungen zur Folge haben wird» [223]. L'auteur n'explique cependant pas en quoi le contenu des dictionnaires serait trop complexe pour une représentation digitale. Plus loin, il écrit: «Welche Konsequenzen hat das Gebot der schnellen Informationssuche für die Lexikographie? Wenn Geschwindigkeit die Devise ist [...], dann dürften dichte Mikrostrukturen kaum gefragt sein, sondern sich in viele einzelne Lexem- und Verbindungsgleichungen auflösen, wie man etwa anhand des Artikels *zählen* in PONS.eu [...] erkennen kann» [245]. Cette attitude explique peut-être le peu de soin apporté à la description de cet aspect de la lexicographie qui est devenu, qu'on le veuille ou non, une partie intégrante de cette discipline et auquel les étudiants devraient être préparés.

Quelques remarques ponctuelles pour terminer :

- l'auteur déplore que le sens B d'*indu* [90] soit dépourvu de synonyme dans le TLFi. Cela pourrait s'expliquer par son appartenance au vocabulaire juridique («dr.»)
- dans le tableau 35 [105] l'auteur tente de combiner les critères du médium (oral/écrit) et du caractère plus ou moins formel, mais l'influence du premier critère n'apparaît pas, les adjectifs proposés étant les mêmes pour l'oral et l'écrit et ne se distinguant qu'en fonction du degré de spontanéité, d'élaboration et de formalité
- depuis la parution du livre de Schafroth, le *Französisches Etymologisches Wörterbuch* (FEW) [118] a été entièrement scanné et mis à disposition en ligne (<<https://apps.atilf.fr/lecteurFEW/>>)
- les articles de la lettre B- qui sont consultables sur le site de l'ATILF sont ceux de la refonte d'une partie de cette lettre qui est actuellement en cours
- pourquoi l'auteur se justifie-t-il de ne pas aborder les encyclopédies en ligne de l'allemand [219]?
- l'alsacien est un dialecte de France, mais pas du français [222]
- au niveau formel, on peut relever quelques coquilles et fautes d'inattention ou de formatage⁹. C'est particulièrement gênant quand cela touche les sigles de diction-

⁸ Andrea Lehr (1996), «Electronic Dictionaries. Zur neuen Lexicographica-Rubrik <Electronic Dictionaries>», *Lexicographica* 12, 310-317.

⁹ 2102 à la place de 2012 [8], «Ein Viereck, welches vier gleich grosse Innenwinkel hat, ist ein Quadrat» («Quadrat» est à remplacer par *Rechteck*) [40], virgule manquante entre *fort* et *tenir* [48], V. itr. pour V. intr. [58], note 56 mal placée [61], distribution anarchique des majuscules initiales dans le tableau [105], 22102 pour ²2012 [119], «PLI» pour *PLi* [121], tiret superflu [152], «zu einer Theorie des <syntactique [...]>» («des» à remplacer par *der*) [153], «dessen» pour *deren* [154], «Sätze» au lieu de *Sätzen* [155], «se *peindre la barbe*» («se» à mettre en italique) [168], «Dictionnaire» pour *Dictionnaire* [173], «denn aus historisch-dialektologischer Sicht ist es in der Tat so ist» (deuxième «ist» à effacer) [194], «les emprunt» pour *les emprunts* [200], «problème» pour *problème* [206], «Zu denen» pour *zu den* [215], «Wörterbücherund» pour *Wörterbücher und* [224], «Lexikologievorzunehmen» pour *Lexikologie vorzunehmen* [229], «Grevissem» pour *Grevisse* [282].

naires ou d'institutions¹⁰ et la terminologie lexicographique¹¹ car la compréhension est alors rendue plus difficile.

L'impression générale qui se dégage de cet ouvrage est celle d'un travail rédigé à la hâte qui aurait demandé à être révisé plus soigneusement. Comparé au livre de Hausmann, le contenu s'est considérablement enrichi, parfois aux dépens de la clarté et du confort de lecture. Malgré quelques réserves, ce manuel remplit sa fonction et donne un aperçu général de la lexicographie française en tenant compte des développements récents.

Elisabeth BERCHTOLD

Les emprunts lexicaux au français dans les langues européennes. Actes du colloque international (Craiova, 10-12 novembre 2011), Craiova, Editura universitaria, 2011, 317 pages.

Ce colloque a été organisé dans le cadre du projet de recherche FROMISEM qui vise à établir une typologie des emprunts du roumain au français. On a lu une présentation de ce projet dans cette revue (ici 74, 589-604) par ses promotrices. L'influence du lexique français sur celui du roumain, à partir de la fin du 18^e siècle, a été d'une intensité exceptionnelle, au point que selon les estimations presque un tiers du lexique roumain serait d'origine française. Cette importance offre un champ de recherches unique et ne laisse pas de susciter des questions. Elle justifie que, sur les vingt-cinq communications rassemblées dans ces actes, plus de la moitié soient consacrée au roumain. Mais une dizaine de communications offrent un cadre comparatif qui insère la problématique au sein des langues romanes envisagées globalement (L.-N. Bicescu; S. Reinheimer Rîpeanu) ou bien particulièrement avec le portugais (K. Bernardon de Oliveira), l'espagnol (O.-A. Duță) et même le français (C. Condei) et comparent avec les langues voisines dans l'espace comme le grec (V. Pyromali) ou les langues slaves représentées par le russe (Chr. Bracquenier) et le slovène (M. Schlamberger Brezar). L'anglais, qui fournit un cas d'influence du lexique français comparable en importance à celui du roumain, a donné lieu à trois communications (S. Cacchiani / Ch. Preite; E. Descloux / P. Fournier / M. Martin / S. Vanhoutte; D. Trotter).

Cet ensemble de contributions envisage le problème de l'emprunt sous ses différents aspects. Celle de D. Dincă présente les orientations du projet FROMISEM: la définition des concepts opérationnels, la constitution du corpus général des emprunts au français, l'analyse des problèmes étymologiques et la typologie sémantique. Ces thèmes se retrouvent bien évidemment dans toutes les communications à des degrés divers, mais certaines concentrent leur objectif sur un aspect particulier.

C'est surtout les *domaines de référence* et les *champs lexicaux* les plus favorables à l'emprunt qui ont attiré davantage l'attention. Au premier rang de ceux-ci figurent,

¹⁰ DFU à la place de DUF [190], DFQ pour DQF [205], OLFQ pour [210, 270].

¹¹ «stark selektive Makrostruktur und betont extensive Makrostrukturen» («Makrostrukturen» est à remplacer par *Mikrostrukturen*) [218].

comme on s'y attend, la *cuisine* et la *gastronomie* qui ont donné lieu à trois communications:

R. Dragoste [176-186] étudie quelques noms de mets roumains qui maintiennent exactement le sens français de *charlotte*, *flan*, ou bien dénomment des réalités légèrement évoluées par rapport à celles appelées en français *amandine* et *entrecôte*, ou bien empruntent des usages culinaires si récents que la lexicographie française les ignore comme *bayadère*. Mais on prête trop aux riches en traitant comme des emprunts des innovations roumaines comme le nom de saucisse *patrician* ou la dénomination *jofră* du gâteau créé par des Roumains pour honorer le maréchal Joffre.

Ce dernier exemple est également signalé par A. Costăchescu [119-131] qui traite des noms propres dans le vocabulaire de la gastronomie transmis par le français. Il aurait été utile de tenir compte du *Dictionnaire de l'art culinaire français*, de Manfred Höfler, qui a traité ce même type de formations avec un soin philologique exemplaire.

M. Iliescu [196-203] analyse en détail et très justement les emprunts culinaires de *bouchée* et *baiser* par le roumain. L'intérêt particulier de ce dernier lui vient de ce qu'il manque dans la lexicographie française générale alors qu'il est connu de plusieurs langues européennes. Ce n'est quand même pas un inconnu en français, voir l'article de Chr. Nissille (<<http://stella.atilf.fr/few/basiare.pdf>>, p. 35) qui en cite des attestations depuis la première moitié du 19^e siècle et qui met en lumière le rôle de l'allemand dans sa diffusion.

On ne s'éloigne pas beaucoup de cette thématique avec la contribution d'A. Rădulescu [260-269] qui étudie les emprunts du roumain au français dans le vocabulaire du *tourisme* et de *l'hôtellerie* du point de vue de leur intégration morphologique et sémantique. Il est notable que certains de ces emprunts, même très récents, sont devenus des bases de dérivation et de composition.

Les quelque 275 francismes repérés par C. Cilianu-Lascu [98-109] dans le roumain des *finances* bénéficient eux aussi d'un haut degré d'intégration au système de la langue emprunteuse et attestent une bonne productivité, au point de donner naissance à des dérivés concurrents.

C'est le vocabulaire du *meuble* qu'analyse G. Scurtu [289-298]. Les termes fondamentaux du meuble sont des mots héréditaires ou des emprunts anciens au grec ou au turc, tandis que les emprunts au français concernent l'ameublement moderne. On constate peu d'innovations sémantiques à l'intérieur du lexique roumain emprunté de ce domaine, car les glissements dénotatifs évoqués pour roum. *banchetă* comme terme d'équitation ou de terrassement ont des équivalents dans le fr. *banquette*, qui pourraient en être la source.

O.-A. Duță [187-195] compare 65 lexies du domaine *économique* calquées récemment du français en espagnol et en roumain, que la correspondance soit totale (*bourse des valeurs/bolsa de valores/bursă de valori*) ou partielle (*théorie de l'arbitrage/teoria arbitrajului* vs. *teoría del compromiso*). Si on introduit l'anglais dans la comparaison, on peut voir une correspondance totale entre les quatre langues dans quelques cas, mais c'est entre les trois langues romanes seulement qu'elle est la plus fréquente (*seuil de rentabilité/umbral de rentabilidad/prag de rentabilitate* vs. *break-even point*) et spécialement entre français et roumain, l'espagnol s'accordant dans certains cas avec l'anglais.

S. Cacchiani / Ch. Preite [78-97] étudient les gallicismes dans l'anglais *juridique*. Le *Law French* utilisé dans le domaine juridique jusqu'au 17^e siècle a fait passer une foule de gallicismes dans l'anglais juridique en formation, tandis qu'à l'époque contemporaine cet anglais juridique constitué emprunte à doses beaucoup plus faibles au français du droit européen. Les emprunts anciens, étant donné la profonde différence entre les droits britanniques et français, recouvrent des différences conceptuelles étudiées en détail sur les cas de *abattement*, *amendement* et *agrément*.

Un petit groupe de communications focalise l'exposé sur *la forme et le sens* des mots empruntés. K. Bernardon de Oliveira [35-49] vise à mettre en évidence le rôle de l'orthographe, c'est-à-dire celui de la lecture dans l'adaptation de l'emprunt en portugais brésilien, à partir de 27 lexèmes attestés dans un journal brésilien de la fin du 19^e siècle et qui sont encore d'usage actuel. Les emprunts respectent régulièrement la forme phonologique française (*toilette* > *toaleta*, *boudoir* > *budoar*) ou bien, selon les mots, la maintiennent ou la modifient (*carnet* > *carnê* mais *banquet* > *banquete*). Une expérience menée avec des Brésiliens et des Portugais permet de mettre en évidence les rapports entre emprunts visuels et emprunts auditifs. Les adaptations par lecture selon les règles de l'orthographe du portugais sont dues aux sujets de l'expérience qui ne connaissent pas le français. L'irrégularité constatée doit provenir de cette double possibilité qui caractérise la diffusion des emprunts à distance.

E. Descloux / P. Fournier / M. Martin / S. Vanhoutte [145-162] analysent 297 emprunts en *-eur(-euse)/-aire* de l'anglais au français, d'époque moderne et qui sont pour la plupart des noms d'agent. Leur caractère d'emprunts est dénoncé par leurs concurrents en anglais, suffixés en *-er*, *-or*, *-ess*, *-ary*, avec le plus souvent une différence sémantique. Ce sont des emprunts datant pour la plupart du 19^e siècle pour 70 des 87 mots en *-aire* et pour 193 des 210 mots en *-eur/-euse*. Il y a quelques formations anglaises, car cette masse d'emprunts introduit les suffixes qui peuvent devenir productifs : sur le modèle de *millionnaire* on crée *thousandaire* et des croisements internes engendrent *netpreneur* à partir de *internet* et *entrepreneur*. La moitié de ces emprunts a une fréquence nulle dans le plus grand corpus informatisé de l'anglais contemporain et seule une petite minorité de 8% a une fréquence qui permet de supposer un usage relativement courant. C'est ce que confirme l'accentuation : 90% des cas conservent l'accentuation française sur la finale et seuls les mots qui ont une bonne fréquence ou dont le radical a un répondant en anglais sont accentués conformément aux règles de l'anglais. Voilà qui exemplifie le fossé entre de purs dénombrements et de véritables bilans.

M. Bara [20-34] étudie les calques roumains des locutions prépositionnelles et conjonctives françaises par l'intermédiaire de l'exemple de *sub formă de* (< fr. *sous forme de*) et *în formă de* (< *en forme de*). Apparue dès la première moitié du 19^e siècle, le calque est réactivé par l'anglais *in the form of*. Sa parfaite intégration à la langue administrative se manifeste par sa fréquence plus forte dans les traductions de textes administratifs en français que la locution de la langue source. En outre *sub formă de* est cinq fois plus fréquent dans les textes que *în formă de*, mais dès le 19^e siècle les deux locutions sont devenues synonymes à la différence du français. Leur a été confié dans la langue administrative l'expression du rapport entre l'hyperonyme et les hyponymes qui en français utilise d'autres vecteurs. L'emprunt n'est pas un simple transfert, ce que mettent particulièrement en évidence les calques.

Une illustration indirecte en est donnée par l'étude de V. Pyromali [240-259] sur les emprunts du grec au français qui, du fait du nouveau sens qu'ils ont développé en grec, sont devenus des faux amis. Une enquête auprès de 222 locuteurs grecs, francophones à des degrés divers, sur quatre-vingts tels emprunts du grec au français met en évidence l'importance de la langue maternelle sur la compétence de la langue apprise et, par suite, l'insuffisance de la prise en compte de la thématique des faux amis dans la didactique des langues étrangères.

Un autre cas de figure est étudié par A. Ionescu [204-213], celui de l'enrichissement sémantique des emprunts au français par l'anglais. L'influence de l'anglais, comme sur toutes les autres langues, a gagné en intensité ces dernières décennies. Elle se manifeste particulièrement à la faveur des similitudes entre les lexiques anglais et français par des emprunts sémantiques à l'anglais dans le lexique roumain. Elle est évidente quand roum. *dramatic* devient l'équivalent exact d'angl. *dramatic* «spectaculaire, impressionnant» dans le domaine de la mode, ou roum. *versatil* d'angl. *versatile* «susceptible d'usages multiples, polyvalent, flexible». Mais cela demanderait une étude plus fine quand le français connaît lui aussi, sous la même influence, *niche* «créneau; habitat» (*niche de marché, niche écologique*,) et *réaliser* «saisir, comprendre, se rendre compte de» déjà au milieu du 19^e siècle, ou même indépendamment, puisque depuis le moyen français, *abuser de* (qn) «se livrer à des violences sexuelles sur (qn)». Les positions actuelles ne déterminent pas nécessairement les trajets parcourus pour y parvenir.

Cela pose la question de l'étymologie qui est l'un des points cruciaux. Elle est présente à divers titres dans toutes les communications, mais c'est l'objet direct de celle de M. Popescu [227-239] comme l'annonce le titre «L'étymologie des gallicismes du roumain». On y distingue deux catégories de gallicismes, ceux à étymologie uniquement française et ceux à étymologie multiple. Cette seconde catégorie est hybride et, comme il est justement dit, «ne peut pas à elle-même résoudre toutes les difficultés» [235], car elle est en elle-même une difficulté du fait de ses «déficiences méthodologiques» [234]. Elle englobe d'abord les mots dont l'étymon français est l'une des possibilités envisageables et qu'il serait préférable de caractériser comme d'étymologie indécidée entre x, y et z. Elle englobe surtout une autre catégorie de mots, ceux qui sont traités comme résultant de la confluence de plusieurs filières étymologiques, et c'est pour celle-ci que Graur a créé le concept d'étymologie multiple. C'est un fait banal que les néologismes peuvent provenir de différentes sources entre lesquelles il n'est pas simple de choisir, mais le signifiant retenu a l'inconvénient de conduire à des formulations comme «mots qui ont plus de trois étymons» [57] qui paraissent poser des étymons fusionnels. Ceux-ci ont pour inconvénient de ne pas inciter à chercher une solution, pour «trouver la vraie étymologie des mots et de leurs variantes» (ici 74, 592), et même à «inventer des étymons français qui, en fait, sont inexistant dans la langue parlée en France, en Belgique ou en Suisse» [233], comme fr. *friseur* *«coiffeur» pour expliquer roum. *frizer* «coiffeur» qui est un emprunt à l'allemand où *Friseur* est une extension du sens du français du 18^e siècle *friseur (de cheveux)* «professionnel qui frise les cheveux».

Car il existe des voies et moyens pour éclairer la décision et ils sont empruntés dans plusieurs communications. La comparaison romane révèle la variété des parcours et montre, ainsi que le dit L.-N. Bicescu [50-64], qu'«un même mot qui existe dans plusieurs langues romanes peut avoir une origine différente dans chacune, en parcourant des itinéraires différents» [56].

Semblablement S. Reinheimer Rîpeanu [270-277] tire la conclusion de l'étude qu'elle consacre aux gallicismes panromans que la recherche devrait se concentrer sur l'histoire des conditions de l'emprunt et de leur intégration dans les langues emprunteuses. Mais la comparaison plus lointaine est elle aussi éclairante.

M. Schlamberger Brezar [278-288] dans son étude sur «les emprunts au français en langue slovène» montre qu'un examen attentif permet de distinguer l'étymon proche de l'étymon lointain. L'intégration de la Slovénie à l'empire napoléonien aura été trop brève pour avoir des conséquences linguistiques. C'est le plus souvent l'allemand qui est l'intermédiaire des francismes, comme le dénoncent les spécialisations sémantiques et/ou formelles: *šampinjon* «champignon de Paris», *kostim* «tailleur» et *pomfrit* «frites». Le contrôle de la fréquence des francismes dans un corpus informatisé montre, à lui seul, que c'est aussi le cas pour les mots les plus fréquents: *ansambel* «ensemble musical, spéc. qui joue la musique ethnique des Alpes», *amandma* «amendement politique ou administratif», *ambulanta* «cabinet médical», *angažma*, les termes de musique *aranžma*, *akord*, etc. ne peuvent pas être des emprunts au français, mais ont pénétré en slovène par l'intermédiaire de l'allemand, de même que *akt* «genre artistique consistant à peindre le corps humain nu» qui est un emprunt de l'allemand *Akt*, qui ne le doit pas au français où le mot est inconnu.

D. Trotter [299-309] rappelle excellemment que dans l'Angleterre médiévale, il s'agit moins d'emprunts que d'un processus d'hybridation entre latin, français et anglais, les trois langues pratiquées par les mêmes copistes, et que le français, lui-même se dédouble en français continental et anglo-normand. Pour débrouiller cette situation il montre, sur les exemples d'angl. *motley* «bigarré» et *to mangle* «mutiler», qu'on doit mettre en pratique une «*méthodologie* pour traquer les transferts lexicaux en anglais» [302] qui englobe l'ensemble des intervenants potentiels dans une perspective historique et onomasiologique.

On aurait intérêt à envisager la Roumanie polyglotte moderne dans une perspective semblable à celle de l'Angleterre médiévale, comme le fait M. Aldea [9-19] qui étudie les emprunts au français du *Lexicon de Buda* (1825), «une des œuvres fondamentales de L'Ecole latiniste» [10]. Les latinistes auteurs de ce dictionnaire ont adapté en roumain des termes internationaux que les langues modernes ont empruntés au latin, qui en devait lui-même bon nombre au grec. L'étymon lointain est latin et l'étymon proche est parfois décidable, mais le plus souvent indécidable, parfois même volontairement indécidable. Le but est de pratiquer pour le roumain l'enrichissement lexical par le latin que les autres langues romanes ont fait de façon régulière depuis le Moyen Age, un latinisme romanesque ou à la romane, pourrait-on dire, ainsi que le montre un exemple qui n'a pas été continué et dont l'artificialité est claire, comme roum. *hirundiné* «hirondelle» qui repose sur lat. *hirundo*, *-inis*, sur le modèle d'it. *rondine*, mais qui n'est pas éloigné de fr. *hirondelle*.

En étudiant les emprunts au français dans le texte d'une pièce de théâtre représentée pour la première fois en 1879 et qui met en scène la langue commune de la petite bourgeoisie roumaine de l'époque, marquée par «l'emploi ostentatoire des termes d'origine française» [223], R. Leahu [214-226] distingue bien ces francismes, durables ou non, ces marques de francophilie ou de snobisme petit-bourgeois, des «emprunts latino-romans» [216], selon une dénomination tout à fait juste, qui sont le résultat d'une relatinisation savante du roumain sur le modèle des langues romanes, notamment du français: «leur

forme est due au latin, alors que leur sens est dû au français, à l'italien ou à toute autre langue qui aurait pu jouer le rôle de langue intermédiaire» [222]. Plutôt que de mots à étymologie multiple, il s'agit de latinismes guidés par l'expérience des langues européennes de culture au rang desquels les polyglottes roumains souhaitaient placer leur langue.

Pour faire l'histoire précise de ces emprunts, les moyens informatiques permettent désormais de faire l'économie des dépouillements fastidieux et souvent aléatoires. Dans cette perspective E. Dănilă / M. R. Clim / A.-V. Catană-Spenchiu [132-144] exemplifient par roum. *neologism* le profit que ce genre d'études pourra tirer du Dictionnaire trésor de la langue roumaine en format électronique et de sa suite, le Corpus lexicographique roumain essentiel, qui comprendront près de cent dictionnaires.

On le voit par ce colloque, les perspectives s'élargissent en même temps qu'elles se précisent, les méthodes se sont affinées et les moyens se créent pour améliorer la connaissance de l'histoire du lexique roumain.

Jean-Paul CHAUVEAU

Jean-Denis GENDRON, *La modernisation de l'accent québécois. De l'accent traditionnel au nouvel accent: 1841-1960. Esquisse historique. Contribution à l'histoire de la prononciation du français au Québec*, Québec, Presses de l'Université Laval, 2014, xii + 281 pages.

L'objectif de cet essai est de faire état des transformations subies par l'accent québécois dans la période allant de 1841 à 1960. L'auteur, Jean-Denis Gendron, poursuit ainsi la réflexion amorcée dans son précédent essai, *D'où vient l'accent des Québécois?*¹, qui portait pour sa part sur les origines de l'accent québécois traditionnel dont les sources remontent aux 17^e et 18^e siècles². J.-D. Gendron couvre ainsi la deuxième d'une suite de trois périodes qu'il identifie dans l'histoire de la prononciation québécoise, c'est-à-dire (1) la période comprise entre 1608 et 1841, (2) celle qui va de 1841 à 1960 ainsi que (3) la période récente, amorcée depuis 1960 [5].

Les linguistes qui connaissent bien l'histoire du français québécois au 19^e siècle auront reconnu 1841 comme l'année de publication d'un manuel de correction qui a fait date au Québec, le *Manuel des difficultés les plus communes de la langue française* de l'abbé Thomas Maguire. C'est dire tout le rôle que l'auteur de l'essai accorde, dans l'histoire de la prononciation québécoise, au mouvement de rectification de la langue destiné à l'élite qui se mettra en place dans la foulée de la parution du *Manuel*. Véritable point

¹ Gendron, Jean-Denis, *D'où vient l'accent des Québécois? Et celui des Parisiens? Essai sur l'origine des accents. Contribution à l'histoire de la prononciation du français moderne*, Québec, Presses de l'Université Laval, 2007, coll. «Langue française en Amérique du Nord».

² Voir les comptes rendus d'Anika Falkert, ici 74 (2010), 259-263, et de Wim Remysen, VR 68 (2009), 346-350.

tournant aux yeux de l'auteur, ce mouvement témoigne, comme il nous le rappelle dans l'introduction, du désir de la nouvelle élite québécoise de «se constituer comme un corps social distinct du peuple» [3], notamment en se démarquant de la langue utilisée dans les milieux populaires et héritée essentiellement de la France d'Ancien régime (thèse développée dans l'essai publié en 2007). Cette élite s'est alors efforcée de conformer ses habitudes de prononciation – d'abord dans le style public, puis progressivement dans le discours privé – à un modèle normatif dont le prestige ne faisait pas de doute, celui qui s'était développé dans le milieu bourgeois parisien à partir de la fin du 18^e siècle.

L'argumentation de l'auteur se développe en deux parties distinctes. La première [7-59] revient sur la prise de conscience, chez l'élite québécoise, des différences d'accent entre Paris et Québec (chapitre 1) et expose dans les grandes lignes le développement du mouvement pour une prononciation soignée qui s'ensuit (chapitre 2). Ce mouvement prend forme d'abord, au tournant des 19^e et 20^e siècles, dans les collèges et écoles normales de Québec et de Montréal, où seront dispensés des cours de diction au bénéfice des enfants de la bourgeoisie, puis dans les écoles d'art dramatique et de théâtre (dont le Conservatoire Lassalle, fondé en 1906). La diffusion de la nouvelle prononciation a été rendue possible par l'implication de nombreux artisans – professeurs de diction ou auteurs de manuels de prononciation – qui ont été très actifs jusque dans les années 1960. J.-D. Gendron rappelle à la mémoire les principaux représentants du mouvement et souligne les apports de chacun : Mgr Thomas-Étienne Hamel, l'abbé Pierre-Minier Lagacé et Adjutor Rivard, à Québec, ainsi que D'Anglars, Joseph Dumais, Eugène Lassalle, Georges Landreau et Yvonne Audet, à Montréal. L'auteur évoque également comment le théâtre (qui se développera considérablement dans les années 1930-1950), la radio (surtout à partir des années 1930, avec la création de Radio-Canada) et la télévision (dès le début des années 1950) ont contribué à diffuser et, surtout, à rendre acceptable aux yeux de la population le nouvel accent initialement prôné par un petit cercle d'initiés. Selon lui, l'ensemble de ces interventions a influencé durablement la prononciation québécoise, et cela, «bien au-delà de ce qu'aurait produit l'évolution phonétique naturelle» [59].

Dans la deuxième partie de l'essai [61-237], l'auteur présente les principales modifications survenues dans la prononciation québécoise entre 1841 et 1960 sous l'influence du mouvement pour une prononciation soignée. Ces modifications concernent selon lui trois aspects différents, à savoir la «qualité» des sons (c'est-à-dire leur timbre; chapitre 4), l'«articulation» (c'est-à-dire «l'énergie avec laquelle les sons de la langue, en particulier les consonnes, doivent être proférés» [177]; chapitre 5) et l'«élocution» (c'est-à-dire l'intonation; chapitre 6). La démonstration suit en règle générale la même démarche d'un trait de prononciation à l'autre. À partir d'une douzaine de manuels de prononciation, qui sont présentés sommairement au chapitre 3 et dont la publication s'étale de 1841 à 1965, l'auteur rapporte d'abord les principales corrections proposées pour «améliorer» la prononciation québécoise; celles-ci renseignent indirectement, à travers les formes proscrites, sur la prononciation traditionnelle qui prévalait dans le Québec de la fin du 19^e siècle et de la première moitié du 20^e. Il évalue par la suite les «progrès» [82] réalisés par la classe instruite à la fin de la période sous examen, vers la fin des années 1950. Pour le faire, J.-D. Gendron s'appuie sur les résultats d'une étude qu'il a lui-même menée en 1957 auprès de dix-sept locuteurs québécois, dont la prononciation était analysée à la lumière de celle observée chez deux locuteurs parisiens.

Publiée en 1966³, cette étude – il n'est pas sans intérêt de le rappeler ici – avait pour but de documenter la prononciation dans les milieux québécois instruits, encore peu étudiée à l'époque :

«[...] à côté de la prononciation populaire du français canadien [= québécois], il existe, dans la classe instruite, une prononciation qu'on pourrait appeler soignée et qui, elle, est moins connue. Elle n'a, de fait, jamais fait l'objet d'une étude poussée utilisant les méthodes auditive ou expérimentale.»⁴

À titre d'exemple, à propos de la postériorisation de /a/, qui figure parmi les traits de prononciation étudiés dans le chapitre 4, l'auteur signale que ce trait a été condamné sans appel dans tous les manuels qu'il a consultés (y compris le sien, publié en 1965⁵), et que les participants de son enquête ont adopté une «solution mitoyenne» [86], allant dans le sens de la correction proposée, mais sans l'atteindre complètement, en prononçant «un a postérieur allégé» [86]. En confrontant les corrections imposées dans les manuels d'orthophonie avec les pratiques observées, l'auteur retrace un par un le chemin parcouru par plusieurs phénomènes de prononciation attestés au Québec.

Dans la conclusion [239-246], l'auteur rappelle les principaux traits qui ont ainsi évolué pendant la période de 120 ans à l'étude. Débarrassé des «traits les plus marquants, les plus stigmatisants» [245] de la prononciation traditionnelle, le nouvel accent qui a émergé chez l'élite québécoise à la fin des années 1950 est vu comme le résultat d'un compromis entre deux modèles de prononciation; tout en se rapprochant du modèle parisien, ce nouveau modèle «continuait à s'en distinguer, en restant fidèle à la base articulatoire, rythmique et tonale de la prononciation traditionnelle québécoise» [245], idée que J.-D. Gendron a exposée dans d'autres publications⁶. Cette «version québécoise» de la norme jettera les bases de la norme de prononciation actuelle dont la mise en place depuis 1960 reste à étudier, notamment pour mieux comprendre en quoi la prononciation qui s'est imposée dans le style public pendant la première moitié du 20^e siècle a su s'infiltrer dans les pratiques informelles, provoquant ainsi la marginalisation graduelle – voire la disparition – de certains traits phonétiques traditionnels.

Écrit dans le même style pédagogique auquel J.-D. Gendron nous avait habitués dans son essai précédent, l'ouvrage est agrémenté de plusieurs illustrations et de nombreuses citations, en plus de reproduire de larges extraits provenant des manuels de prononcia-

³ Gendron, Jean-Denis, *Tendances phonétiques du français parlé au Canada*, Paris/Québec, Klincksieck/Presses de l'Université Laval, 1966, coll. «Bibliothèque française et romane», série «Langue et littérature françaises au Canada».

⁴ *Op. cit.*, p. 1.

⁵ Gendron, Jean-Denis, *Phonétique orthophonique à l'usage des Canadiens français: orthophonie, exercices de correction, textes de lecture*, Québec, Presses de l'Université Laval, 1965. L'auteur se situe en effet directement dans la lignée des autres correcteurs de la langue qui l'ont précédé; le lecteur averti reconnaîtra d'ailleurs la photo de J.-D. Gendron dans la mosaïque figurant sur la couverture de l'ouvrage, où il côtoie les autres correcteurs.

⁶ Voir par exemple Gendron, Jean-Denis, «Évolution de la conscience linguistique des Franco-Québécois depuis la Révolution tranquille», in: Lebel, Maurice (dir.), *Présentations à l'Académie des lettres et des sciences humaines de la Société Royale du Canada*, 39 (1983-1985), 1986, p. 109-123.

tion à l'étude. L'un des plus grands apports de l'ouvrage réside dans le portait que l'auteur dresse du mouvement pour une prononciation soignée. Si l'histoire de ce mouvement reste à écrire, l'aperçu présenté par l'auteur en trace déjà les grandes lignes et en pose les principaux jalons. Son ouvrage complète ainsi d'autres publications consacrées aux campagnes de rectification langagière au Québec⁷, dont le contenu se concentre davantage sur les corrections en matière de lexique. Conscient des limites de son ouvrage, l'auteur se garde d'ailleurs bien de lui donner des prétentions qu'il n'a pas; il le présente plutôt comme «une esquisse historique» [xv], c'est-à-dire comme «une première tentative» [246] de donner une vue d'ensemble de cette période jugée centrale dans l'évolution de la prononciation québécoise. En d'autres termes, si l'auteur nous fait partager le fruit de ses réflexions sur la prononciation du français québécois et de son histoire, c'est qu'il souhaite vivement que d'autres complèteront et approfondiront le tableau qu'il a brossé.

Pour cette raison, on pardonnera volontiers à l'auteur les quelques répétitions qui reviennent d'un chapitre à l'autre ou, à l'inverse, les quelques absences remarquées dans le traitement du sujet. Par exemple, on s'explique mal pourquoi il ne présente pas, dans le chapitre 2, les travaux du père Théophile Hudon, dont le *Manuel de prononciation française* est pourtant utilisé dans la deuxième partie de l'essai. En abordant, comme il le fait, la question sous l'angle des différences les plus frappantes entre les accents québécois et français, il laisse aussi de côté certains traits de prononciation pourtant marquants dans l'histoire de la prononciation québécoise (comme les réalisations apicale ou dorsale de /r/). Nous ne lui tiendrons pas davantage rigueur de s'exprimer tantôt à titre d'orthophoniste-correcteur (point de vue qui transparait entre autres lorsqu'il est question des phénomènes de «substitution» phonétique, donnant à penser que la prononciation populaire traditionnelle est une déformation de la prononciation normée, ce qui ne correspond pas à la réalité historique, comme l'auteur le précise d'ailleurs lui-même), tantôt à titre de linguiste-phonéticien (par exemple, lorsqu'il fait la démonstration des méthodes expérimentales utilisées pour l'étude de la prononciation québécoise). Ce faisant, J.-D. Gendron assume bien le double rôle qui a toujours été le sien; plutôt que d'y voir une contradiction, il faut lire cet essai à la lumière de ce que J.-D. Gendron représente dans l'histoire du français au Québec, c'est-à-dire un linguiste de renom (l'un des premiers phonéticiens universitaires au Québec) et un ardent défenseur de sa langue, marqué par son époque.

Wim REMYSEN

⁷ Et notamment l'ouvrage de Bouchard, Chantal, *La langue et le nombril: une histoire sociolinguistique du Québec*, Montréal, Fides, 2002, coll. «Nouvelles études québécoises».

Philologie et édition

Frédéric DUVAL, *Dire Rome en français. Dictionnaire onomasiologique des institutions*, Genève, Droz (Publications Romanes et Françaises, 257), 2012, 469 pages.

Depuis plusieurs années déjà, Frédéric Duval a orienté ses recherches vers la réception de l'Antiquité romaine au Moyen Âge. Outre les deux volumes consacrés à la traduction du *Romuleon* de Benvenuto da Imola par Sébastien Mamerot (édition : Genève 2000, *TLF* 252; étude : Genève 2001, *PRF* 228), et de nombreux articles, il a réalisé, en collaboration avec Françoise Vielliard, le répertoire des traductions françaises, occitanes et franco-italiennes d'auteurs classiques latins et grecs *Miroir des classiques* : <<http://elec.enc.sorbonne.fr/miroir/>>, et rédigé le *Lexique des mots de civilisation romaine* pour le DMF : <<http://www.atilf.fr/dmf/CivilisationRomaine/>>. Le *Dictionnaire* dont il est question ici se différencie du *Lexique* par le choix thématique, centré sur les institutions romaines, et par l'adoption d'une démarche onomasiologique, la seule, selon F. Duval, qui permet de saisir quelle représentation de la Rome ancienne s'était forgée le Moyen Âge français. Tel est en effet l'objectif de ce livre, qui se caractérise tant par l'originalité de la conception que par la richesse de la documentation.

Le corps du dictionnaire est précédé d'une introduction méthodologique [7-57] où l'auteur rappelle d'abord comment le rapport de la culture médiévale avec l'Antiquité romaine se fonde sur une dialectique entre proximité et altérité, et montre ensuite l'importance de l'approche lexicologique, jusqu'ici très peu exploitée, pour étudier la représentation de Rome qui en ressort. C'est grâce au lexique, en effet, que l'on peut « verbaliser des concepts », mais aussi « conceptualiser des référents » [12], et pour un locuteur médiéval les référents antiques ne sont accessibles qu'à travers la verbalisation des représentations conceptuelles qu'ils génèrent. Le français médiéval peut réaliser cette verbalisation en soulignant la proximité, par l'emploi d'un mot déjà existant (« scriba » > *notaire*), ou en mettant plutôt l'accent sur l'altérité à travers la création d'un nouveau signe, souvent un emprunt (« scriba » > *escribe*). Cet « éventail des possibles lexicaux permettant d'exprimer un concept » [35] ne peut être mis en valeur qu'en adoptant une démarche onomasiologique qui va du concept au mot.

Le choix du champ thématique – les institutions de la fondation de Rome jusqu'à la seconde moitié du VI^e siècle – est motivé par plusieurs raisons : objet d'un intérêt certain de la part des hommes médiévaux, les structures politiques et sociales représentent un domaine cohérent et suffisamment vaste pour permettre de rendre compte de la représentation de Rome au Moyen Âge.

Les lexèmes et les syntagmes français répertoriés ont été recueillis à partir d'un corpus de 140 textes environ, dépouillés partiellement ou en entier (ces derniers sont énumérés en ordre chronologique [26-30], tandis que les références bibliographiques complètes sont données à la fin de l'introduction [45-57]) : y figurent des traductions, des remaniements, mais aussi des ouvrages dont la source n'est pas identifiée, sélectionnés en privilégiant les textes spécialisés, mais en veillant à assurer une variété de genres, de thèmes, d'auteurs et de destinataires. Il faut souligner qu'une bonne partie de ces textes demeure inédite, ce qui rend particulièrement précieuse la documentation réunie ici. Les données tirées de ce corpus ont été ultérieurement enrichies grâce à la consultation des

bases textuelles du DMF et du *Corpus de littérature médiévale* (Garnier numérique), des principaux dictionnaires du français médiéval et, enfin, de la lexicographie médiévale uni- et bilingue. La date limite retenue, 1500, coïncide avec celle du DMF. En s'arrêtant au seuil de la Renaissance, le *Dictionnaire onomasiologique* montre bien que le français possédait déjà un vocabulaire relatif à la Rome ancienne bien avant le XVI^e siècle, et il constituera donc la base pour toute étude de l'évolution lexicale ultérieure dans ce domaine.

Venons-en à la présentation de la structure du dictionnaire.

Quatre grands champs conceptuels sont subdivisés en sections plus spécifiques: I. «Exercice suprême du pouvoir» (1. Principes généraux, 2. Royauté, 3. Empire, 4. Régimes particuliers) [61-96]; II. «Les organes de gouvernement» (1. Sénat, 2. Assemblées du peuple, 3. Magistrats, 4. Hauts fonctionnaires et administrateurs, 5. Personnel subalterne) [97-333]; III. «Le peuple romain» (1. Citoyens, 2. Liberté et esclavage) [335-424]; IV. «Le statut des terres et de leurs habitants» (1. Latins et alliés, 2. Conquêtes: provinces et colonies, 3. Oppidum et municipes) [425-446]. À l'intérieur de chaque section les concepts sont présentés selon l'ordre alphabétique des mots latins qui les verbalisent (par ex. [PUER] pour l'jeune esclave); les notions proches sont regroupées en «macro-concepts» (par ex. [DICTATOR] comprend [dictator], [dictatorius], [dictatura]).

La structure des articles est bipartite: une première section est consacrée au concept, la seconde à sa verbalisation en français médiéval. Le concept est exprimé par un ou plusieurs lexèmes latins et explicité par une définition souvent riche en informations encyclopédiques (cf. [caesar] [82], [aedilis] [161]); sont aussi indiquées la fréquence du ou des signes latins (d'après la *Library of Latin texts*) et les acceptions qui ne renvoient pas à l'Antiquité romaine, mais bien à des référents médiévaux (cf. «[licitor] employé en lat. méd. au sens de <bourreau>» [317]). La deuxième partie est organisée en paragraphes numérotés, chacun correspondant à une verbalisation française des concepts antiques «tels qu'ils sont reconstruits par les hommes du Moyen Âge» [38sq.]; c'est la prise en compte de la subjectivité médiévale, en effet, qui a guidé le lexicographe dans la récolte et la distribution des données. Sont ainsi recensées des 'unités de sens': lexèmes, mais aussi syntagmes non figés et polynômes synonymiques (cf. s.v. [civis]: I. *citoyen*; II. *droitement franc*; III. *homme de la cité*; IV. *citadin*; V. *bourgeois*; VI. *bourgeois ou citoyen*; VII. *qui est de la cité*); l'ordre de présentation est chronologique sur la base de la première attestation. À l'intérieur de chaque paragraphe l'information est organisée en rubriques: 'lemme'; 'graphie' et 'morphologie' (modules facultatifs); 'sens' (définition ou équivalent en français moderne); 'emploi', où les attestations sont rangées par ordre chronologique, toujours citées au sein d'un contexte large et accompagnées, pour les traductions, du texte source latin. Souvent l'ensemble des verbalisations qui actualisent un concept fait l'objet d'une analyse synthétique où sont signalées les dettes de certains traducteurs à l'égard de leurs prédécesseurs (cf. à propos de *censoire*, la reprise de la glose de Simon de Hesdin par Jean Miélot [177]), et sont citées également les sources lexicographiques médiévales qui pourraient être à l'origine des gloses. Des synthèses finales concernent aussi des macro-concepts (cf., par ex., la synthèse de [MAGISTRATUS], qui comprend un tableau récapitulatif de l'évolution chronologique des verbalisations [155-56]).

La richesse de la documentation, sa présentation, les analyses synthétiques concourent à offrir un tableau d'ensemble représentatif de la réception médiévale des

institutions romaines, en réalisant ainsi la finalité visée par cet ouvrage. Il ne faudra cependant pas passer sous silence l'apport plus proprement linguistique, et en premier lieu les compléments apportés à la lexicographie française médiévale, grâce au dépouillement de matériaux inédits; voir, par ex., s.v. [censura] le polynôme synonymique *poesterie ou jugerie*, (1282, trad. du *De inventione* de Cicéron par Jean d'Antioche), à propos duquel on signale que *poesterie*, bien qu'attesté dans les *Histoires de Venise* de Martin da Canal, manque dans TL, Gdf et DMF, et que la première attestation de *jugerie* est datée 1340 par Gdf, qui n'est pas amélioré par le DEAF [178]. Tout aussi intéressantes, les analyses consacrées à la morphologie dérivationnelle, dont F. Duval souligne justement l'importance pour l'histoire du lexique savant [40], puisqu'elle permet d'étudier la formation de paradigmes tels que *patriciens*, *plebeiens*, et les règles qui régissent l'assimilation des suffixes latins des mots empruntés (voir, par ex., la discussion à propos de *censoire*, avec un examen des choix opérés par Bersuire entre les formes en *-ure* et en *-oire* [178]).

La mise en page, bien que serrée, est d'une grande lisibilité et les index donnés en annexe permettent de repérer aisément les informations recherchées («Index des concepts» [461-463], «Table des concepts» [465-468]). En outre, l'index des verbalisations françaises («Index verborum» [449-459]), permet aussi une utilisation traditionnelle du dictionnaire.

En conclusion, nous avons ici un précieux outil de travail et d'information qui ne manquera pas de rendre service au public diversifié des lexicographes, historiens et lecteurs de textes médiévaux auxquels il s'adresse [37]⁸.

Barbara FERRARI

Claude LACHET (ed.), *Sone de Nansay*, Paris, Champion, 2014 (Classiques français du Moyen Âge 175), 987 pages.

Gros roman aux multiples aspects, véritable synthèse des thèmes romanesques du 13^e siècle, *Sone de Nansay* n'avait plus été édité depuis 1899, par une édition princeps fort estimable due à M. Goldschmidt, relue par W. Foerster et soigneusement recensée par A. Tobler et G. Paris. Une nouvelle édition était donc la bienvenue. Nul n'était plus indiqué pour la donner que C. Lachet, qui a consacré au roman une thèse solide (v. *RLiR* 57, 303-307) et en a publié, en 2012, une traduction.

Le manuscrit unique de Turin (L. I. 13) a été très sérieusement endommagé par l'incendie de 1904, mais les trois quarts du Roman y sont encore plus ou moins nettement lisibles; le fait suffit pour s'assurer de la bonne qualité de la transcription de Goldschmidt. Lachet fournit donc un texte très satisfaisant pour un texte difficile mais intéressant.

L'introduction est solide. L'auteur est probablement un clerc brabançon, qui aurait composé son texte entre 1265 et 1280. Le manuscrit a été écrit dans la première moitié

⁸ Deux coquilles à signaler: «DMF 1010» au lieu de 2010 [18, n. 20 et 20]; «Venezia, BN Marziana», lire «Marciana» [175].

du 14^e siècle. La partie linguistique est traditionnelle [28-64] et sans surprise. Les faits cités sont bien connus et situent le copiste dans le Nord-Est picard ou wallon. Bien sûr, il y aurait peu d'intérêt à chercher à en rendre compte dans le détail. On aurait pu mettre l'accent sur certaines graphies, notamment celles qui sont répertoriées dans le DEAF, dont je compléterai ici l'inventaire.

Ainsi *glave* [29 § 1] est la seule forme (4 ex.) du texte pour *glave*; le DEAF G 803, 25-31 en donne un petit inventaire qui s'ouvre par ThebesC 9057 et laisserait donc croire à une graphie assez largement répartie; mais il faudrait lire cette information comme « apic. *glave* ThebesC 9057var. y (on peut ajouter ThebesC 9020var. P) ». Cette graphie est en effet assez typiquement picarde¹:

- VengRagR (pic., 4^eq. 13^es.)²; AlexParHM 107,27 (tourn., ca 1285); AlexParA 1882 et 2410 (pic., 2^em. 13^es.); MortArtuB (pic. sept., 1274) ds MortArtuS 368; RouH 3, 1170var. (pic., 1289); ThebesC 9057var. (pic., 1289 et hain., fin 13^es.) Perl²S (art., 13^es.)³; FillePonth¹B² 8/117 et 121 (art., fin 13^es.); LaurinT 20/186 et 817 (pic., fin 13^es.); HelcanusN (pic., fin 13^es.)⁴; ChevEspF 1592, 1972, 2014 (pic., ca 1300); BeaumManB 1136 (art., ca 1300); CoincyI10K 770var. (pic., déb. 14^es.); BrunLatC (hain., déb. 14^es.); MerlinProphEB (pic., déb. 14^es.); ModernPhilology 5, 56/23 (pic., 14^es.); SGraalIVestS 52,6 (pic., ca 1316); CoincyI10K770var. (pic., déb. 14^es.); MerlinSR (pic., déb. 14^es.)⁵; SGraalIVestP (pic., 1^{er}q. 14^es.)⁶; doc. 1345 ds Gay 1, 680a (Pas-de-Calais);
- parfois lorraine: HaimonS 135/13 et 16 (lorr. (Metz?), déb. 13^es.)⁷; TournAntW p. 78 v. 188 (Metz, ca 1320);
- les textes qui ne semblent pas entrer dans une de ces deux cases sont très rares: HerbCandS 14351var. (Italie, 1^{er}m. 13^es.); SGraalIVW 2, 142(138) et 683 (688) (1286); AlexPrH 53, 14 (ca 1300); Apol2L 142/24 (14^es.).

Glo(u)tenie (1 seul ex.) [30 § 11] présente un panorama différent. On y trouve du picard:

- HuonRegrL 72 (128/7var.) (Nord-Est, mil. 13^es.); AliscW 2784var. (art., 1295 et pic. or., 3^et. 13^es.); ContGuillTyrSalJ 112 (Douai, ca 1285); GIDouaiR 254, 539 (4^eq. 13^es.); SGraalIIJosN 2130 (pic., fin 13^es.); HuonRegrL 72 (128/3 et 7) (art., fin 13^es.); SJeanPaulusOctA 802 et 1415 (pic., fin 13^es.); MorPhilP 1766var. (art., fin 13^es.); CleomH 2739 (faibles traits pic., fin 13^es.); CoincyI36L 291var. (pic., déb. 14^es.);
- on peut y joindre des mss, non localisés précisément, mais de textes picards: MorPhilP 1754-55 (3^et. 13^es.); CesTuimAlC 9164 (fin 13^es.); HuonDescrL (déb. 14^es.); JobG 2508 (14^es.); ProprChosZ 2, 326 (mil. 14^es.);

¹ Les références données concernent les mss, car seul le scribe peut être tenu pour responsable de la forme graphique.

² Où il y a 8 formes *glave* pour 1 *glave*.

³ Où la forme *glave* est deux fois plus fréquente que *glave*.

⁴ Où il y a 1 forme *glave* pour 22 *glave*.

⁵ Où il y a 7 formes *glave* pour plus de 100 *glave*.

⁶ Où il n'y a que la forme *glave*.

⁷ Où il y a 2 *glave* et 2 *glave*.

- le wallon est bien représenté :
SermLaudT 69/7 (pic.-wall., ca 1200); PoèmeMorB 2700, 2789, 2793 (wall., déb. 13^{es.}); SermCarP 27, 33, 44 (Liège, 1^{er}m. 13^{es.}); R 126 (2008), 446, 448 et 457 (wall., ca 1300); JacBaisT 4, 103 (wall., ca 1300);
- le lorrain aussi :
SBernAn²S 194/121 (lorr. (Metz), ca 1200); RobBloisChastU 306, 512, 792 (lorr., 2^{em.} 13^{es.}); PèresL 1231 (lorr., 2^{em.} 13^{es.}); SommeLaurB 353 (58/400var.) (lorr., ca 1300); The Modern Language Review 4, 205/148 (lorr., 14^{es.});
- tout le Centre-Est également :
PastGregLP 335/15 et 17; 337/35; 337/38 (Centre-Est; 2^{em.} 13^{es.}); Mussafia 1898 (Studien zu den mittelalterlichen Marienlegenden) 32/62 (lyonn., 2^{em.} 13^{es.}); SommeLaurB 115 (32/3) (Paris avec traits du Centre-Est, 1295); ChaceOisIH 49, 22 et 23 (1310); ProphDavF 111 (bourg., déb. 14^{es.});
- le résidu est assez restreint :
BonnardotBible 52 (fin 13^{es.})⁸; TournAntB 2257 (agn., 4^{eq.} 13^{es.}); OvMorB 3, 2540 (Paris, ca 1325); MarieFabW 173(50/26)var. (Vénétie, fin 13^{es.}) et (déb. 14^{es.})⁹; *glutenie* SeptPechVesp209vb (agn., 3^{eq.} 13^{es.}).

La forme *walos* n'est pas courante. Le DEAF, qui n'enregistre pas SoneG, indique « agn., pic. flandr. ». En complétant ses données, voici ce que cela donne :

- *waloz* CoincyII29Kr946 (pic., 2^{em.} 13^{e.} s.); *walos* TristThomL 2180 (agn., 13^{es.}); CoincyII29K946 (pic. mérid., déb. 14^{es.}); RenNouvR 762 (art., ca 1295 et pic., fin 13^{es.}); CourRenF 3034 (pic. orient., ca 1295); AnticLudR 25 (pic., ca 1340); SoneL (1340).

Pour *maronier*, seule forme de Sone (30 ex.), en face de *marinier*, v. l'inventaire très parlant du DMFpré (<<http://deaf-server.adw.uni-heidelberg.de>> s.v. *marinier*).

Candeler “chandelier” [32 §7] n'illustre pas la réduction de *yé* à *é*¹⁰ mais repose sur un autre type étymologique : la substitution de *-are* à *-arium*, qui serait wallonne d'après FEW 2, 181b. En fait le cas est plus compliqué¹¹. TL met côte à côte les deux formes dans la même entrée (*chandelier*, *chandeler*). Dans le cas de l'anglo-normand (SGillesP [agn., 1^{er}m. 13^{es.}]¹² ds TL et les ex. de *chandeler*¹ ds ANDi¹³) et des dialectes du Sud-Ouest (BenDucF [poit. fin 12^{es.}]¹⁴), la réduction *yé* > *é* est normale. On trouve aussi les deux formes dans BibleMacéL 34797 et 34832. Mais les autres formes

⁸ Texte du BNF fr. 20040, incorporé dans la Bible de Geffroi de Paris.

⁹ Texte du BNF fr. 25545, où une influence picarde peut s'expliquer.

¹⁰ L'autre cas d'alternance cité *mauvaistié/mauvaisté* (comme *amisté/amistié*) est une plus banale alternance de suffixe.

¹¹ On n'oubliera pas que le terme le plus ancien et le plus usuel, surtout attesté dans l'Ouest, est l'emprunt *chandelabre*. Les dictionnaires ne donnent que quelques exemples des deux mots et ne permettent pas d'en retracer l'usage.

¹² Rime avec *encensers*.

¹³ C'est à l'anglo-normand qu'on attribuera la première attestation du mot, ici sous la graphie *chandeler*, ds WaceNicR 591 (ms. agn., 3^{eq.} 13^{es.}).

¹⁴ Où l'on a *chandelier* à la rime 27410 et 27445 et *chandeler* à l'intérieur 27333 et 27428.

médiévales du type en *-er*, relevées en picard et en wallon où il est très largement dominant, montrent bien que ce type y est le seul autochtone. Ce sont :

- *candeler* ds ChevCygnePropN 1337var. et 1348var. (Nord, mil. 13^{es.}); HuonR 5662 (pic., mil. 13^{es.})¹⁵; MortArtuB 48 (pic. sept., 1274); AlexParHM ds TL (tourn., ca 1285)¹⁶; ErecF 6902var., BenTroie et BlancandM ds GdfC, tous trois ds BNF fr. 375 (pic., 1289); PercP (tourn., 2^{em.} 13^{es.}) ds GdfC et TL; ContPerc¹P 20043 (tourn., 2^{em.} 13^{es.}); RigomerF 15439 (hain., 3^{et.} 13^{es.}); LancPrS 4, 6/27, 30 et 33 (pic., prob. 1316); BNF fr. 13096 ds ApocPrD CCXXXIV (wall. ?, 14^{es.}); BaudSebC 181/4771 (pic., 3^{eq.} 14^{es.})¹⁷; Jean d'Outrem., Myr. histor. B.B., t.5, a.1400, 534 (wall.); Percef. III, R., t.3, c.1450 [c.1340], 87, LII/306 (hain.); Chastell., Temple Boc. B., 1463-1464, 25 (flandr.);
- *kandeler* MousketR 2574 (pic., 2^{em.} 13^{es.});
- *candeleir* SBernCantG 82 (15, 152) (pic.-wall., ca 1200); BNF fr. 13096 ds ApocPrD CCXXXV et CCXXXVI (wall. ?, 14^{es.}); DialFrFlamG 9 (flandr., 3^{et.} 14^{es.});
- *chandeler* RègleCistG 435 = Gdf (flandr., 2^{et.} 13^{es.}); PerrotPassionnaire 211 (champ. (?), fin 13^{es.}); SGraalIVEstS 1, 294/12, SGraalIVQuesteS 42/6 et 30 et MortArtuS 237/12, tous trois (pic., prob. 1316); BibleMacéL 34797 (Centre, 1343); BNF fr. 5707 ds ApocPrD CCXXXIV - CCXXXVI (Paris, 1363); Dinant, 1466 ds L.-Pr. Gachard, Collection de documens inédits concernant l'histoire de la Belgique, t.2, p. 383, 384, 388; La Marche, Mém., IV, Pièces annexées, 1468, 107 et 142; Molinet, Chron. D.J., t.1, 1474-1506, 407; Molinet, Chron. D.J., t.2, 1474-1506, 347 et 431;
- *chandeleir* DialGregF 211/4 ds TL (wall., déb. 13^{es.}); Liège, 1432 ds Bulletin de la Société liégeoise de littérature wallonne, Volume 6 (1863), 110.

Savelon [34 §10], aussi bien dans le sens de “sable” que dans celui de “terrain sablonneux”, a été parfaitement décrit ici (*RLiR* 62, 152) comme picard, wallon et lorrain, j'ajoute le lot suivant d'attestations :

- picardes :
AntiocheN 3418 (flandr., fin 12^{es.}; ms.: tourn., ca 1285)¹⁸; BestAmFournB 252(32) (art., ca 1295); Douai, 1297 ds F. Funck-Brentano, Les origines de la guerre de cent ans, 228 n.; Mons, 1312-1355 CptSMartD 250¹⁹, 308, 415; Tournai, 1344-1444 ds Bulletins de la Société Historique et Littéraire de Tournai 23 (1890), 164, 181, 184; Béthune, 1350 ds Bulletin philologique et historique (jusqu'à 1610) du CTHS, 1902, 71 §68; Douai, 1394-1403 Pck t.2, 187 (857) et 190 (s.v. *sun*); Mons, 1403 DevillersBans 155 (*sauvelon*); Lille, 1411 ds Gdf 5, 728a (s.v. *papelote*²); Cambrai, 1426-1478 ds H. Dubrulle, Cambrai à la fin du Moyen Âge, p. 112 n.4, 113 n.1, 422; Froiss., Chron. R., IX, c.1375-1400, 29/21 et Froiss., Chron. R., XIII, c.1375-1400, 17/5²⁰ (hain., fin 14^{es.});

¹⁵ Assone avec *ber*, *entrer* etc.

¹⁶ Assone avec *cler*, *mer* etc.

¹⁷ Rime avec *cler*, *mer* etc.

¹⁸ Ici, le mot doit avoir trois syllabes et par conséquent remonter plus haut qu'au scribe.

¹⁹ Ici, aussi *sauvelon*.

²⁰ Ici *sauvelon*.

– lorraine :

SottChansOxfL 85 (19, 36) (Metz, ca 1320).

L'introduction fait une place aux régionalismes lexicaux. Mon regret est qu'ils soient placés dans une catégorie fourre-tout de « mots rares ou régionaux » [63sq.]. Il faut souligner que les mots régionaux ne sont pas forcément rares. C'est tout particulièrement le cas de plusieurs mots que je citais (*RLiR* 57, 306) et qui ne sont pas repris dans cette liste : *caurre* "échauffement" (v. Méligoose 169 n.36)²¹, *cor* "bout" (v. Méligoose 169 n.37), *coron* "coin", *effondre* "éclair", *ente* (*estre en -*) "être angoissé", *entouueillie* "embarrassée"²², *fourmener* "malmener", *laier* "laisser" (v. Méligoose 171 n.73), *mant* "message", *marir sa voie* "perdre sa route", *soustoitier* "abriter" sont des régionalismes bien caractérisés et très fréquents ; ce n'était pas une raison pour les omettre. On regrette aussi l'absence ici et au glossaire de *pan* (*tenir son - vers qn*) 20168 "tenir tête à qn, se faire respecter par qn", qui se maintient encore au 15^e siècle, toujours en domaine picard, sous diverses formes (dont Gdf et DiStefLoc rendent bien compte).

Examinons les mots ajoutés à la liste que j'avais fournie dans *RLiR* 57, 306 :

dençonner "denteler", *enfrumé* "cruel", *escocherie* "armée d'Écossais", *esparler* "commenter", *galice* "grand plongeon", *pantere* "instrument de musique", *porsegier* "assaillir", *tendiller a*²³ "s'efforcer de" semblent bien être des hapax et l'on ne peut rien dire de leur régionalité

de même *hele* "élan" est un emprunt germanique, isolé en ancien français, et qui ne réapparaîtra que deux siècles plus tard, chez Commynes (DEAF H 343-44)

naon "oisillon" est très rare (v. TL 6, 497, 5 et FEW 7, 21a) et ne peut être considéré comme régional

defreer "troubler" est rare, trop rare même, au point de poser de nombreux problèmes. Gdf 2, 589a a bien un article *desfreer* "troubler", avec un seul exemple de GIEvr1C 19 : *consternari defreer* ; mais sans surprise GIEvr1R 70/44 lit : *consternari desreer*, qu'on peut adopter les yeux fermés. Aussi TL et FEW, flairant l'erreur, n'ont pas enregistré le mot. Mais celui-ci a fait sa réapparition dans le DMF, qui l'appuie de trois attestations, toutes trois assez branlantes à des titres divers. Même le FEW 15, 2, 92a n'a pu se retenir d'enregistrer un *defrois* ["effroi"] Destrees, accompagné d'un *se defroyer* "se troubler" Destrees, qu'il faut lire *desroi* et *se desroyer*, comme l'avait déjà signalé Dupire dans son compte rendu de l'édition du texte (*R* 54, 287) et comme j'ai pu le vérifier moi-même dans le manuscrit. Pour Sone, Goldschmidt avait lu *desreer*, tandis que Lachet a lu *defreer*. Pour ma part, considérant qu'un *defreer*, qui devrait signifier "effrayer", ne convient pas au contexte, même en lui supposant, gratuitement, le sens de "troubler", je serais assez enclin à corriger *defreer* en *desreer*. La correction qu'avait proposée Tobler, à partir de la lecture de Goldschmidt et sous la forme *ne se vot desreer*, donnerait même un texte encore plus satisfaisant

²¹ Qui est cependant présent [63] de façon subliminale, puisque sa référence (7452) est donnée par erreur à *caut* (*faire -*), lire 19705.

²² Il suffit de passer en revue les exemples du DMF (on pourra y ajouter : *et entendent assiduellement aux vices et pechiez ou icelle maniere de gens a accoustume de soy entouillier* Miélot, Directorium (trad.) K., 1455, 493).

²³ Ce verbe a été excellemment commenté ds *TraLiPhi* 37, 19 n. 31 et 59 n. 4.

chaalon “tapis”, qui est du nom de la ville de Châlons(-en-Champagne), n’est pas du tout régional (v. FEW 2, 620a)

caut, faire – “infliger un traitement cuisant” est simplement très rare : deux attestations dans TL auxquelles j’en ajoute une autre : *Ge sai molt bien, dist il, foi que doi Dex lo haut, Que fil iestes au duc qui tant jor m’a fait chaut* RenMontLC 16730. Peut-être retrouve-t-on cette expression dans *ne faire ne chaut ne froit a qn*, attesté dès le 13^e siècle ?

parvaincre “vaincre totalement”, dont toutes les attestations médiévales connues sont dans Gdf 6, 15a : Wauchier de Denain, HistAnc (*ca* 1213) du BNF fr. 20125 (pic. et Est, Acre ? *ca* 1287) ; Sone ; JMeunConsD I, I, 5 *ca* 1298 (qui traduit ainsi le lat. *pervincere*), est plutôt un latinisme qu’un régionalisme

esparse “dispersion”, dont la seule autre attestation en afr., AthisH 13261, semble écarter l’hypothèse d’un régionalisme. Le mot est certes enregistré dans le DMF, mais c’est probablement grâce à un ajout dans une édition du 16^e siècle de Monstrelet, dans le passage correspondant à Monstrelet, Chron. D.-A., t.3, *ca* 1425-1440, 3, 100

hiraude serait un hapax, au sens de “femme qui se comporte à la façon d’un héraut (ici qui essaie d’attirer l’attention publique, de se donner en spectacle)” (DEAF H 483) ; mais le DMF²⁴, renvoie à une attestations de *heraulde*, au sens de “mauvaise femme, ribaude”, d’après le glossaire de Perceforest, II, R., t.2, c.1450 [c.1340], 591 (note à 636/4)²⁵, attestation à laquelle on ajoutera *hiraude* “femme de mauvaise vie, ribaude”, encore d’après le glossaire de Perceforest, I, R., t.1, c.1450 [c.1340], 371 (389/31)²⁶ et 553 (634/18)²⁷. Ces attestations pourraient permettre d’envisager l’hypothèse, à conforter cependant encore, d’un régionalisme

cacherie (forme picarde de *chacerie*), ici au sens, non de “gibier”, mais de “terrain de chasse”, sens rare et peut-être régional (*cacherie* RigomerF 6690 pic. (Tournai ?), mil. 13^es. ; ms. hain. 3^et. 13^es.), *chaiseries* DolopL 1037 (lorr., *ca* 1223) ; *chasseries* WAUQUELIN, Gir. Ross. M., 1447 (pic.), 61

descrunkier “tomber violemment” – si l’on suit le FEW (16, 405a et 16, 389b), plutôt que le TL, et que l’on distingue *descrunchier* de *descruchier* – pourra être considéré comme un picardisme, ce qui vaudrait aussi pour *encruncquer* du DMF, toujours d’une grande discrétion sur un sujet qui visiblement ne le concerne pas²⁸

²⁴ Qui réintroduit bien inutilement, sous forme d’un renvoi à Gdf, le *hiraude* (ms. *hirandes*) corrigé en *charaudes* depuis Tobler ds Archiv 86, 442.

²⁵ Il s’agit d’une femme au service des *mauvais chevaliers* pour tendre des pièges aux chevaliers de Perceforest, femme qui est ainsi qualifiée par la messagère d’une reine irlandaise. Je dirais *heraulde aux mauvais chevaliers* “femme au service des mauvais chevaliers”.

²⁶ Il s’agit d’une messagère maltraitée par des mauvais chevaliers, libérée par Alexandre qu’elle accompagne et ainsi qualifiée par les associés des mauvais chevaliers. Je dirais “ribaude (dans la bouche des méchants)”.

²⁷ Il s’agit d’une femme assiégée qui demande à ses assiégeants : « Seigneurs, que voulez-vous faire ? » L’un d’eux lui répond en l’apostrophant du nom de *hiraude*. Je dirais aussi “ribaude (dans la bouche des méchants)”.

²⁸ Profitons de l’occasion pour indiquer que sa caractérisation d’*encrucher* comme wallon est grossièrement erronée.

mauparant “de piètre apparence”, le contraire de *parant* “de belle apparence” (TL 9, 322-23²⁹ et Gdf 5, 741ab), ne se trouve dans les dictionnaires que pour deux attestations (TL 5, 945, 10-13, qui cite outre celui de Sone, un autre passage d’un fabliau du 13^e (champ. ou plutôt pic. ?) ds NoomenFabl 45, 50, texte garanti par la rime). À cela, je peux ajouter quatre exemples d’ancien et de moyen français : *malparant* (GaleranF 6772 (à la rime), pic. 1^{er}q. 13^e s. ds un ms. pic., 15^es.); *malparans* (BretTournD 1810 (à la rime), lorr. (Meuse), 1285, ds un ms. lorr., déb. 14^es.); *maus parans* (RobDiableG 3845 ds un ms. hain., ca 1400)³⁰; *mal parant* (Renaut Mont. B.N. V., c.1350-1400, 234/1375 (à l’assonance) dans un ms. flandr., ca 1440). L’aire que dessinent ces attestations n’est pas en contradiction avec la localisation de Sone. J’ajoute, pour être complet, un autre exemple de *mal parans* “mal en point” (Destrees 134/1750, Valenciennes, 1501)

paissonner “soutenir par des piquets (une tente)” n’est pas très courant; ce dérivé du plus commun *paisson* ne se trouve guère qu’au 13^e siècle et, hormis Sone, seulement dans des épopées de la Croisade ou des Lorrains : *paissant* JerusT 1417 (flandr., fin 12^es.; ms. Nord-Est, 2^em. 13^e s.); *passoner* ChevCygneNaissM 976 (Nord-Est, ca 1200; ms., 2^em. 13^e s.); *paissonne* AnsMetzNG 12344 (lorr., 1^{er}t. 13^e s.; ms. Paris ?, traits pic. 1^{er}m. 14^es.), *paissonner* Lorrains (AnsMetz) ds BNF fr. 4988 ds Gdf 5, 701a; *possonne* AnsMetzUH 22281

trenchaument n’est pas vraiment rare (j’en ai une quinzaine d’attestations, autant en ancien qu’en moyen français) ni régional, il signifie ici “féroce” associé à *esgarder*, emploi semblable ds *Et si trenchanment elle regarde toutes personnes, et a les yeulx si mouvables et si estincelans*, Vers. liég. Livr. Mandeville T.R., c.1375-1390, 152/5209, à ajouter au DMF.

Je peux ajouter encore quelques régionalismes :

achiesser ds *ne pooir achiesser qn (de son duel)* “ne pouvoir faire que qn arrête d’exprimer (son chagrin)” (sur lequel j’aurai l’occasion de revenir)

acouvierte “abritée” (cf. TL 1, 124)

aigrier “presser, tourmenter” (v. *RLiR* 60, 297; 62, 132; 67, 606; 70, 303)

bancloque “grosse cloche du beffroi” (v. FEW 15, 1, 51a: hain. flandr. pik; lütt.; Metz)

bee, dont Sone présente un grand nombre d’exemples (v. le glossaire et cf. TL 1, 896-97)

esgronnir (*soi* -) “faire entendre un bruit de gorge” (cf. DEAF G 1472 et *RLR* 101, 254)

esquater (*soi* -) “s’écraser mutuellement” (v. FEW 2, 812b et cf. TL 3, 822)

fabaus “coffres, malles” (v. *RLiR* 57, 555, ajouter MaccabES 2524)

fourmouvoir (*soi* -) “se déchaîner” (cf. Gdf 4, 88bc; TL 3, 2122; FEW 3, 167ab; DMF)

piec “pitié» est un grand classique, depuis l’étude d’A. Henry (v. aussi MélGoosse 170 n.55)

taye “grand-mère” (v. FEW 25, 648b)

tayon “grand-père” (v. MélGoosse 172 n.77)

tempre “bientôt” (v. MélGoosse 172 n.78).

²⁹ TL ne distingue pas le sens de “de belle apparence” de celui de “qui se voit bien”.

³⁰ L’autre ms. (pic., 2^em. 13^es.) RobDiableL 4207 (traits norm. ?, fin 12^es.) a *malaparans*, adjectif qui n’est pas attesté ailleurs.

L'édition du texte n'appelle pas de remarques. Les notes et le glossaire sont parcimonieux. En particulier, le glossaire de l'édition Goldschmidt pourra encore rendre service. Cette dernière édition est heureusement disponible sur Internet (<archive.org/details/SoneVonNausayGoldschmidtB>), d'où l'on peut la télécharger et l'interroger à partir du mode texte. Le texte n'est pas toujours facile à comprendre et le lecteur devra aussi se munir de la traduction publiée, par les soins du même auteur, chez Champion, en 2012.

Quelques remarques sur le glossaire :

abeer n'est pas transitif mais pronominal en 12207: *soi abeer a* "être désireux de". Le texte édité *s'i ert abëe[e]* rimant avec *iree*; c'est le cas, classique, de la succession de trois *e*, nécessaires dans le compte des syllabes mais que les copistes réduisent souvent à deux, sans qu'on puisse parler de faute

adeviner "flairer" n'est pas une glose, mais une traduction. Certes le verbe est appliqué, d'une façon toute contextuelle et dans une comparaison, à un chien, mais jamais *adeviner* n'a signifié "flairer"

[*apierchoivre*] peut être débarrassé de ses crochets cf. 885

aploier, on pouvait signaler une rectification à apporter à TL 1, 453, 22, qui a repris au compte rendu de Tobler une correction superflue

[*batre*] signifie "donner des coups (en parlant des flots)"

crombés, pourrait se lire *crombes*; ce serait une forme masculine de l'adjectif régional *cron*, refaite sur le féminin. Il est possible aussi qu'il y ait eu des interférences avec l'adjectif picard *combre* "voûté" (v. MélGoosse 166sq.), ce qui a amené Gdf 2, 383b à les réunir

destraver en 13964 et 13975 est intransitif et signifie "se disperser"

felon, les gloses ne satisfont pas. Le mot signifie le plus généralement "méchant, mauvais"; peuvent sortir du lot le sens d'"acharné (un tournoi)" 9013, 13169 et la formule *mourdreres fel prouvés* 6054 ou *fel* peut avoir le sens de "déloyal"

jovenenchiaus, il vaut mieux imprimer *jouenenchiaus* (trois syllabes)

oire, *aprester son oire* ne peut justifier le sens de "bagage".

Une édition très satisfaisante pour un texte qui mérite l'attention, tant au plan littéraire qu'au plan linguistique.

Gilles ROQUES